ANNO XLIV MATTINO TORINO, Giovedì 6 Ottobre 1910 MATTINO NUM. 277

LA STAMPA

Franco, non finito

La rivoluzione nel Portogallo - I repubblicani bombardano il palazzo reale

Notizie contradditorie sulla sorte del Re

Maria Pia è protetta dalla Legazione italiana - Combattimenti sanguinosi fra i realisti e i rivoluzionari

(Servizio speciale della STAMPA)

Parigi, 5, ore 9.

Al Matin è pervenuto ieri sera un messaggio inviato per telegrafia senza fili da una nave ormeggiata nei pressi del Portogallo.

Il messaggio pervenne a Marsiglia, e da Marsiglia fu ritrasmesso a Parigi.

Questo telegramma è datato da Lisbona 4, e dice:

"La rivoluzione è scoppiata. In città non si può entrare nè uscire. Alle ore 2 del pomeriggio di ieri è cominciato il bombardamento del palazzo reale da parte delle navi da guerra. Una grande parte dell'esercito e tutta la marina sono dalla parte dei repubblicani. Impossibile avere dei particolari".

Come si è preparata la rivoluzione

Parigi, 5, ore 10.

Il Matin dice che da qualche tempo era giunta la notizia da Lisbona che i repubblicani erano sul punto di agire. L'assassinio di ieri l'altro del deputato repubblicano Bombarda, decise, senza dubbio, il partito repubblicano a precipitare gli avvenimenti.

L'assassinio di Bombarda dà fuoco alle polveri

L'assassinio di Bombarda fu l'incidente che suscitò la rivoluzione. E' quindi interessante conoscere i particolari di questa morte, che affrettò la fine della Monarchia.

Il dott. Bombarda, direttore dell'ospedale degli alienati di Lisbona e deputato repubblicano della capitale portoghese, fu assassinato ieri l'altro dal luogotenente di fanteria Rebello Santos, che era stato, pochi giorni prima, rinchiuso nel manicomio. Il tenente era appena entrato nel gabinetto delle consultazioni del dottore e questi stava interrogandolo sulle sue condizioni di salute, quando il Santos per tutta risposta tratta una rivoltella gli scaricò addosso tre colpi.

Il medico, sebbene colpito al ventre, si gettò sull'aggressore e i due uomini rotolarono a terra mentre il luogotenente sparava un altro colpo.

Il personale attratto dalle detonazioni accorse. Il dottor Bombarda, che si era alzato, si gettò allora loro [illegible] gridando: «Non colpitelo, è un pazzo!», poi cadde morente e spirò dopo poche ore.

Il Bombarda era uno degli specialisti più distinti del Portogallo per le malattie mentali.

La sua recente adesione al partito repubblicano aveva fatto grande impressione. Era un anticlericale militante. Benchè il suo assassinio sia dovuto all'opera di un pazzo, l'opinione pubblica, nervosa ed inquieta, vuole vedere in esso un attentato politico, e l'altra sera, mentre il prof. Bombarda spirava, una folla considerevole, riunita in piazza Don Pedro Chiado, ha fatto una dimostrazione violenta contro alcuni preti che passavano per la piazza. Uno dei passanti, riconosciuto per un noto avversario del Bombarda, dovette fuggire precipitosamente per non essere linciato.

Il popolo vide nell'assassinio del capo della Lega liberale una vendetta clericale. La marina, che fu sempre all'avanguardia del liberalismo, assunse la direzione del movimento e l'esercito la seguì.

Non si può sapere esattamente ciò che avviene a Lisbona, ma si deve prevedere che la repubblica uscirà trionfante.

Il tramonto di una delle più antiche dinastie

Se il resto del Portogallo non rimane fedele alla Casa di Braganza e non schiaccia la capitale, una delle più antiche Case di Europa ha cessato di regnare.

Le notizie in proposito mancano ancora, ma nelle vie di Lisbona avviene in questi momenti un combattimento di fucileria. Il rumore della fucileria è continuato come pure quello dell'artiglieria.

Malgrado la censura severissima, le notizie hanno attraversato la frontiera.

Nel mese di settembre la Polizia aveva scoperto a Lisbona 171 casse di bombe e molto materiale per fabbricare esplosivi in una casa abitata da un repubblicano.

Il Governo certamente non può essere accusato di eccessiva severità nel reprimere la sedizione repubblicana.

Al contrario il Governo si è mostrato molto debole.

Il 17 settembre il Re aveva firmato una amnistia per un certo numero di giornalisti repubblicani che avevano insultato lui e sua madre e che avevano incitato il popolo ad una rivolta armata.

Re Manuel aperse il Parlamento il 23 settembre con un discorso che prometteva un Governo oltremodo liberale e parlava di riforme radicali ed anticlericali.

Ma non un solo membro dell'opposizione era presente e il Parlamento rinviò le sue sedute, dopo due giorni, a dicembre.

Il Matin, commentando il fatto, dice: «La rivoluzione al Portogallo non sorprende nessuno. Le nostre ultime informazioni facevano prevedere l'imminenza di questo movimento. L'assassinio del Re e del Principe Ereditario è stato il primo passo verso la caduta del Regno. Da quella data i partiti monarchici non avevano potuto resistere alla forza crescente del repubblicanismo portoghese. I partiti monarchici non si resero conto del pericolo che minacciava il trono e continuarono fra loro i dissidi e le divergenze. Così avvenne la rivoluzione».

Alle tre antimeridiane un redattore del Matin si è recato presso il conte Souza Rasa, ministro del Portogallo a Parigi. Il conte Souza Rasa ha dichiarato che non ha ricevuto conferma alcuna alle notizie pervenute ai giornali ed ha dichiarato sperare siano inesatte. E' convinto che l'esercito non si unirà ai repubblicani. Si hanno elementi avanzati nella marina, ma è sicuro che l'esercito non li seguirà. Il Re doveva partire per il nord ieri, ma dovette tornare a Lisbona per ricevere il presidente Hermes da Fonseca, che fu accolto con grandi accoglienze da parte della popolazione della capitale.

Che cosa dice il capo del partito repubblicano

Parigi, 5, ore 16.

Magalhaes Lima uno dei capi del partito repubblicano portoghese il quale si trova attualmente a Parigi, appena stanotte si è sparsa la voce della rivoluzione a Lisbona, è stato svegliato ed intervistato da un redattore del Matin.

«L'avvenimento fatale si è prodotto. La rivoluzione è a Lisbona, ed essa non ci sorprende. Noi membri del partito repubblicano in Portogallo, la avevamo prevista ed annunziata da un pezzo. Avevamo sempre sperato che il cambiamento di regime avesse potuto avvenire con calma e con ordine, e per volontà popolare liberamente espressa. Ma l'ostinazione degli uomini al potere e la cecità del trono non l'hanno permesso.

«Dopo la morte di don Carlos si poteva sperare che i partiti monarchici avessero compreso da loro gli avvenimenti, ma non fu così. Il cumulo di errori e di colpe e di abusi che aveva provocato l'eccesso disperato del popolo contro la dittatura Franco, si è ancora aggravato. Tutta l'opera dittatoriale voluta dalla monarchia è rimasta in piedi. Le leggi eccezionali contro la stampa furono applicate senza pietà. Dei giornalisti hanno dovuto prendere la via dell'esilio per sfuggire alle condanne dei tribunale.

«Si sono inventate delle società segrete e la loro scoperta ha permesso di perseguitare dei repubblicani. Tutti i mezzi di oppressione furono impiegati per soffocare la voce del popolo. Dei cittadini pacifici furono arrestati come sospetti, su delle semplici denunzie. Perquisizioni domiciliari furono operate arbitrariamente e quotidianamente.

«Tutti questi attentati alla libertà ed alla dignità di un popolo laborioso furono commessi per l'arbitrio di un giudice criminale i cui poteri sono quelli di un dittatore.

«Tutti questi fatti mostruosi, questo rinnovamento di epoche peggiori della tirannide si producevano proprio nell'ora in cui l'avvento al trono del giovane Re aveva fatto sperare ai troppo creduli che la pacificazione stava per prodursi in Portogallo.

«Noi repubblicani non ci siamo però lasciati sedurre. Abbiamo continuato in paese la nostra propaganda, convinti che la salvezza del Portogallo non poteva essere che nella repubblica. La propaganda dei repubblicani, gli scandali dei governi successivi compromessi in affari loschi, le delusioni accumulate di tutto un popolo, avevano costretto il Re alcuni mesi or sono a chiamare al potere degli uomini che si dicevano liberali.

«La rivolta dell'opinione pubblica è stata tale che perfino delle associazioni commerciali hanno voluto prendere l'iniziativa di un formidabile movimento di protesta, fino al punto di minacciar di venire allo sciopero generale.

«I partiti monarchici formanti il blocco conservatore avevano deriso l'ingresso in Parlamento dei deputati repubblicani, il cui numero era raddoppiato in tre anni. Essi non comprendevano che era la volontà del popolo che si manifestava, malgrado la pressione formidabile delle autorità e le violenze elettorali governative perpetrate contro i repubblicani.



Re Manuel

«Il presidente del Consiglio Teixera de Souza, che aveva già combattuto contro la dittatura, insieme a vari liberali, ha nominato nel nuovo Gabinetto uno dei collaboratori di Franco. Era la convinzione formale che non aveva di liberale che il nome e che era venduto alla reazione.

«Al di sopra di questi guai politici, la debole volontà del Re, prigioniero dei clericali, era impotente. D'altra parte la sua azione era inesplicabile. Per governare contro il paese, il Governo avrebbe avuto bisogno dell'appoggio dell'esercito e della Marina. Ma l'esercito e la Marina, composti di patriotti illuminati, venivano alla repubblica come la sola forma di governo capace di risollevare il paese.

«Non occorreva che un incidente per suscitare la rivoluzione. L'assassinio del deputato Bombarda ha colmato la misura.

«Il popolo ha voluto vedere in questo assassinio del capo della Lega liberale, una vendetta clericale. Non si voleva di più per scatenare l'indignazione del popolo e per portarlo alle misure estreme. La marina, che fu sempre all'avanguardia del liberalismo, prese la testa del movimento, e l'esercito l'ha seguita.

«Quali avvenimenti si svolgono attualmente a Lisbona? Non si può sapere esattamente, ma si deve prevedere che la repubblica, di cui la speranza era in tutti i cuori, uscirà trionfante.

«Speriamo soltanto che questo avvento della repubblica in Portogallo possa svolgersi senza che delle vite umane siano sacrificate, perchè la forza brutale non potrà mai trionfare contro le speranze di un popolo deciso a difendere la sua indipendenza e la sua libertà.

«MAGALHAES LIMA».

I primi particolari giunti a Londra, a Parigi, a Madrid

Il Re prigioniero?

Londra, 5, ore 10 5.

Il Times di stamane scrive: «Vi sono delle ragioni per provare delle gravi ansietà in ciò che concerne la situazione del Portogallo. Le comunicazioni per telegrafo sono state, per così dire, impossibili ieri, ma noi abbiamo ragione di credere che una rivoluzione sia scoppiata a Lisbona. La voce che ci pervenne, annunziante che il Re sarebbe prigioniero, sarebbe piuttosto vaga. Delle critiche contro il Re sono state tuttavia recentemente formulate e sono state ancora maggiormente caratterizzate dall'assenza, evidentemente concertata, dei progressisti e dei loro alleati, quando Sua Maestà ha aperto le Cortes il 23 settembre.

«Secondo una notizia che abbiamo ricevuto ieri sera da un corrispondente bene informato, il Re è oggetto di critiche perchè egli ha dato, per così dire, poco aiuto alla causa monarchica e l'appoggio dei progressisti a Sua Maestà può unicamente essere mantenuto alla condizione che essi solo abbiano il diritto di governare e di potere fare tutto ciò che loro aggrada.

«Si dice che la mancanza di vigore del Re negli affari politici, ed i sospetti che si sono formulati contro la sua vita privata gli hanno rapidamente alienato la stima di coloro, il cui attaccamento alla Chiesa cattolica romana aveva mantenuto sinora fedeli alla monarchia ed alla persona del Re.

D'altra parte i giornali repubblicani hanno recentemente e replicatamente espresso il loro desiderio di un regolamento costituzionale ed il Toucia ha proposto un referendum come il mezzo migliore di conoscere i voti della nazione riguardante la riforma costituzionale.

Gli ufficiali per la rivoluzione

Il Times prosegue:

Altre notizie private dal Portogallo non nascondono affatto il pericolo che minaccia la monarchia. Si fa rilevare che vi sono dei repubblicani tra gli ufficiali dell'esercito e della marina, e che recentemente l'attitudine degli uomini di Stato conservatore ha fatto nascere il sospetto che essi fossero entrati in rapporto coi leaders repubblicani. Inoltre è noto che durante le recenti elezioni il cui risultato è stato un considerevole successo per i repubblicani, sopratutto a Lisbona, tutte le navi da guerra sono state inviate lontane dal Tago per timore, sembra, di una rivolta.

Si assicura anche che molti proprietari di terreni del Portogallo abbiano inviato dei fondi all'estero, che potrebbero loro servire in caso di disordini, ed i capitalisti hanno collocato al sicuro al di là della frontiera i loro valori. D'altra parte il partito della Corte ha dato prova di una timidezza che ha lasciato credere che in ultima analisi essa non offrirebbe resistenza, e che la rivoluzione, se scoppiasse, si svolgerebbe pacificamente, e può darsi nemmeno intralciando la vita parlamentare.

Curiosa coincidenza: il maresciallo Hermes de Fonseca, presidente della repubblica del Brasile, è attualmente a Lisbona e l'incrociatore brasiliano San Paolo, che lo condusse a Rio Janeiro, si trova in rada di Lisbona. Il presidente brasiliano assiste dunque ad un avvenimento che è accaduto nel 1889 nel suo proprio paese, la caduta della monarchia. Ieri un grande banchetto doveva essere offerto da re Manuel al presidente.

Il Daily Mail apprende che dei gravi disordini sarebbero avvenuti a Lisbona. Tutte le comunicazioni sarebbero interrotte. I fili telegrafici tagliati. Corre voce che dei gravi combattimenti sarebbero avvenuti nella città durante i quali i repubblicani avrebbero avuto alcuni successi. Mancano i particolari.

Si conferma il bombardamento del Palazzo Reale

Il Daily Mail pubblica inoltre un radiotelegramma da Lisbona nel quale si afferma che le navi da guerra bombarderebbero il Palazzo Reale. L'esercito e la marina appoggerebbero la rivoluzione.

Il Daily Mail senza citare la fonte dice che re Manuel sarebbe prigioniero.

Si telegrafa da Madrid:

L'Agenzia Fabra pubblica il seguente dispaccio da Santander, 4: «Il vapore tedesco Parranga ha ricevuto un marconigramma dal vapore della stessa Compagnia Lago Blanc ancorato a Lisbona, il quale comunica che la rivoluzione sarebbe scoppiata a Lisbona. Le navi da guerra bombarderebbero il Palazzo Reale, ove i rivoluzionari avrebbero ammainato la bandiera reale issando la repubblicana, verde e bleu.

La resistenza del Re

La legazione del Portogallo a Londra dichiara di nulla sapere circa la rivoluzione.

Il ministro portoghese ha lasciato l'Inghilterra stamane di buon'ora, date le notizie inquietanti sulla situazione a Lisbona.

Secondo informazioni da fonte privata, è sicuro che un movimento rivoluzionario importante è scoppiato a Lisbona, e che il bombardamento della città è cominciato, e che alla fine della giornata di ieri Re Manuel resisteva ancora nel suo palazzo.

Mandano da Gibilterra che gli incrociatori New Castle e Minerva, sono partiti ieri sera per Lisbona, procedendo a tutta velocità.

Hanno proclamato la repubblica?

Parigi, 5, ore 18.

Il ministero degli esteri dichiara di non avere ricevuto finora alcuna comunicazione da Lisbona, circa la rivoluzione. Il silenzio del ministro di Francia, René Taillandier si spiega col fatto che tutte le comunicazioni sono state interrotte dalla rivoluzione.

L'ufficio telegrafico di Bordeaux riceve dispacci per il Portogallo e li trasmette all'ufficio telegrafico di Madrid che li accetta.

Ma l'ufficio centrale telegrafico di Madrid ha fatto sapere a Bordeaux che non può comunicare con Lisbona e sta tentando di porsi a contatto mediante la radio telegrafia per avere notizie.

L'Intransigeant pubblica un dispaccio da Londra, diretto ai repubblicani portoghesi rifugiati a Londra, che annunzia che si è proclamata la repubblica e si è occupato il palazzo reale.

Il Re a bordo di una corazzata inglese o brasiliana?

Il Temps ha da Madrid: Il Re del Portogallo si è (si crede), imbarcato a bordo di una nave inglese.

Al contrario, giunge notizia da Londra che i giornali pubblicano un dispaccio che dice che la legazione del Brasile ha ricevuto una notizia secondo la quale Re Manuel si troverebbe a bordo dell'incrociatore brasiliano San Paulo.

La prima notizia di un testimonio oculare

Il bombardamento del palazzo reale

Berlino, 5, ore 12.

Il Lokal Anzeiger, in una edizione speciale, annunzia: «Una rivoluzione è scoppiata a Lisbona.» Il suo corrispondente è riuscito ad inviare da una nave il seguente telegramma: «Gran parte dell'esercito fra cui l'artiglieria e la marina si è sollevata. Alcune navi hanno issato la bandiera repubblicana. Alle due del pomeriggio le navi da guerra hanno bombardato il palazzo reale. Tutti gli accessi alla città sono occupati. Le comunicazioni telegrafiche sono tagliate».

I capi del movimento rivoluzionario



BRAMCAMP FREIRE
Sindaco di Lisbona.



ANTONIO JOSE' DE ALMEIDA
Medico e filantropo.



BERNARDINO MACHADO
Deputato repubblicano di Lisbona.



JOAO CHAGAS
Giornalista (Estrema repubblicana).

Le notizie giunte a Canalejas

Madrid, 5, ore 15.

Le comunicazioni fra Lisbona e Madrid sono interrotte da ieri mattina.

La Legazione del Portogallo dichiara di ignorare gli avvenimenti che si sono svolti a Lisbona.

Tali avvenimenti sono stati segnalati da un dispaccio proveniente dall'isola di Santander.

Madrid, 5, ore 17.40.

Il presidente del Consiglio ha ricevuto a mezzogiorno e mezzo alcuni giornalisti ed ha loro comunicato che il Governo ha ricevuto ieri sera notizie incomplete circa gli avvenimenti di Portogallo, notizie che sono state confermate a mezzanotte.

Il Governo spagnuolo inviò in Portogallo parecchie persone in automobile per assumere informazioni, ed anche alcune navi vennero utilizzate a questo scopo. Canalejas ha aggiunto che il ministro spagnuolo a Lisbona ha inviato l'addetto militare a Fuentes de Douro, Comune spagnuolo presso la frontiera portoghese, per telegrafare al Governo di Madrid.

«Sappiamo — ha soggiunto Canalejas — che due reggimenti, uno dei quali di artiglieria, si sono sollevati ed hanno sostenuto ieri sera un accanito combattimento contro i realisti. I combattimenti oggi continuano. Il Governo portoghese ha ritenuto conveniente che re Manuel lasciasse il Palazzo Reale. Al momento in cui il Monarca usciva, il ministro di Spagna lo ha salutato ed il Re gli ha detto che avrebbe tenuto presso di sè poche persone».

Re Manuel sarebbe andato a Cintra, ove si trova la regina vedova Amelia. Tutti e due mostrerebbero gran tranquillità e sangue freddo. Canalejas, terminando, ha detto che anche la maggior parte della squadra si sarebbe sollevata. Nessun avvenimento invece si sarebbe verificato ad Oporto.

8000 contadini armati entrano in Lisbona

Le prime mosse dell'Inghilterra

L'Agenzia Fabra reca: «Corre voce, che si riferisce con ogni riserva, che ottomila contadini armati sarebbero entrati a Lisbona.

«La bandiera repubblicana non sventolerebbe sul palazzo reale, ma soltanto sopra una nave da guerra.

«Due navi da guerra inglesi sarebbero partite a tutto vapore da Gibilterra per Lisbona».

La Spagna si commuove

Le notizie su Lisbona causano grande impressione nei circoli politici spagnuoli, e vi ha ragione di credere che il Governo adotterà senza ritardo alcune misure di precauzione già discusse all'epoca dell'assassinio di Re Carlos. I giornali spagnuoli riservano i loro giudizi sull'importanza e la riuscita probabile della rivoluzione in Portogallo, sino a che le notizie sono così poco esplicite, ma tutti opinano che era inevitabile, data la situazione del paese.

La Correspondencia l'attribuisce alla forza dei repubblicani, vincitori nelle ultime elezioni, ma ai quali parecchi seggi erano stati tolti durante la revisione degli scrutini, ciò che aumentò l'effervescenza; poi anche alle tendenze antidinastiche del partito nazionalista.

Il Liberal crede certo che la marina sostiene i rivoluzionari, e che se i repubblicani resistono 24 ore, la monarchia portoghese è condannata, perchè la maggior parte dei realisti si unirebbero alla repubblica. Nè l'Inghilterra nè le altre Potenze interverranno in favore del Re, perchè l'Inghilterra si accorderebbe lo stesso, e forse anche meglio, colla Repubblica.

Nelle vie di Lisbona si combatte

L'Inghilterra e la Spagna hanno inviato corazzate

Londra, 5, ore 22.

Il Times pubblica un telegramma da Madrid, che dice: «Viaggiatori giunti dal Portogallo dicono che gravi disordini sono scoppiati a Lisbona e ad Oporto in seguito all'assassinio del dottore Bombarda.

Il popolo tale assassinio lo avrebbe interpretato come un delitto politico. Sanguinosi conflitti avvengono tra rivoluzionari e polizia. Sono stati cambiati i distaccamenti delle truppe, ma una parte di esse hanno defezionato, come pure le navi ancorate nel Tago.

Madrid, 5, ore 22.

Il Governo, sino all'ora in cui si telegrafa, ha ricevuto notizie contraddittorie circa gli avvenimenti di Lisbona.

Risulterebbe che due reggimenti di artiglieria si sarebbero sollevati impegnando una lotta contro altri tre reggimenti di artiglieria.

Quanto a re Manuel non si sa nulla esattamente a suo riguardo, perchè alcune notizie dicono che egli si trova a bordo di una nave da guerra estera, altri che è a terra, altri che si trova a bordo di una nave da guerra prigioniero, altri infine sopra una nave, libero.

Inchieste e colloquii

coi principali capi repubblicani

pochi giorni prima lo scoppio della rivoluzione

(Servizio speciale della STAMPA)

Lisbona, »

Avevo un biglietto di presentazione per João Chagas, polemista fervente, rappresentante dell'ala estrema del suo partito, vigoroso agitatore. Ho avuto due lunghe conversazioni con lui, nel suo studio elegante e luminoso, in una casa dei quartieri nuovi, al primo piano, sulla via. Andando da lui, mi domandavo se egli conoscesse il francese; ma, appena entro nello studio, sono rassicurato; poichè veggo dappertutto intorno libri francesi e, sul suo tavolo, un volume recentissimo sullo stile francese; ed infatti, quando egli entra, con il viso robusto illuminato da un cordiale sorriso, mi saluta subito in perfetto francese.

João Chagas mi fa rapidamente la storia del movimento repubblicano, che è la storia della sua stessa attività di venti anni. Esso prende le mosse dal 1890, dalla questione che il Portogallo ebbe con l'Inghilterra per certi territori nella colonia portoghese di Mozambico. L'11 gennaio di quell'anno il Governo inglese inviò un ultimatum al Portogallo, imponendogli di evacuare, entro 24 ore, i territori contestati; e questo dovette cedere.

Dall'irritazione profonda del paese per questa violenza dovuta subire, e dall'improvvisa rivelazione di una debolezza militare e diplomatica che esponeva il paese ad umiliazioni così gravi e dall'esame di coscienza che ne seguì cominciò la crisi che non è ancora risolta. Re Carlo era salito al potere un anno prima; parve al popolo che egli si adattasse di mala grazia all'irritazione del paese, e divenne anche meno popolare. Dopo un anno circa il malumore e il malessere nazionale ebbero una conclusione tragica nella insurrezione di Oporto, del 31 gennaio 1891, alla quale parecchi reggimenti presero parte. Vinti e domati nelle vie, i rivoltosi si raccolsero, per una ultima e tenace resistenza, nel palazzo municipale, che fu rotto e aperto con le cannonate. Il giorno appresso i Tribunali di guerra funzionavano in mare, a parecchi chilometri dalla città domata, e piovvero innumerevoli condanne. João Chagas fu condannato a quattro anni di deportazione; scontò la pena in parte, fuggì, e passò parecchio tempo all'estero; rientrò in patria, fu ripreso e finì di scontar la sua pena.

La rivolta diede all'idea repubblicana quella che Victor Hugo chiamava la sanzione della disfatta; e il movimento repubblicano, alimentato dal malgoverno del quale dissi in altra mia, è venuto crescendo rapidamente.

Io rivolgo al Chagas una quantità di domande. Cortesemente, egli mi rifà la storia politica degli ultimi venti anni, sino al secondo suo arresto alla vigilia del regicidio, e del regicidio stesso, i cui particolari tragici sono ancora poco noti.

Egli è veramente l'enfant terrible del suo partito. Nelle ultime elezioni, si tenne in disparte, perchè ritiene che giovarsi del regime presente è in parte un accettarlo e quindi un ritardare l'urto e la soluzione. Ha una speciale antipatia per il d'Alpoim, il capo dei dissidenti, perchè vede in lui e nel suo gruppo un'ultima illusione, dalla quale teme che parecchi dei suoi colleghi di partito possano essere guadagnati, e lo attacca vivacemente nei suoi brillanti pamphlets settimanali. Si rifiuta di dare importanza a tutte le altre questioni, persino alla ecclesiastica, poichè per lui non ce n'è che una: rovesciare la Monarchia e fondare la Repubblica.

— Ma siete così saldamente organizzati da poter contare sul successo?

— Siamo pronti. Bisognava vedere l'ultimo comizio tenuto a Lisbona prima delle elezioni, la sesta feria. C'erano 60.000 persone, e un ordine perfetto. Nelle elezioni, la corruzione ed il broglio sarebbero impossibili qui in Lisbona, poichè noi siamo tutto, oramai. Anche nelle provincie abbiamo una organizzazione perfetta.

E mi mostra l'Annuario democratico dell'anno in corso, rassegna di tutta l'organizzazione repubblicana. Questa segue l'ordinamento amministrativo del regno; ha «giunte» provinciali, municipali e distrettuali, parrocchiali, e centros della più varia natura, per iniziative particolari. Un direttorio centrale, composto di cinque membri effettivi, ed altrettanti supplenti, dirige tutta l'organizzazione, amministra la cassa, designa i candidati politici.

— E non c'è da temere, se riusciste a rovesciare la monarchia, di aver la sorte che ebbe la repubblica in Ispagna nel 1868, quando, per i dissensi interni, per l'impreparazione, per l'incapacità di assicurare l'ordine, si dovè in breve tornare alla monarchia?

— Impossibile. I più minuti particolari sono già fissati. Il nuovo Governo è formato. E' il popolo stesso, da noi, che c'impone questa unità e non tollererebbe dissensi. E tutti i migliori elementi politici sono conquistati alla nostra causa.

— E l'esercito? Che parte prenderebbe esso in una rivoluzione?

— Capirà che su questo non posso rispondere. Debbo limitarmi a ripeterle: tutto è previsto e preparato.

Ma João Chagas è un uomo di fede ardente. E le sue dichiarazioni potevano darmi non soltanto le conoscenze di un uomo che è perfettamente informato, ma la fede di un propagandista ardente. Ed io ho continuato ad attingere ad altre fonti.

***

Lisbona ha quattro giornali repubblicani. Il più diffuso, O Seculo, ha 100,000 copie di tiratura. E' in sei ed otto pagine, e l'abbondanza degli annunzi commerciali è un indice sicuro dell'attività economica della città. Al paragone, tutti i giornali di Madrid rivelano una enorme inferiorità. Vien dopo O Mundo, con una tiratura notevolissima. Dei giornali non repubblicani, solo uno, il Diario de Noticias, ha una larga diffusione, ed è giornale incolore. Tutti gli altri, organi del Governo e delle varie frazioni di Destra, non hanno, in blocco, una metà della tiratura del Mundo.

A Lucta è giornale repubblicano meno diffuso, ma più efficace per la propaganda fra le classi colte. Passai nella redazione una serata interessantissima. C'era il redattore-capo, deputato Menezes, l'uomo meglio informato sulle nostre cose d'Italia che sia a Lisbona, e che mi chiede di uomini e cose nostre; il direttore, deputato anche lui, Brito Camacho, medico, sul cui viso oscuro e sottile apparisce una rara densità di pensiero e tensione di volontà; c'è un giovane avvocato anarchico, un medico di marina, un allievo della Scuola Militare, ed altri.

Qui il proposito è egualmente saldo, ma meno fervide le speranze, e si vagliano opportunità ed ostacoli freddamente. Il Menezes si dichiara socialista, ma è una fede la sua come quella del giovane anarchico, affermata discretamente nell'intimità, tenuta quasi in sordina. Il popolo, mi dicono, non tollererebbe divisioni; per esso noi non possiamo essere che repubblicani, e se tentassimo apertamente un'altra propaganda da esso saremmo considerati quasi come dei traditori. Ora siamo tutti d'accordo; ci divideremo dopo.

— E l'esercito? — domando anche ad essi.

Confessano che è la parte, e quanto agli alti gradi, una incognita. Ma nei gradi inferiori, e specialmente fra i sott'ufficiali, la repubblica ha moltissime simpatie. E il giovane allievo della Scuola Militare mi narra un fatto caratteristico avvenuto quest'anno. Sono trecento gli alunni della Scuola; il regolamento porta che a Pasqua essi si avvicinino ai Sacramenti. Questo anno 270 alunni si sono rifiutati, e non c'è stato modo di persuaderli, nè si è potuto tentare di costringerli; e soli trenta hanno adempiuto la prescrizione regolamentare.

— E come risolverete la questione ecclesiastica?

— Questione? Ma qui in Portogallo non esiste una questione ecclesiastica. Quando si sarà riusciti a vincere la reazione sul terreno politico, la separazione dello Stato dalla Chiesa potrà essere proclamata senza alcuna difficoltà e nella maniera più spiccia. Il Portogallo non è come la Spagna (quanti portoghesi ripete questo giudizio comparativo con fierezza ogni volta che capiti di avvicinare i due paesi a proposito di qualsiasi cosa) nel Nord al di là del Douro, c'è ancora un fondo di fanatismo clericale, qua e là; ma tutto il resto del Portogallo è pochissimo religioso.

— E l'aristocrazia?

— Non c'è quasi più aristocrazia nel Portogallo. La vecchia nobiltà è andata in rovina. I pochi che restano sono legati alla Corte e al clero — anche gli eredi del marchese Pombal sono oggi dei clericali — ma contano pochissimo. E viene su invece rapidamente, qui a Lisbona in ispecie, una ricca borghesia industriale...

***

Avevo un ultimo dovere verso la Repubblica portoghese, poichè essa è qui in Lisbona al potere, avendo conquistato, due anni addietro per intero l'Amministrazione della città. Ho fatto visita, nella sede municipale — uno dei più belli edifici di Lisbona — al sindaco repubblicano, Braamcamp Freire, vigorosa vecchiezza, amministratore provetto e squisitamente onesto, prima che uomo di parte. Avevo inteso lodare unanimemente la nuova Amministrazione e comincio dal rallegrarmi con lui di questo.

— Ma che vuole? La sola cosa che noi siamo padroni di fare è amministrare bene. A qualunque azione positiva, si trattasse anche di lavori più semplici, il Governo pone ostacoli insormontabili. Come sa, qui non c'è nessuna autonomia locale. Ogni atto dei Municipii deve aver la sanzione del Governo, e questo segue col consentire o negare criteri politici.

«Le Amministrazioni precedenti furono rovinose. Abbiamo trovato, venendo al potere, un debito di circa 75 milioni; dopo un anno di gestione nostra esso era già diminuito, poichè ora spendiamo meno di quel che si incassa, e molti servizi sono stati migliorati. Nei prezzi dei materiali varii che l'Amministrazione deve acquistare abbiamo portato riduzioni che dal 10 0/00 vanno sino al 70 0/00.

— Sarà stato necessario fare anche mutamenti radicali nel personale amministrativo.

— Invece abbiamo preferito non licenziare un impiegato e non ridurre uno stipendio, benchè i posti fossero stati coperti può immaginare come, e ci siano degli impiegati che hanno 20,000 lire. E abbiamo voluto che fosse fatto un organico regolare, per impedire soprusi per l'avvenire e dare a tutti i nostri collaboratori una garanzia legale.

— E' notevolissimo che un partito nuovo giungendo al potere non abbia voluto compiere vendette, nè distribuire premi.

— Il nostro partito non ci chiede questo. Esso ci chiede una buona amministrazione. Anche la gente di affari, che non si occupa e non si interessa di politica, ci chiede solo questo. E noi temiamo un poco i politicanti, i dottori. Fra i nostri consiglieri non ce n'è che uno; giusto quanto basta; il corpo elettorale non ne avrebbe tollerati di più....

Il sindaco mi accompagna, dopo una lunga conversazione, a visitare la sede municipale, in un'ora in cui il lavoro degli uffici e l'affluenza dei cittadini sono al colmo; e dai segni di profondo rispetto con i quali egli è accolto dovunque, argomento ancora la forza di questa amministrazione, tutta di un colore politico, e così acceso, e pur tutta business e praticità.

Ecco perchè un agitatore repubblicano al quale lo chiedevo: ma sapreste governare? mi rispondeva con fierezza: guardi alla nostra amministrazione municipale!

Romolo Murri.

L'impressione in Italia

Come si apprese la notizia a San Rossore ed in Vaticano — I giudizi di alcuni eminenti diplomatici — Commenti ed ipotesi di giornali — Attacchi alla Massoneria — Il moto rivoluzionario era preveduto.

(Per telefono alla STAMPA).

L'impressione a Roma

Roma, 5, ore 19.

Le notizie della voce della rivoluzione scoppiata nel Portogallo furono diffuse stamane in tutti i ritrovi della città dalle edizioni speciali della Tribuna, del Giornale d'Italia e della Ragione, e destarono dappertutto grandissima impressione.

Un funzionario della Legazione del Portogallo ha dichiarato al Giornale d'Italia che nessuna notizia ufficiale è pervenuta da Lisbona ai rappresentanti diplomatici del Portogallo, nè a quelli presso il Quirinale, nè a quelli presso la Santa Sede. Il Giornale d'Italia osserva però che è facile comprendere come in momenti simili, durante i quali le comunicazioni sono interrotte o sono in possesso dei ribelli, i rappresentanti del Governo portoghese all'estero non possano avere comunicazioni dirette col Governo stesso. Il giornale aggiunge che neanche il nostro Governo ha ricevuto notizia alcuna dal ministro del Re d'Italia a Lisbona, marchese Paolucci de' Calboli.

La Tribuna, riportando le voci della rivoluzione in Portogallo, scrive che sarebbe prematuro qualsiasi commento in tanta incertezza di notizie; aggiunge però che sintomi inquietanti della situazione non mancavano negli ultimi mesi. E, dopo avere rapidamente riassunti gli avvenimenti, conclude: «Che cosa è successo ieri? Cosa sta succedendo oggi? Le notizie sono incerte e confuse. Ci limitiamo a formulare un voto che siano risparmiati giorni peggiori per il Portogallo, che le vie di Lisbona non siano macchiate da sangue cittadino qualora fatti ineluttabili dovessero verificarsi. Gli avvenimenti che si svolgeranno non debbono registrare altri delitti ed altri orrori».

La Ragione dice: «Questa giornata di insurrezione era segnata nella vita del popolo portoghese, perchè troppo grande il malgoverno, troppe e dannose erano le correnti turbinanti attorno al trono».

Parecchi giornali riproducono anche l'ultima lettera che «sul tramonto della Monarchia portoghese» don Romolo Murri inviò da Lisbona alla Stampa.

Le notizie del Portogallo producono viva impressione anche in Vaticano. Il Papa, impressionatissimo, telegrafò al Nunzio apostolico a Madrid, chiedendo particolari diretti.

Nel mondo politico si ritiene che la crisi che attualmente sconvolge il Portogallo non darà luogo a complicazioni internazionali.

"Pur che nessun pericolo sovrasti a Maria Pia..."

Roma, 5, ore 22.

A mano a mano che il quadro della rivoluzione portoghese si completa, cresce a Roma l'impressione per gli avvenimenti che si svolgono a Lisbona e che si ritiene avranno inevitabilmente una ripercussione in Ispagna. Nel mondo politico italiano la sorpresa deriva soltanto dalla catastrofe. La giovane età, la condotta di re Manuel e la critica situazione del partito monarchico lasciavano presagire a prossima scadenza quanto è avvenuto. L'assassinio del deputato Bombarda non fu che la goccia che fece traboccare il vaso. Si confida nelle sfere diplomatiche italiane che il cataclisma politico, nel quale viene travolto il regime monarchico nel Portogallo non dia luogo a complicazioni di carattere internazionale. Ciò che agli italiani preme nel momento attuale è che nessun pericolo sovrasti a Maria Pia di Savoia. Ora questo pericolo sembra scongiurato, perchè dagli ultimi telegrammi pervenuti risulterebbe che l'ex-regina del Portogallo si trova alla Legazione italiana sotto la protezione del ministro d'Italia a Lisbona, marchese Paolucci di Calboli.

A Montecitorio, dove erano convenuti stamane pochi deputati, i commenti concordavano nel ritenere inevitabile e preveduta la catastrofe avvenuta. Si notava che nessuna partecipazione, neanche platonica, ha avuto il partito repubblicano italiano nella rivoluzione portoghese. Due anni sono furono gettate al Congresso repubblicano di Barcellona le basi d'una associazione internazionale repubblicana, che vive tuttora, ma non in modo puramente platonico. I repubblicani italiani conservano unicamente mediante questa associazione legami con i compagni portoghesi, e nella circostanza attuale il partito repubblicano italiano rimase completamente all'oscuro del movimento che ha il suo epilogo nella rivoluzione odierna. I giudizi che qualche deputato repubblicano attualmente a Roma dà sui tragici eventi di Lisbona sono puramente astratti. Fra gli elementi dei partiti avanzati romani è ferma la convinzione che il movimento rivoluzionario si estenderà alla Spagna.

Notevole, nell'opposto campo clericale, è invece la tendenza ad attribuire alla Massoneria la responsabilità del moto rivoluzionario portoghese.

Come re Vittorio apprese la notizia

Il nostro Re ha appreso, alle 6, dal generale Brusati, la grave notizia di Lisbona, e ne fu impressionato. Da San Rossore sono stati subito spediti varii telegrammi ad Oporto per la regina Maria Pia ed alla Legazione d'Italia a Lisbona. Il Re si mostrò rassicurato in seguito alle successive notizie che assicurano trovarsi la regina Maria Pia alla Legazione d'Italia.

Vivissima è l'impressione in Vaticano. Stamane s'era, come in ogni altro ambiente politico, al buio di tutto. Il Papa ha ricevuto la prima vaga notizia della rivoluzione portoghese verso le 9, per mezzo dei suoi segretari, e se ne è mostrato vivamente impressionato, ed ha avuto parole di simpatia e di interesse per il giovane Re e per il suo tragico regno. Ha quindi ordinato che lo si tenesse al corrente di qualunque notizia che potesse sopravvenire.

Dal Vaticano venne subito telefonato al nuovo ambasciatore del Portogallo per avere informazioni, ma all'Ambasciata non era giunta alcuna notizia. Il cardinale Merry del Val, il quale villeggia nella villa Blumenstihl a Montemario, è stato informato della scoppiata rivoluzione dalla Segreteria di Stato, e si è mantenuto poi in costante comunicazione con gli uffici del Vaticano. Dal nunzio di Lisbona non è giunto finora alcuna notizia. Il Papa è rimasto buona parte della giornata a pregare nella sua cappella privata.

E' probabile che il nostro Governo decida l'invio immediato di qualche nave da guerra nelle acque portoghesi per la protezione dei nostri connazionali.

"La catastrofe era prevista!"

Un redattore della Tribuna ha chiesto un colloquio a un eminente diplomatico che, data la posizione che occupa, e il grave momento attuale, non è nominato. Egli ha detto:

— Le notizie dell'insurrezione hanno impressionato straordinariamente tutto il mondo politico europeo. Benchè la diplomazia non abbia ancora notizie ufficiali dirette, ma solo le voci e le informazioni raccolte dai giornali, tuttavia è in tutti noi la convinzione che gli avvenimenti annunziati siano veri.

«Noi temiamo anche siano molto più gravi di ciò che per ora sappiamo. Lo scoppio della rivoluzione ci ha sorpreso per la sua esplosione improvvisa, ma pur troppo, non ci ha stupiti. Tre mesi or sono tornato da Lisbona un mio amico diplomatico, che ebbe modo di studiare colà da vicino gli umori dei partiti e gli animi dei democratici, parlandomi della situazione critica del trono portoghese e della troppo tenera età di re Manuel, si espresse in questi precisi termini: «Vedrete che prima della fine dell'anno lo buttano di sotto».

Interrogato che cosa pensasse della mancanza assoluta di notizie ufficiali, il diplomatico ha detto: «Essa costituisce la prova che gli avvenimenti sono eccezionalmente gravi. L'Inghilterra che ha una specie di tutela morale sul Portogallo e che ha colà gli interessi maggiori, è collegata con filo telegrafico diretto con Lisbona. Londra è la prima città del mondo dove giungono le notizie del Portogallo. Ebbene, sino ad ora, vale a dire fino alle 16 del pomeriggio, mi consta che nessuno a Londra conosce qualche cosa di preciso. Tutti i fili telegrafici sono stati tagliati....

— Questo può essere una prova che la rivolta era preparata con un disegno ordinato?...

— E' probabile! Tanto più che la partecipazione dell'armata fa sospettare almeno una intesa tra gli elementi più disparati. Infatti l'armata portoghese non è progressista, ma anzi conservatrice, ultra conservatrice. Bisogna pensare che la politica del Governo attuale è stata disastrosa, perchè ha alienato dalla persona del Re, tanto i partiti democratici quanto quello nazionalista. La politica di Re Manuel era nella forma liberale, ma in sostanza conservatrice. Ciò ha irritato i partiti, che rimpiangono il passato, e quelli che affrettano con impazienza l'avvenire.... E' il solito destino dei troni incerti delle Monarchie deboli di fronte al malcontento popolare. In questo momento una parte dell'esercito che rimprovera al Re il suo modernismo, si deve essere trovata concorde coi partiti più spinti, che gli rimproverano con le stesse ragioni il suo reazionarismo...

— E l'influenza delle Regine, crede Lei che possa avere agito sull'animo del Monarca?

— Non saprei! Certo è che la Regina madre Amelia, di cui erano noti i sentimenti poco democratici, è accusata in Portogallo di esercitare sul figlio il dominio dei suoi istinti aristocratici. Invece Maria Pia di Savoia è amata da tutto il popolo portoghese, che avrebbe preferito vedere in lei l'ispiratrice massima della nuova Monarchia.

— E perchè il popolo è tornato così ostile alla dinastia, dopo che parve raccogliersi in una benevola attesa?

— La benevola attesa era logica dopo il sentimento di orrore che suscitò in tutti il regicidio del 1.o febbraio. Ma la calma dei partiti estremi fu provvisoria. Essi ricominciarono ben presto a preparare gli avvenimenti.

— E l'origine della ostilità antidinastica?

— E' principalmente economica. Il re di un paese di cinque milioni di abitanti ha una lista civile limitatissima: poco più di due milioni; e, con un appannaggio così piccolo, la Corte ha uno sfarzo di pompe esteriori che è la conseguenza diretta della grandezza di un tempo e dello spagnolismo delle alte classi. Immagini una grande famiglia decaduta che con un decimo delle risorse di un tempo voglia continuare nella stessa scenografia: che cosa succede? Accade che è costretta, non per vizio, ma per tradizione, a fare debiti su debiti, ed i debiti, si tratti di privati o di sovrani, di famiglie o di dinastie, portano sempre alla rovina...

Le informazioni ed i commenti dei giornali

Roma, 5, ore 21.

I giornali romani usciti a tarda sera commentano più largamente gli avvenimenti del Portogallo. La Tribuna in un articolo intitolato: «Il fato di una dinastia», così indica le cause dell'avvenimento odierno: «Re Manuel non era un monarca capace di rendersi ragione dello stato di cose che attraversava il Portogallo. Era attorniato da gente che gli impediva di valutare la situazione e di provvedere l'avvenire; e, se anche egli avesse potuto valutarla e prevederla, avrebbe avuto la sufficiente energia, tanta forza d'animo da rompere improvvisamente una tradizione dinastica, una attitudine di Governo, una continuità di influenze la cui origine rimontava nei secoli? E' lecito dubitarlo! Allontanatosi, ma non dileguato, in seguito alla concentrazione monarchica che seguì l'attentato del 1908, il pericolo di un movimento catastrofico, a poco a poco l'oligarchia dominante ha rialzato la testa.

«Dopo due crisi ministeriali non dissimili da quelle che condussero sotto re Carlo alla

---

Appendice della Stampa 21

L'UOMO SENZA NOME

ROMANZO

di LUIGI LÉTANG

— Perchè mi hai interrogata a quel modo al principio del nostro colloquio?

— Perchè — rispose sorridendo il signor di Kerguël — volevo sapere se il cavaliere Giorgio di Pont-Scorff, capitano nella marina reale, sarebbe bene accolto dalla sua cuginetta.

— Ah! — ella disse abbassando gli occhi.

— Ed ora sei rassicurato circa il carattere della mia accoglienza?

— Rassicuratissimo, carina.

In quel momento furono interrotti da un vivo alterco che avveniva sulla porta del salottino.

— Sai che sei troppo curioso, amico — diceva una grossa e rauca voce.

— Bisognerà bene che vi annunzi — mormorava un'altra voce che si sforzava di rimaner calma.

— Ed io non voglio dirti il mio nome, capisci? Non ti conosco e non ho nulla a che fare con te. Poichè mi domandano, corpo di mille bombe! lasciami passare.

— Ecco il nostro bretone — disse ridendo il signor di Kerguël — che ci dà la misura della sua socievolezza.

Intanto il servo aveva finito per decidersi a non insistere oltre: aprì la porta del salottino e annunziò sdegnosamente:

— Il marinaro domandato da Monsignore.

— Marinaro! — esclamò con furore il bretone offeso dal duca. — Marinaro!... Ivon il Malec, marinaro, alla mia età!... Ma non hai gli occhi, come di un servo!...

Ciò dicendo poneva sul naso del servo stupefatto la manica della giubba, sulla quale correvano due piccole strisce di gallone d'argento.

— Mastro di bordo!... — aggiunse orgogliosamente. — Sappilo per tua buona regola, piccino! Il primo dopo il luogotenente del mio capitano sul ponte della Foudre, una bella nave, svelta e civettuola, sulla quale non ti consiglio di porre i piedi, perchè farei presto a legarti sotto coperta per apprenderti a distinguere i gradi, brutto scimiotto!

Ma, prima della fine di quella terribile minaccia, il servo aveva creduto bene allontanarsi, poco soddisfatto, in verità, della parte sostenuta contro il vecchio lupo di mare.

Ivon il Malec, sempre borbottando, si tolse il berretto di lana e mosse verso la signorina di Kerguël, che aveva assistito, ridendo, a quella comica scena. Trascinava, incerto sulle gambe, grosse scarpe dalle suole tempestate di chiodi e ferrate da fare in cuoio giallo. Ivon il Malec non aveva chi lo uguagliasse per correre scalzo sul ponte della Foudre durante le grandi burrasche, ma sulla terraferma, e sull'«impiantito dei buoi», come dicono sdegnosamente i marinari, perdeva tutta la sua agilità e diventava pesante, goffo ed impacciato. Pareva avere quarant'anni, e se era stato bello nella sua gioventù, era certamente allora tutto il contrario. Aveva la fronte bassa, coronata da una foresta di capelli ricciuti riuniti alla meglio in grosso fascio che gli cadeva lungo la schiena come una matassa di fili di canapa. Gli occhi grigi a riflessi verdi, il naso rivolto all'insù e grosse labbra tagliuzzate e annerite dall'abuso del tabacco, la pelle secca e rugosa, vermiglia sugli zigomi sporgenti e di color terreo sul rimanente della faccia. Una larga cicatrice tracciava sulla guancia sinistra un solco livido.

Ivon il Malec si fermò davanti alla signorina di Kerguël e rimase ritto, rigido e silenzioso come se fosse stato in presenza del suo capitano. Aspettava evidentemente di essere interrogato.

— Venite da parte del signor Giorgio Pont-Scorff? — gli domandò Luisa.

La voce armoniosa della fanciulla, la dolcezza del suo sorriso, la sua bellezza produssero una singolare impressione sul marinaro, che rispose addolcendo la voce rauca:

— Del mio capitano, sì, signorina.

— Lo avete lasciato da lungo tempo?

— Da tre giorni.

— Ah! — fece Luisa sorpresa. — Soltanto da tre giorni? Dove trovasi dunque?

— A Montargis.

— A Montargis!... — esclamò Luisa guardando il Malec grave e rigido e il duca che sorrideva dolcemente. — Ma da quando?

— Da quindici giorni — rispose il marinaro.

— E perchè non è venuto a Parigi?

— Perchè è ferito.

— Ferito.... Gravemente forse?...

— Il medico di bordo lo aveva detto, ma egli non lo ha voluto credere, e siamo partiti ugualmente.

Soddisfatto d'aver detto tanto in una volta, il Malec tacque per riprender fiato.

— Ma donde venivate, dove andate voi e perchè Giorgio è rimasto a Montargis? — domandò Luisa.

— Ecco — rispose il bretone, aggiustandosi metodicamente le tre risposte. — Venivamo da Marsiglia, eravamo diretti a Parigi, e ci siamo fermati per istrada, perchè la ferita del capitano si è riaperta ed egli è caduto da cavallo.

— Quale imprudenza! — mormorò Luisa.

— Sempre lo stesso cieco coraggio! — disse il duca di Kerguël coll'entusiasmo egoista degli uomini pacifici, sempre pronti ad ammirare il valore e l'energia altrui.

Il Malec, per caso straordinario, incoraggiato da uno sguardo di Luisa, riprese di moto proprio, senza aspettare interrogazioni, il suo racconto.

— Devo dirlo, signorina, che se siamo scesi a terra gli è perchè la Foudre, la nostra nave, aveva sofferto assai nell'ultimo combattimento. Ora è in riparazione a Marsiglia; e, siccome si ebbe l'idea di fare la pace, venivamo a goderci il denaro dei nostri bottini a Parigi e ad aspettare che si ricominci la guerra. Vede, ne abbiamo di molto denaro, ed io, che sono un semplice mastro di bordo, potrei fare il gran signore ed avere servi tanto stupidi quanto i suoi. Per Sant'Anna d'Auray, — e Ivon il Malec fece divotamente il segno della santa croce, — se avessi moglie come tanti altri, mi farebbe davvero piacere di coprirla dell'oro tolto a quei cani di spagnuoli...

La signorina di Kerguël comprese che se lasciava il vecchio marinaro parlare da solo, ella avrebbe appreso molte cose poco interessanti per lei sui marinari, ma nulla affatto sul conto del capitano. Perciò lo interruppe con un'interrogazione.

— Quando lo avete lasciato, il signor di Pont-Scorff era fuori di pericolo?

— Sì, mia bella signorina, sì, era proprio fuori di pericolo. Il giorno della mia partenza aveva provato a montare a cavallo, e ci era riuscito senza fatica.

— Sia ringraziato Iddio! — disse Luisa tutta lieta. — Allora egli potrà partire presto e venire a Parigi.

— Appena io sarò di ritorno a Montargis, partiremo subito.

— Dunque mio cugino Giorgio ha desiderato avvertire del suo prossimo arrivo, — riprese Luisa. — Gli siamo grati del gentile pensiero, e mio padre ed io ci prepareremo a riceverlo degnamente. Lo alloggeremo nella palazzina in mezzo al parco, dove egli godrà di tutta la sua libertà... Comincierò domani ad occuparmi di fargli preparare il suo appartamento... Vi farò porre piante esotiche... armi straniere...

— Bene, bene, — interruppe il signor di Kerguël con lieve ironia, — vedo che il signor Giorgio di Pont-Scorff sarà il capitano meglio alloggiato del mondo.

— Non siamo noi i suoi soli parenti? — rispose Luisa arrossendo. — Non è egli mio fratello d'infanzia? E poi questi otto anni di assenza, il suo insperato ritorno!...

— Hai ragione, hai ragione, e comprendo tutta la tua gioia, tutta la tua emozione, mia cara Luisa.

Mentre il padre e la figlia scambiavansi quelle parole, Ivon il Malec volteva e rivoltava il berretto di lana tra le grosse mani e guardava la porta con una certa impazienza. Aspettava, era evidente, che gli si dicesse di andarsene.

— Il capitano mi disse — riprese risolutamente — «Malec, tu partirai per Parigi, dove andrai a farmi riempire la valigia di quanto v'ha di più bello e di più elegante in fatto di costumi e di biancherie, perchè non posso andare lo stesso coi miei abiti sciupati e macchiati di sangue. Poi domanderai l'indirizzo del duca di Kerguël, ti presenterai in mio nome, e alle domande che ti faranno risponderai quello che sai. Va e fila quindici nodi all'ora perchè io ti aspetto con impazienza».

Ivon fece una pausa, poi riprese nello stesso tono monotono, come se avesse recitato una lezione laboriosamente imparata:

— Sono arrivato a Parigi stasera verso le 5; ho fatto riempire la valigia; sono venuto in questa casa, dove ho perso assai tempo; ho risposto alle interrogazioni fattemi; ora me ne vado.

Fece un passo verso la porta.

— Vi prego — disse Luisa — fermatevi ancora un momento.

Il mastro di bordo si fermò e ritornò a piantarsi ritto davanti alla fanciulla.

— In quale battaglia è rimasto ferito il vostro capitano? — domandò Luisa.

(Continua).

dittatura, abbiamo avuto il Gabinetto oggi al potere. Ha esso sgominato la oligarchia dominante, l'oligarchia dei monopoli, degli abusi, degli arbitrii dei loschi affari? No! Il Teixeira, se non la rivoluzione pacifica, l'evoluzione lenta delle riforme popolari? No! Anzi ha fatto di [illegible] non ha saputo, non ha voluto forse, sconfiggere i vecchi sistemi, ma ha avuto la debolezza di crederli o di farli credere nuovi, inverniciandoli di retorica liberale; di colori rosseggianti, di considerazioni umanitarie e di intendimenti democratici. I veri democratici non solo si sono accorti di essere stati doppiamente ingannati, ma se ne sono sentiti offesi. Da un lato si sventola il vessillo dell'educazione popolare e dall'altro l'analfabetismo non scendeva dalla paurosa percentuale del 75 per cento. Da un canto si innalzavano inni ai nuovi sistemi finanziari del Governo e dall'altro il paese camminava sempre sull'orlo del fallimento. La libertà politica veniva bandita ai quattro venti, ma nelle case, nei Comizi, nelle Associazioni politiche, nei giornali essa era intanto perseguitata e costretta. Liberali e repubblicani hanno ripudiato ogni coalizione conservatrice e per sempre ormai! L'odio contro l'oligarchia non poteva non coinvolgere anche il Re adolescente dal momento che egli non aveva saputo staccarsene. Governo e dinastia non sono concetti indipendenti nella mentalità di un popolo che si sente ingannato nelle promesse, deluso nelle speranze ed irriso nelle garanzie liberiste. Il Re imberbe non poteva aver la forza d'animo e di audacia politica di far sì che la rivoluzione del Portogallo si compiesse a grado a grado nel suo nome, e poichè la rivoluzione non si è potuta compiere pacificamente nel nome del Re, essa ha esploso ad un tratto, furente, violenta, forse anche ingiusta contro di lui ».

Una giustificazione di Ioao Franco?

« Il *Giornale d'Italia* giudica che la catastrofe era inevitabile nonchè preveduta ed aggiunge: « In un paese impreparato all'uso di ogni più moderata libertà, una anarchia di diritto pretendeva sostituirsi ad una anarchia di fatto. In ciascun partito l'abitudine di contentarsi delle grosse parole e delle formule abbaglianti si accompagnava all'assoluta noncuranza degli interessi positivi e reali della Nazione. I repubblicani non erano migliori degli altri: essi si immaginavano che in un paese ove il 75 per cento della popolazione è analfabeta, ove nessuno ha mai conosciuto la legge se non per scoperto il modo di violarla, ove il sentimento patriottico è chauvinismo, o gretto affarismo, o retorica mendace, ove naturali energie intellettuali ed economiche non esistono o sono ancor troppo sopite, un regime di giacobinismo composito dovesse spontaneamente fare il miracolo di tutto risanare, e promettevano questo miracolo, e domani forse la Nazione esigerà che essi lo compiano...

« La rivoluzione di oggi riabilita in qualche modo quel tiranno di corta vista che fu Joao Franco. Pretese egli di guarire per forza un paese che non aveva nè il desiderio sincero di guarire nè il coraggio necessario per sottoporsi ad una cura efficace. Errò nella misura e nei mezzi: fu impulsivamente violento quando bisognava essere ponderatamente energico, ma ebbe su tutti i suoi avversari e successori una grande superiorità che se non bastò a salvare lui, nè il suo Re, nè il Portogallo, lo ha salvato almeno di fronte alla storia: la buona fede! E caduto che fu, seppe magnanimamente tacere. Che poteva fare il povero Re adolescente, trovatosi solo in mezzo ad una folla di cortigiani balordi e di politicanti venali? Chi poteva consigliarlo, chi essere il Richelieu di quel compassionevole rudere incorrotto nel sangue? Resistere finchè gli reggevano le misere forze, finchè glielo permetteva la furoria dei nemici e più ancora la codarda perfidia di coloro che lo avrebbero dovuto sostenere! Ecco che cosa rimaneva da fare al giovanetto: e questo ha ottimamente fatto con disperata tenacità sino all'ultimo.

« Asserragliato nel suo palazzo, egli difende adesso, con la sua vita, l'estrema dignità della monarchia portoghese. Salutiamo l'idealità che muore, mentre d'oltre la frontiera gli autorevoli demagoghi che aspettavano predicavano e si facevano intervistare al sicuro a Parigi, accorrono frettolosi a Lisbona per insinuarvi, fra il fragore della fucilata, il regime perfetto della fraternità e dell'eguaglianza! ».

Un giornale repubblicano e uno socialista

Interessante, nel momento in cui la bandiera repubblicana sventola sulla Reggia di Oporto, il commento del giornale del partito repubblicano italiano, *La Ragione*, in un lungo e giustamente entusiasta articolo, intitolato « I fuochi della rivoluzione », scrive: « La rivoluzione è scoppiata. La notizia non ci sorprende. Era segnato nella vita del popolo portoghese questo giorno di insurrezione, e troppo grande fu il malgoverno e troppo cieca era la Dinastia. Già dai [illegible] la cronaca riproduceva umidamente i moti del malessere pubblico e qua e là, fra le congiunture delle notizie ufficiali, spuntava una protesta di repubblicani; una malversazione amministrativa era illustrata con intenzioni politiche.

« Di lì a qualche giorno il Re e il Principe furon uccisi. Era il primo atto della tragedia secolare. La politica di re Carlo era tutta una pirateria amministrativa. Egli ha confuso il tesoro pubblico col privato. Il paese veniva fatto responsabile delle dilapidazioni del pubblico erario. La Corte e i favoriti; e attorno alla Corte e ai favoriti c'è una classe indefinibile di sfruttatori, di speculatori; tutta la mal genia di quanti fanno della politica un esercizio di arricchimento criminoso. E si spiegava. Il Re è clericale, la Regina è clericale, i cortigiani sono clericali: la delinquenza politica è delinquenza clericale. La mente delle moltitudini riferiva il clericalismo alla Monarchia e la Monarchia allo sfruttamento.

« Essa divideva in due le classi della società; i nemici di ogni verità e di ogni libertà e le vittime dei soprusi sistematici e incalzanti. Ora la voce che squilla alta tra il fragore delle cannonate è repubblicana. Non sono però tutti repubblicani quelli che spendono oggi liete le fervide vite per i sentieri ove la morte spande le sue persuasioni e le gioie dell'eroismo; ed è bene che nell'autunno di pigre cerimonie della diplomazia, mentre le chincaglierie onorifiche reggono i fati dinastici, è bene che il popolo di ogni nazione vegga e saluti quest'alba che dalla terra portoghese annunzia un rinnovamento di vita. La rivoluzione portoghese dice che la legge di casualità presto o tardi cade a mezzo della vita pubblica ».

L'*Avanti!*, a sua volta, fa le seguenti considerazioni sul presente e le seguenti previsioni sull'avvenire: « L'attentato del 1908 e la rivoluzione di oggi sono due tappe della stessa via. La rivoluzione era quindi in cammino da tempo: siamo all'epilogo e per certo che in Portogallo sarà proclamata la repubblica. La politica piratesca delle clientele dittatoriali che si sono abbarbicate alla monarchia, alternandosi via via al potere per farne strumento di bottino a vantaggio di un pugno di favoriti, sembra aver completamente alienato gli animi della Nazione dalla monarchia. Ormai questa era rivoluzionaria era attesa in Portogallo come una fatalità inevitabile, così da quelli che la temevano come da coloro che l'auspicavano e la affrettavano in patria e all'estero con i voti e con la fervida preparazione. Gli stessi conservatori sembravano aver perduto ogni speranza di prolungare, con altro ossigeno, la vita al regime moribondo, e forse avrebbero volentieri, se avessero potuto con qualche decenza, seguito il consiglio di quel deputato repubblicano che garbatamente ammoniva il Re da Parigi a presentare regolarmente e dignitosamente la sua domanda di dimissioni dalla carica di Sovrano! Conservatori, reazionari e clericali finiscono, almeno per il momento, nel medesimo precipizio. Tutti i parassiti della monarchia si ecclisseranno; ora con essa ritenteranno certamente di difendere dai loro fortilizi economici e di dare di nuovo l'assalto alle istituzioni di domani, adattandosi ad esse o tentando di adattarle a sè.

Uno sguardo all'avvenire della Nazione in crisi

« Ma sulla portata della rivoluzione tuttavia non è possibile formarsi ancora un giudizio concreto. Finora sappiamo che la marina e parte dell'esercito sono con gli insorti e che gli uomini maggiori del partito repubblicano portoghese considerano il movimento come consacrazione della propaganda e delle finalità del loro partito. Altri ritiene che a dare il tracollo alla bilancia del malcontento pubblico, gli errori colossali della monarchia entrino nel conto più che tutto. In complesso, nell'abbattere varie energie diverse si trovano perfettamente d'accordo. Nel ricostruire, è meglio nel plasmare il nuovo ente politico che dovrà dirigere quind'innanzi la vita del Portogallo, questo accordo non sarà probabilmente così unanime, così completo. Troppe forze paiono giocare in codesto scacchiere rivoluzionario. Noi accompagniamo dei nostri più fervidi auguri la ribelle nazione che ha saputo scuotere un giogo di tristizia, di vergogna, e speriamo che essa saprà scrivere una nobile pagina nella storia della emancipazione politica dei popoli. Intanto un primo benefico effetto di ripercussione si avrà indubbiamente sulla politica spagnuola. Re Alfonso ha parecchio da meditare sugli eventi di ieri ».

I giornali cattolici

L'*Osservatore Romano* intitola il suo commento: « La Massoneria: Ecco il nemico! », nel quale commento è detto: « Pur facendo la debita parte alle esagerazioni ed alle compiacenti amplificazioni della stampa repubblicana francese, che già saluta con entusiasmo lo sperato avvento al potere dei fratelli portoghesi, in attesa forse, con la speranza, di salutare ancora consimili eventi, non possiamo tuttavia dissimulare che la situazione nel Portogallo era divenuta, in questi ultimi tempi, talmente difficile e delicata da far prevedere purtroppo qualche grave ed imminente perturbazione. Le cause debbono ricercarsi sì, ma proprio agli antipodi di quanto è detto dal deputato Costa nell'intervista accordata. Le cause della rivoluzione non sarebbero certo le sopravvissute traccie dell'opera dittatoriale di Franco, ma piuttosto tutto l'inverso. Ci auguriamo che il movimento rivoluzionario possa essere validamente domato. Ad ogni modo vogliamo sperare che l'Europa senta in questo momento tutta la sua responsabilità e che, nella peggiore delle ipotesi, saprà provvedere prontamente ed efficacemente alla salvezza della Famiglia Reale ».

Opera della Massoneria?

Anche il cattolico *Corriere d'Italia* insiste nell'affermare che la rivoluzione portoghese ha carattere massonico, ed a conforto di questa affermazione nota: « Il carattere di questa rivoluzione risulta evidente dal raffronto con gli avvenimenti che la precedettero e la prepararono e dalla minoranza degli uomini che sono a capo del movimento repubblicano portoghese. E' noto infatti che il celebre Magalhaes Lima, non è soltanto il capo del partito repubblicano portoghese, ma è pure il Grande Oriente della Massoneria del Portogallo e sue colonie. La sua propaganda antidinastica venne sempre fatta con il favore palese o ostentato della Massoneria europea e specialmente dei « gros bonnets » che risiedono a Parigi. A questo proposito è utile ricordare come due mesi prima dell'attentato, nel quale trovarono la morte il re Don Carlos ed il principe ereditario, Magalhaes Lima si recò a Parigi e ivi si trattenne per qualche tempo. Allora la « *Franc Maçonnerie démasquée* », organo antimassonico della Francia, segnalò la cosa e disse che il re Carlo avrebbe dovuto stare bene attento perchè la Massoneria avrebbe fatto ogni sforzo per ucciderlo o almeno per cacciarlo dal Portogallo. Due mesi dopo i tragici avvenimenti di Lisbona dimostravano quanto fossero esatte le previsioni della rivista parigina che non pochi avevano accusato di esagerazione. Due o tre mesi addietro Magalhaes Lima tornava di nuovo a Parigi e ivi era ancora ieri e due giorni fa inviava un invito alla stampa per assistere l'8 corrente ad una conferenza che egli avrebbe tenuto allo scopo di informare sulla situazione repubblicana in Portogallo. Quando l'infaticabile agitatore, nonchè grande Maestro della Massoneria, tornò questa seconda volta a Parigi, la *Correspondence de Rome* segnalò anche essa la cosa e, ricordando la coincidenza del suo precedente viaggio con l'attentato di Lisbona, metteva anche questa volta in guardia i lettori contro il possibile rinnovarsi di gravi turbolenze interne nel Portogallo.

« Oggi disgraziatamente, conclude il *Corriere d'Italia*, i fatti confermano un'altra volta le previsioni. Un'altra circostanza notevole e che conferma il carattere massonico della rivoluzione è che la marina sarebbe passata completamente alla causa repubblicana. E' noto infatti che da qualche tempo la propaganda massonica aveva raddoppiato di intensità nella marina portoghese trovando molti proseliti fra gli ufficiali ».

"Il Governo era quasi d'accordo coi rivoluzionarii...!"

Il *Giornale d'Italia* si è rivolto a monsignor Oliveira Machado, rettore del Collegio portoghese a Roma. Monsignor Machado ha detto:

— La notizia per me non giunge inaspettata! Io l'attendevo di giorno in giorno.

— Come è stata possibile una così perfetta organizzazione rivoluzionaria? Il Governo non vigilava i capi del partito antimonarchico?

— Il Governo era quasi d'accordo con loro ed a nessuno erano ignote le relazioni esistenti fra il presidente del Consiglio, Souza, ed i capi più noti del partito repubblicano; e si narra perfino che ultimamente il Souza esitasse ad opporsi alla nomina di quindici senatori notissimi radicali e la chiusura del processo dei regicidi, che pur aveva rivelato gravissime cose a carico di importanti personaggi e l'amnistia generale ai condannati politici con la minaccia di una rivoluzione. Il partito progressista ed il partito rigeneratore si unirono col partito cattolico nazionalista e nelle ultime elezioni combatterono aspramente il Governo, il quale con mille brogli riuscì a trionfare, favorendo apertamente i repubblicani. Il capo riconosciuto dei radicali, signor Alpoim, del quale si disse pure che fosse implicato nell'eccidio del 28 febbraio 1908, godeva di altissime protezioni nella Corte e può ben dirsi che le vittime odierne si siano scavate con le loro mani la fossa in cui stanno per precipitare. L'unica persona che poteva forse fare qualche cosa, il già dittatore Joao Franco, era stata allontanata dalla Corte, terrorizzata dalla sanguinosa giornata del 28 febbraio 1908. Se il Franco avesse continuato l'opera sua al potere, non vi è dubbio che il partito rivoluzionario sarebbe stato schiacciato e che il Paese avrebbe potuto attendere ora in una relativa pace alla sua rigenerazione economica e sociale. Del resto, il partito repubblicano costituisce nella popolazione un'esigua maggioranza, che riuscì ad imporsi con la sua azione audace e violenta, di guisa che io credo, se anche esso riuscisse ad avere il sopravvento, esso difficilmente potrebbe sostenere da sè la posizione conquistata. Il trionfo dei repubblicani potrà durare dieci, forse anche quindici giorni, ma dovranno poi cedere alla forza del partito monarchico, che, riavutosi dal momentaneo stupore, si coalizzerà inevitabilmente contro di essi. La situazione è certo gravissima e, quand'anche la rivoluzione fallisse nell'odierno tentativo, non potrebbe per questo ritenersi definita. Le cause del malessere della Nazione debbono essere rimosse, e forse anche con tutta la buona volontà non si è più in tempo! Quanti gravi errori si sono fino commessi! Troppo il male è inoltrato perchè la prognosi possa essere favorevole. L'oscuro avvenire è pieno di tragiche sorprese.

Dal regicidio del 1908 alla rivoluzione del 1910

La rivoluzione che è scoppiata in Portogallo non dev'essere una sorpresa per i lettori della *Stampa*. Nel[illegible] ieri l'altro compariva nelle nostre colonne una corrispondenza da Lisbona del nostro inviato speciale on. Murri, intitolata « Il tramonto di una monarchia », nella quale la situazione interna del Portogallo era scolpita con una lucidezza ed una penetrazione ammirevoli, e giudicata disperata ed alla vigilia di una rivoluzione. Eravamo alla vigilia, veramente. Ieri le artiglierie della squadra bombardavano il palazzo reale, il re giovinetto era fatto prigioniero dai rivoluzionari, e intorno alla monarchia crollante non si schierava neanche un manipolo di fedeli, non s'ergeva a difesa un petto solo. La dinastia di Braganza, una fra le più antiche d'Europa, perisce così miseramente, nella prigionia di questo suo ultimo re imberbe, che un duplice assassinio elevò al trono, prima che il suo cervello potesse comprendere il terribile abisso che il destino gli aveva scavato sotto i piedi. Scompare senza resistere, piegando il capo davanti agli eventi ineluttabili ed alle forze invincibili. Nessuna grandezza redime questa caduta irreparabile. Quando una monarchia finisce così, è ben lecito dire che aveva esaurito l'ultima stilla di buon sangue, e non aveva più nulla da fare sul trono.

Il duplice regicidio del 1908 palpita ancora nella memoria del mondo. Il pingue re Carlo I e l'erede della Corona sono massacrati in vettura dai rivoluzionari. Il colpo violento fu ordito dai nemici della monarchia in ventiquattro ore. Tutta la famiglia reale doveva perire nell'olocausto, che i rivoluzionari avevano deliberato per la redenzione della patria. Perchè, tutti lo ricordano, la prima tragedia di Lisbona fu tramata per instaurare, con un atto di estrema ingiustizia, il regno della giustizia nel paese.

La situazione che durava da anni in Portogallo prima dell'assassinio di re Carlo era analoga alla situazione che si formò dopo la liquidazione della prima rivoluzione, e che, in due anni, preparò lo scoppio di questa seconda rivoluzione definitiva.

João Franco s'era attribuita la dittatura. Carlo I, re gaudente, inintelligente ed assenteista, aveva lasciato fare. João Franco aveva accentrato nelle sue mani i poteri del Governo e del Parlamento, e Carlo I ne era rimasto soddisfatto perchè ciò lo liberava da mille noie e gli permetteva di fare con minori inciampi le sue scorrerie galanti a Parigi e celebrare i bei conviti a bordo dell'*yacht* regio. La dittatura di Franco era forse una necessità, creata dalla situazione intricata ed anarchica del paese, e poteva essere un beneficio, perchè prestava i mezzi efficaci ad un uomo dall'anima pura e dal pugno d'acciaio di purificare l'ambiente e di preparare il ritorno del regime liberale nel paese risanato.

Ma João Franco non fece nulla, che perseguitare e comprimere. Il Re non se ne accorgeva; lieto della maggior libertà riacquistata, e confidente che tutti i poteri dello Stato concentrati in un uomo solo vigilante ai piedi del trono avrebbero garantito più sicuramente la sua corona e la sua vita, non esercitò mai la più leggera pressione sul ministro dittatore per ricondurne l'opera ad una più esatta interpretazione degli interessi del trono e del paese. E João Franco potè indisturbato e risoluto continuare la sua opera di riduzione delle libertà popolari, e d'incremento delle prerogative della Monarchia e dell'autorità effettiva del proconsolato. L'on. Murri, che rievocò nella *Stampa*, in una sintesi vigorosa l'opera di João Franco, scrisse che il dittatore invece di spezzare le clientele e purificare la vita pubblica, largheggiò in aumenti di stipendi con i funzionari pubblici e con gli ufficiali dell'esercito e della marina, per avvincerli alla causa della Monarchia ed alla politica dominante. Affrontò audacemente la incostituzionalità nella questione degli anticipi alla Corona, soffocando alla Camera la discussione, con l'affermare che quello era affare del Governo e non del Parlamento. Aumentò la lista civile. Iniziò una serie di misure repressive, in sfida aperta a tutti coloro che non si piegassero al suo dominio. Impose alla Camera una legge contro la stampa. Ordinò la soppressione dei giornali contrari al Governo. Fece approvare la *ley scelerata*, con la quale si attribuiva al Governo il potere di imprigionare e deportare senza giudizio le persone che credesse pericolose per l'ordine pubblico.

Il 31 gennaio 1908 fece firmare dal Re il decreto della *morte civile*, col quale furono aumentati e rinvigoriti i poteri assurdi assegnati al Governo, cioè a Franco, dalla *ley scelerata*. Tutto ciò era demenza criminosa. Quella compressione feroce preparava uno scoppio tremendo. La rivoluzione diventava inevitabile. Ed ecco la strage del 1.o febbraio: e due settimane dopo 24,000 persone che vanno in corteo a spargere fiori sulle tombe, non del Re e del Principe Ereditario, ma dei regicidi massacrati sulla scena del delitto.

Una situazione che pare opposta nelle sue espressioni esteriori, ma che è identica nel suo fondo, ha preparato e reso indeprecabile questo secondo scoppio della collera nazionale, e questa ultima e finale sepoltura della monarchia.

L'avvento al trono del principe adolescente, scampato alla strage, fu la liquidazione della dittatura. João Franco partì per l'esilio, e sul suo nome scese l'oblio. Il primo Ministero che si formò, fu un Ministero d'affari, e a presiederlo fu chiamato un uomo estraneo ai partiti, Ferreira do Amaral. Bisognava ristabilire la fiducia. Si evitò di far rappresaglie violente e nuove persecuzioni, si abbondò in amnistie, s'annullò quel lugubre decreto della *morte civile*, la cui firma fu il suicidio di Carlo I.

Ma il Ministero di pacificazione si spense presto. Il Ferreira se ne andò e vennero su altri tre o quattro Ministeri, dei quali il penultimo fu conservatore.

Per spiegarsi questo strano ritorno delle forze reazionarie al potere, a poco più di un anno dal regicidio, è opportuno ricordare che nè il Governo di Ferreira, nè i Governi che lo seguirono osarono modificare la legge elettorale, viola e antidemocratica.

Il regime di Manuel, nella sostanza e negli effetti sul popolo lavoratore, si conservò identico a quello di Carlo I: poichè rimase nel paese, se non si acuì, quello stato di malessere, di disagio profondo, nato ed alimentato dalla cattiva amministrazione in tutte le sue forme, dall'insufficienza del Governo, dallo sperpero del danaro pubblico. Il risultato fu che nelle ultime elezioni i repubblicani riportarono quelle vittorie formidabili che tutti sanno e che ne aumentarono immensamente il prestigio, e che dalla nuova Camera venne fuori quel Ministero Teixeira de Souza, che rappresenta la più ardita orientazione del Governo verso la sinistra, che si sia veduto sotto il giovane Re.

La posizione del nuovo Ministero si rivelò subito difficilissima. Ondeggiò fra la Destra e la Sinistra, fra il gruppo conservatore, compatto e retrivo, e il gruppo repubblicano, esigente e risoluto, per le strepitose vittorie elettorali che lo mandarono raddoppiato alla Camera. Il Governo doveva andare francamente e coraggiosamente verso la parte liberale e democratica del paese, e trovare nell'assenso del popolo alle buone e savie riforme, l'autorità sufficiente per opporsi alle eventuali pretese esorbitanti dei repubblicani. Il Ministero Teixeira fece qualche passo per questa via, ma troppo timidamente. Non mostrò d'aver capito che il paese era assetato di giustizia, d'ordine, di rettitudine e di vera libertà. Il Re che doveva fargliele intendere, non si mosse e lasciò correre l'acqua torbida per la china. Così la tempesta si riaddensò sul cielo non liberato dai nembi. I particolari dello scoppio della rivoluzione non li conosciamo ancora. La partecipazione della marina e di parte dell'esercito però è un fatto certo e prova da solo a quale punto è giunto nel paese il bisogno di un regime nuovo e puro. Questa partecipazione, ricordiamolo, era mancata nel primo attentato; ciò che salvò la *monarchia*.

L'incidente che dette, secondo i telegrammi, movimento alla rivoluzione, l'assassinio del dott. Bombarda, è anch'esso una prova che la situazione aveva superato i limiti estremi e non poteva protrarsi di più senza catastrofi. Appare che l'ufficiale assassino era realmente pazzo, e che quindi nessuna congiura reazionaria clericale preparò l'uccisione del *leader* repubblicano.

Ma l'ambiente era ormai così gonfio di ira e di risentimento per il lungo malgoverno sofferto, così sitibondo di un mutamento radicale, nella certezza che il mantenimento del regime vigente non avrebbe generato che miserie e sventure e che solo da una ricostruzione *ab imis fundamentis* del sistema di governo si poteva attendere l'alba di una vita nuova — che bastò il fermento causale di quella tragedia da manicomio per far precipitare gli eventi e scoppiare la rivoluzione.

Ma la causa fondamentale di questo dramma storico e di quello del 1908, è sempre la stessa, e le due catastrofi che hanno percosso la Monarchia di Braganza procedono dalla sua situazione in rapporto al paese, che non è mutata, dalla sua incapacità ad assicurare un Governo, se non buono, almeno tollerabile al Portogallo, sia con un dittatore alla Franco, sia con un ministro costituzionale e favorevole ad un'intesa con la Sinistra, come Teixeira. Quando il malgoverno di un paese si protrae troppo a lungo, e non mostra i segni del miglioramento o s'aggrava, allora il popolo chiama a giudizio la monarchia. Venti secoli di storia e il destino di venti dinastie lo insegnano. Lo spettacolo di un Re tradotto davanti al Tribunale del popolo a rispondere delle colpe sue e dei suoi antenati fu visto alcune volte: ma non è necessario. Il più delle volte il popolo fa le cose rapide e confonde il giudizio e l'esecuzione in un atto solo!

Il Portogallo aveva già dato ai suoi sovrani l'ammonimento terribile con l'eccidio del 1.o febbraio. Si aspettava — e gli parve legittimo — un mutamento radicale. Il mutamento non avvenne: l'amministrazione non mutò sistema, rimase corrotta e dilapidatrice, e la monarchia assistette passiva e gaudente allo sfacelo della patria che continuava. La monarchia era recidiva. Fu condannata. I cannoni delle navi regie bombardarono con piombo regio il palazzo del Re.

Ma forse tutto ciò era inevitabile. Forse era troppo grave la responsabilità che il destino e il Portogallo assegnavano al piccolo Re adolescente, assunto alla porpora dal sangue e passato dai trastulli ai doveri dello Stato. Forse la data del 4 ottobre fu inscritta dalla Nemesi storica nel libro dei popoli con un sol tratto, insieme con la data del 1.o febbraio: e questo ventenne che partirà per l'esilio, fu condannato alla scoronazione il giorno stesso che sulla sua fronte pallida passò la corona cruenta di suo padre.

Questo dubbio, che è quasi una certezza, dà un significato austero ed un'ampiezza tragica agli avvenimenti di Lisbona.

La dinastia dei Braganza in Portogallo

E' una Dinastia tragica. Dopo trentatrè mesi dacchè re Carlo e il suo erede Luigi Filippo di Braganza furono trucidati a colpi di fucile nella piazza del Commercio di Lisbona, in seguito alla nefanda politica del dittatore Joao Franco, la rivoluzione torna ad assediare la Reggia, fa prigioniero il giovanissimo re Manuel, tronca alle radici la sua Dinastia. E' questo il destino più tragico che abbia gravato nei nostri tempi di libertà costituzionali e di emancipazioni popolari sopra una Casa regnante: è questa la tremenda ed ineluttabile sorte di una Dinastia che ha stretti legami di parentela e di tradizioni con la Casa di Savoia.

Le origini

La reale famiglia dei Braganza trasse il suo nome dalla città di Braganza o Bragança, capoluogo della provincia di Tras-os-Montes, non lungi dal fiume Fervenza: una cittadella fortificata, che fu già un centro dell'industria serica noto ai romani.

Capostipite della famiglia dei Braganza fu un certo Giovanni, duca di Valenza e di Campos, figlio illegittimo di Pietro già Re del Portogallo. Questo Giovanni s'impadronì del trono portoghese nel 1383 e un suo nipote, nominato Alfonso, ugualmente illegittimo, fu creato nel 1442 Duca di Braganza. Poi, Giovanni II discendente di Alfonso fu proclamato re del Portogallo nel 1640, assunse il nome di Giovanni IV e fondò la dinastia dei Braganza.

Giovanni IV fu soprannominato il *Fortunato*; ma la sua progenie trovò sul trono più sventura che fortuna: il figlio suo Alfonso Enrico fu detronizzato nel 1668 per mala condotta; donna Maria I, che salì al trono nel 1777, alla morte del padre Giuseppe I, divenne pazza; don Carlo I fu ucciso col figlio Luigi Filippo il 1.o febbraio 1908; re Manuele è nelle mani dei rivoluzionari.....

E' noto che la Casa di Braganza regnò — dal 1822 al 1890 — pure nel Brasile con don Pedro I (nato dal re Giovanni VI, figlio della demente Maria I, e da una principessa spagnuola) e con don Pedro II, che fu detronizzato dalla garbata rivoluzione del 1890.

I Braganza concessero la Costituzione al popolo portoghese nel 1826 e l'allargarono nel '52, nel '59 e nel 1885.

Successivi matrimoni di autentici rampolli dei Braganza incorporarono poi la loro Dinastia nella famiglia dei Sassonia-Coburgo-Gotha, mentre rimane stabilita già da tempo la consanguineità e l'intima [illegible] dinastica tra la Casa reale del Portogallo e la Casa di Savoia.

Con Casa Savoia

Duplice è la parentela tra la famiglia dei nostri Sovrani ed i Reali del Portogallo: quella che passa fra la regina madre Maria Pia ed il nostro Re, l'uno figlio e l'altra sorella del compianto re Umberto; e quella che passa fra la regina Maria Amelia e suo cognato il principe di Savoia, Emanuele, duca d'Aosta.

La regina Maria Pia, Principessa di Savoia, è nata a Torino, il 6 ottobre 1846, si sposò per procura con Luigi di Portogallo, il 27 settembre 1862, ed è la madre di re Carlo, il trucidato di due anni or sono. Questi si sposò nel 1886 con Maria Amelia, principessa della Casa di Borbone, la quale è sorella della principessa Elena Luisa, sposata al nostro Duca d'Aosta.

Ma le relazioni tra il trono del Portogallo e i Savoia risalgono di qualche secolo nella storia dei due Paesi e precedono la stessa dinastia dei Braganza.

Un interessante studio, ancora inedito del senatore Carlo Alberto di Gerbaix de Sonnaz, ci porge curiose e rare notizie su questa parentela regale, presentandoci un completo quadro genealogico e una garbata narrazione degli avvenimenti che unirono e allontanarono di volta in volta le due Dinastie.

I più gloriosi episodi della storia portoghese si appaiono associati al nome di Principesse e di Duchi di Savoia: la fondazione del Regno e l'inizio dell'indipendenza del Portogallo sono congiunti al nome di Mafalda di Savoia; l'èra eroica delle scoperte geografiche di nuovi mondi fatte dai portoghesi è legata a quello di Beatrice di Portogallo e Duchessa di Savoia; le guerre sanguinose combattute dai portoghesi contro la Spagna per la loro autonomia, ricordano Margherita di Savoia e Maria Elisabetta Francesca di Savoia-Nemours.

Mafalda di Savoia andò sposa nel 1146 a Don Alfonso Enriquez, e le sue spoglie giacciono nella chiesa di Santa Cruz di Coimbra, che fu a quei tempi la metropoli della Corte e del Governo portoghesi. Ma durante il regno di Mafalda, il Portogallo, aiutato dai crociati inglesi e fiamminghi, strappò ai saraceni la città di Lisbona, che divenne poi la capitale del Regno, e che fu espugnata grazie alla trovata di un ingegnere pisano, il quale costruì una torre di legno, rinnovante il prodigio del « cavallo di Troia ».

E ancor oggi esiste nel Portogallo una fiorita leggenda sulla vita e le opere di Mafalda di Savoia: così è tradizione che Mafalda abbia fondato a Moledo ed a Porto do Rei il servizio di due barche per il tragitto pubblico e gratuito da una sponda all'altra del fiume Douro vicino a Lamego, fissando a tale scopo una congrua gratificazione ai barcaiuoli; si afferma che essa armò locande ed ospedali pei viandanti; le si attribuisce la costruzione di un ponte sopra il fiume Douro, a Mexas Frio, vicino a Barqueiros, del quale esistono ancora in rovina alcune pietre ed un pilastro, come pure un altro ponte sopra il Tamega ed una locanda e stallaggio in Canaveses.

Infine, vuole la leggenda, che trovandosi Mafalda in imminente pericolo di morte per un laborioso parto, mandò a chiamare S. Theotonio, priore di Santa Cruz de Coimbra, e che dopo la sua benedizione diede felicemente alla luce un bel bambino. Tanto è vero, che il priore generale D. Miguel Santo Agostino, nel 1627 fece dipingere un quadro per la cappella di S. Theotonio, che rappresentava questo miracolo.

Nella sventura: Maria Pia

Ma rovine e disastri contraddistinsero per le due Corti di Savoia e di Portogallo, gli ultimi anni del secolo XVIII e il principio del XIX, tutti pieni degli strepitosi trionfi della Francia e di Napoleone Bonaparte. Nel Regno portoghese, impazzita nel 1792 la regina Maria I, suo figlio Giovanni VI prende le redini del Governo, fra i pericoli e le difficoltà di ogni sorta, che nel 1807 lo costringono ad abbandonare il paese ai francesi, ritirandosi nel lontano Brasile; nel Regno sardo, il nuovo re, Carlo Emanuele IV, per nulla all'altezza della gravissima situazione, per due anni soli si mantiene nei suoi Stati di terra ferma, rifugiandosi nel 1798 nell'isola di Sardegna, per abdicare definitivamente nel 1802 al fratello Vittorio Emanuele I, e ritirarsi a vita ascetica in Roma.

Ed è appunto in aiuto delle esauste finanze del nuovo Sovrano in esilio, che nel 1803 il Principe reggente di Portogallo assegnò una somma annuale di 25.000 *cruzados* alla Casa di Savoia; rimanendo così fedele in quei tormentosi anni alla Real Casa di Savoia. E si ricorda pure che il Corpo diplomatico accreditato presso il re Vittorio Emanuele I in Sardegna negli ultimi tempi della sua permanenza nell'isola, prima del trionfale ritorno a Torino nel 1814, si componeva di tre soli diplomatici: il ministro inglese, l'inviato di Russia e il cavaliere Rodriguez Navarro d'Andrada, incaricato di affari del Portogallo.

Ma nel momento in cui la rivoluzione vittoriosa si insedia nella Reggia che fu dei Braganza, la mente del popolo italiano si volge con particolare interesse e con viva simpatia ad una figura di donna che un giorno fu Regina del Portogallo: Maria Pia di Savoia. Si ricorda che il popolo portoghese circondò subito della sua simpatia la Principessa sabauda che portò nella Corte di Lisbona tesori di intelligenza e di grazia, e la simpatia si mutò presto in affetto sincero quando il popolo portoghese vide la giovine Regina pronta sempre alla pietà, prima sempre ad accorrere ove vi fosse una lacrima da tergere, una sventura da consolare.

Alla morte di re Luigi, Maria Pia si rinchiuse nel suo dolore. Le feste di Corte non videro più la bellezza della Sovrana, ma gli ospedali, gli asili, le scuole continuarono ad essere la cura della donna; e quando la orrenda tragedia del febbraio 1908 contaminò il trono del Portogallo, in mezzo a tanto imperversare di passioni e a tante [illegible] di parte, non una voce si levò contro Maria Pia di Savoia e tutti s'inchinarono rispettosi dinanzi a lei, che era sacra per il suo dolore e inviolabile per la sua bontà.

Il Re trucidato

Orbene, dopo tanti secoli di conquiste, di vicissitudini politiche, di rivolgimenti profondi, la dinastia dei Braganza doveva precipitare nel sangue e nel fuoco della rivoluzione all'alba del ventesimo secolo. E' col regno di Carlo I che s'inizia pel Portogallo una torbida era di congiure, di attentati, di agitazioni paurose, che han condotto alla strage del 1.o febbraio 1908 e all'attuale rivolgimento.

Carlo di Braganza era nato il 28 settembre 1863 da Luigi I di Portogallo, della Casa di Braganza-Sassonia-Coburgo-Gotha, e da Maria Pia di Savoia, sorella del defunto re Umberto.

Salì al trono il 19 ottobre 1889. Alto e forte di statura, benchè afflitto negli ultimi anni da una eccessiva pinguedine, era un uomo simpatico, affabile e di piacevole conversazione. Nel tempo che gli lasciavano le dure bisogne del regno si occupava di arte e di scienze; letterato, poeta ed artista, questo Re si dilettava anche di pittura e di caccia. In questo ultimo esercizio eccelleva particolarmente, ed era contato tra i migliori fucili del Portogallo, e anche della Francia, ove spesso si recava a cacciare nelle tenute di S. A. R. il Duca di Chartres. Quanto al suo talento nella pittura, esso gli meritò anche due premi, aggiudicati a due quadri da lui esposti in una Esposizione internazionale sotto finto nome.

Il Re filosofo ed artista era in fondo uno scettico: e la sua politica ne è stata una prova. Vi sono alcune risposte di lui che illuminano questo lato del suo carattere: a tale che gli rimproverava un giorno la sua dedizione alla politica inglese, e gli additava, come aiuto a sottrarsi dall'orbita della potente Vicina, la Francia, egli rispondeva, sorridendo finemente:

— Ma la Francia non è più che una nazione letteraria...

La Corte di re Carlos non era una Corte allegra. L'enorme palazzo reale, che un soprannome minaccioso chiama della « Necessità », sembra esercitare sulla famiglia una misteriosa e maligna influenza. In questo palazzo, nello spazio di nove anni, morirono tre Regine, una Principessa e tre Principi; e poichè un altro Principe agonizzava in esso, i magistrati di Lisbona supplicarono il re Luigi I ad abbandonare la fatale abitazione. Ma in seguito la Famiglia regale tornò a dimorarvi e mai una festa brillante turbò il silenzio sotto le pesanti vôlte del castello della « Necessità ». La vita alla Corte di Carlos I era essenzialmente borghese, come il pigro carattere del Re [illegible]. Forse per questo Carlos abbandonava volentieri il suo Regno per recarsi, incognito, in altri paesi, ove poteva darsi senza fastidi alle delizie dell'arte e della letteratura.

La regina Amelia

La regina Amelia, che pur godette il favore del popolo per le sue opere d'indefessa carità, non riuscì mai a riconciliare la Reggia con la Nazione, a ravvivare il fiacco spirito monarchico dei portoghesi.

Dispensari, ospedali, sanatori sorsero per mezzo suo e per suo impulso (ella si dette sopratutto alla lotta contro la tubercolosi); energica, salvò un giorno, gettandosi in mare vestita, un battelliere che stava per annegare; colta ed amante della letteratura, pittrice anch'essa, contribuì a procurare il restauro dei vecchi edifizi architettonici di cui il Portogallo è ricco; ma, se tutto ciò servì a renderla benevolmente simpatica alla popolazione, non valse a rafforzare il trono dei Braganza, troppo violentemente scosso da una lunga serie di cattivi governi.

I coltivatori della superstizione e dei sinistri presagi, peraltro, possono rintracciare un segno di male augurio per la famiglia di don Carlo I nella prima ora di letizia dei due giovani sposi. Si ricorda infatti che durante una partita di caccia al castello di Villaviciosa, mentre gli allora Duchi di Braganza sedevano a colazione, essi furono scossi da grida di spavento; la principessa Amelia si alzò precipitosamente e corse alla stanza dove stava il principino don Luigi. Una corrente d'aria aveva messo in contatto la fiamma di una lucerna colle cortine di mussola della culla. La Duchessa ebbe appena il tempo di toglierne il bambino, leggermente bruciato in fronte. Ma il suo spavento fu tale, che poche ore più tardi diede in luce una bambina, che morì pochi minuti dopo il battesimo.

La strage del 1.o Febbraio 1908

La sanguinosa giornata è nella memoria di tutti: re Carlo, con la regina Amelia, il Principe ereditario e l'infante Emanuele, giungevano a Lisbona in vettura scoperta reduci da una visita al castello di Villa Viciosa, quando, nel momento in cui la vettura reale entrava da piazza del Commercio sulla via dell'Arsenale, un gruppo di uomini, armati di carabina, sparò contro di loro. Re Carlo ricevè tre colpi di fuoco: uno alla nuca, uno alla spalla e un terzo al collo, il quale gli tagliò la carotide e l'uccise. Il Principe ricevè tre colpi alla testa e al petto. L'infante Emanuele fu colpito da un lato del mascellare e al braccio. La carrozza entrò nell'Arsenale di marina, dove il re Carlo arrivò già morto, e il Principe ereditario spirò poco dopo. Nel tragico momento la regina Amelia — già decorata con medaglia al valor civile per aver tempo addietro salvata dall'acqua una persona che era sul punto d'annegare — si alzò, tentando di coprire colla propria persona il principe Emanuele, ma il suo slancio di amor materno non valse a preservare interamente dai colpi il giovane infante, in modo così repentino e tragico chiamato al trono. La Polizia uccise sul posto tre dei regicidi.

La regina Maria Pia di Savoia, accorsa dal palazzo di Ajuda, non potè abbracciare che due cadaveri, orbata ad un tempo del figlio e del nipote teneramente amato. Don Manuel, giovinetto diciottenne, fu proclamato Re il giorno stesso col nome di Manuel II. Un suo proclama al popolo annunciava il « delitto abbominevole », affermava la sua fede alla Costituzione, prometteva d'impegnare ogni suo sforzo per il bene del paese e per meritarsi l'affetto della nazione.

La regina Amelia ricordò così la terribile ora: « Al momento in cui stendevo il mio mantello per proteggere il Principe Ereditario dopo la orribile visione di mio marito, io ho visto un uomo che puntava l'arma sopra di me. Pensai in quel supremo momento: per lo meno salverò mio figlio; potrò morire come una vera francese per la mia nuova patria e per mio figlio! In quel momento invece l'assassino barcollò. Era stato ucciso!... Ora il mio dovere è ben tracciato: il nuovo re ha bisogno della mia affezione! Che Manuel segua i miei consigli! Io sarò accanto a lui fino a che la sua giovinezza avrà bisogno di una madre. Io non gli inspirerò certo altro sentimento che quello dei suoi doveri verso il paese, dell'amore per il popolo, del rispetto assoluto, checchè arrivi, delle istituzioni. Ho grande fiducia nell'avvenire del Re: io sono sicura che egli sarà amato: è un lavoratore ed un innamorato delle cose belle ».

L'ultimo Re

Da quel lago di sangue e di lagrime, in quell'ora difficile di sovvertimento politico, sorse dunque un giovanetto ad assumere lo scettro dei Braganza: l'infante Manuele Maria Filippo duca di Beja, col quale sembra che sia oggi per tramontare per sempre la storica Dinastia del Portogallo.

Nacque il 15 novembre 1889, e perciò salì al trono appena diciottenne.

Sino ad allora le sue gioie furono le gioie dell'infanzia, di un'infanzia privilegiata se ve ne fu una, segnata fin da principio da tutte le felicità e che un grave e dolce sorriso, il sorriso della Regina, aveva illuminata fin dalla culla.

Maria Amelia di Borbone-Orléans fu infatti la vera educatrice dell'infante, ne diresse i primi passi, fu il suo primo precettore. Da lei il giovane Principe ebbe le qualità sovrane, l'ammirazione e il sentimento del bello, la bontà del cuore, tutti doni reali, straordinariamente accresciuti da una schiettezza e da un buon umore portoghesi, per cui si riconosceva, secondo i suoi famigliari, l'unione armoniosa del più puro sangue francese con quello di Braganza.

A dieci anni l'infante Emanuele conobbe il suo primo professore, un matematico rinomato, Marquez Cletao, che iniziò il principino alle matematiche, verso le quali si sentiva più specialmente attratto.

Ma, più che la matematica, più che la letteratura e l'arte una vocazione irresistibile non doveva tardare a dominare tutto intero questo studioso reale: l'amore del mare, il gusto violento, appassionato, di tutto quanto si riferiva al mare. Amante di yachting e di navigazione, figlio di un paese che contempla l'Oceano e grande nella storia di un tempo per le sue colonie estese e prospere, il giovane principe consacrò quasi tutto il suo tempo alla realizzazione della sua passione favorita.

Nel 1903 l'infante Emanuele, che aveva allora 14 anni, visitava con la madre ed il fratello, che molto amava e da cui era ricambiato di pari affetto, la Grecia, l'Egitto, Costantinopoli, la Palestina. L'infante ricevette da questo viaggio, a quanto pare, una impressione incancellabile, che non fece naturalmente che accentuare in lui la vocazione.

Più tardi, forse due anni dopo, un gentile fatto doveva segnare la vita del giovane re. Il presidente Loubet, nel suo viaggio a Lisbona, nell'ottobre 1905, consegnò ai due figli di Don Carlos la gran croce della Legion d'onore. Attaccò egli medesimo sul loro petto le due onorificenze e diede l'abbraccio di prammatica ai due principi, commossi e fieri nello stesso tempo nel ricevere questa decorazione francese.

Nella notte che seguì la strage di suo padre e di suo fratello, il giovanissimo re Manuel disse: « Sono terrificato per la morte di mio padre e di mio fratello, e doppiamente per quella di mio fratello, che amavo tanto, perchè egli era molto più capace di me di reggere il paese. La sua educazione lo aveva preparato ad assumere il Governo; il suo ultimo viaggio alle Canarie portoghesi aveva contribuito a questa medesima educazione, mentre io, come lo vedete, ero ancora ieri a ricevere lezione di musica. Io non ho alcuna educazione speciale per essere re. Il mio cuore e la mia vita, tutto quanto io posso dare lo darò al popolo per la sua felicità ed il suo benessere ».

Di lui si sono raccontati aneddoti e ricordate molte virtù allorchè ascese al trono. Un suo biografo devoto lo dipinge come giovane di ottimo cuore, affabilissimo, innamorato di sua madre e della caccia. Egli la stima donna superiore sotto ogni aspetto. Parla sempre di lei ai suoi amici col massimo rispetto e parlando a terze persone la chiama sempre « Sua Maestà ». Dice per esempio: « Sua Maestà è uscita », e non: « Mia madre è uscita ». Nondimeno un giorno re Manuel disse « mia madre » in luogo di « Sua Maestà », e siccome gli fu detto: « Amo bene udirvi dire queste due parole: mia madre », il re Manuel rispose: « Ho letto ieri che una regina diventa donna quando si marita e diventa madre quando ha figli; e perciò non dirò più ai miei amici Sua Maestà, ma sempre mia madre ».

Povera madre!

CRONACHE LETTERARIE

Racconti di Andreieff

E' apparso in italiano un nuovo volume di Leonida Andreieff. Comprende quattro racconti, due dei quali *Così fu...* e *Memorie di un pazzo*, mi sembrano molto mediocri. Nelle *Memorie di un pazzo* un criminale monologante o filosofante secondo la convenzione russa narra a sbalzi e a singhiozzi come gli venne fatto d'uccidere la sua amante bugiarda, d'ucciderla per uccidere in lei la menzogna e come, ora che è chiuso in prigione e rammemora il passato, gli diviene evidente che la menzogna sopravvive alla donna assassinata: « Come tutto è nero e terribile, laggiù, ove ella ha portato con sè la menzogna e la verità! Ma non importa, si andrò lo stesso. La raggiungerò ovunque ella sia, anche nell'antro più segreto di Satana. M'inginocchierò ai suoi piedi e le dirò piangendo: — Rivelami la verità! — Ma Dio mio! anche questa è una menzogna! Laggiù, non vi sono che le tenebre ed il vuoto; ella ormai non è più, nè laggiù, nè in alcun altro luogo. Solo la menzogna vive; la menzogna è immortale, è immortale: la sento nel più piccolo atomo di aria che respiro; essa ad ogni soffio mi penetra, mi penetra nel petto, e lo tortura, lo tortura! Oh! che pazzia per un uomo cercare la verità! Che atroce sofferenza! Aiuto! Abbiate pietà di me! Aiuto! ». Non v'è dubbio che questa follia sia alquanto retorica ed ambiziosa e che il delinquente sia rappresentato dal punto di vista dell'avvocato difensore.

Così fu... è pensato secondo una tendenza diametralmente opposta. L'Andreieff vi narra, sotto forma allegorica e generica, la rivoluzione francese e la prigionia e decapitazione di Luigi XVI. Il re martire è chiamato Ventesimo, le determinazioni di tempo e di luogo sfumano nel simbolico, un orologiaio cieco di un occhio e il grande orologio della prigione dominano sugli eventi, come immagini dell'immutabile e indifferente destino. L'Andreieff aveva già fatto qualche cosa di simile nel suo stranissimo e, qua e là, potentissimo dramma *La vita dell'uomo*, ove l'eroe si chiamava Uomo e l'eroina si chiamava Donna, e le caratteristiche individuali erano abolite e l'ispirazione emanava da un giudizio d'intransigente scetticismo: che tutte le condizioni s'equivalgono, che la lotta per la vita e per la felicità è un equivoco tra spaventoso e ridicolo, che la stessa catastrofe, inesorabilmente, ci aspetta, qualunque sia il cammino che noi abbiamo seguito per arrivarci. Così fu, così sarà — come dice, imperturbabile nel suo incessante ticchettio, il vecchio orologio che segna il tempo al saturnale rivoluzionario. Ma qui lo scetticismo è già troppo manierato e cosciente, e l'allegoria è un espediente dilettantesco, poichè non si capisce a che scopo l'Andreieff abbia voluto adombrare nel simbolo un fatto qual è il regicidio del 1793, nettamente determinato nel tempo, nel luogo, nelle cause, nelle conseguenze, e non già ripetibile all'infinito, come la nascita, l'amore, la morte e gli altri fatti elementari della *vita dell'uomo*.

Cristiana è già molto superiore a queste due novelle. E' una scena di tribunale. La meretrice Pelagia Kassilievna Karanlova, chiamata a testimoniare, rifiuta di prestar giuramento sul Vangelo, perchè, sebbene sia nata ortodossa, non si reputa cristiana: « No, io non sono cristiana. Se fossi cristiana non farei questo mestiere ». Invano il presidente le spiega che si può essere brigante o ladro e chiamarsi cristiano, e ebreo, o maomettano. Invano il pope le ricorda che Gesù Cristo perdonò alla peccatrice. Freddamente, con logica inflessibile, la Karanlova risponde: « Va bene, quella si pentì, ma io, mi sono forse pentita? ». E, se l'avvocato con enfasi non priva di commozione dimostra l'altezza del sentimento morale di questa sciagurata, che, pur osando di avvicinarsi ai sacramenti, si rivela per vera cristiana, sofferente e pentita, la Karanlova ribatte: « No... questo non è vero. Non ho pianto affatto e non mi son mai pentita. Come si può parlar di pentimento quando uno continua a far come prima! Ecco, guardate... — Così dicendo aprì la borsetta, ne cavò il fazzoletto e poi il portamonete e mostrò sulla palma della mano due rubli d'argento prima all'avvocato e poi al tribunale. Una delle monete cadde dalla mano, ruzzolò sul pavimento e andò a fermarsi presso il tavolo dell'avvocato. Nessuno si chinò per raccoglierla. — Perchè ho ricevuto questo danaro? Per la stessa cosa. E quest'abito, e il cappello, e gli orecchini? Tutto per la stessa cosa. Spogliatemi tutta e non troverete nulla di mio. Neppure il corpo è mio: è venduto per altri tre anni, e forse per tutta la vita, tanto la nostra vita è breve. E che cosa ho nello stomaco? Vino di Porto, birra, cioccolata che mi offrì ieri un visitatore, quindi neppur lo stomaco è mio. Non ho nè vergogna, nè coscienza, ordinatemi di spogliarmi nuda, mi spoglierò; ordinatemi di sputare sulla croce, sputerò... ». E così la Karanlova rifiuta il giuramento. V'è qualche accento grandioso nell'eroica cocciutaggine con cui questa miseranda creatura, pur mentre persevera nel peccato e pochi istanti dopo il discorso che abbiamo riferito, si umilia a raccattar la moneta ch'era ruzzolata, proclama la sua mistica e intransigente visione di ciò che vuol dire essere cristiano; v'è un lampo di luce nella situazione drammatica di un'aula di giustizia, messa sotto la protezione della legge e della fede, ove solo il più abietto dei personaggi sa che cosa sia la Giustizia, la Legge e la Fede. E non basta ad eliminare queste forti impressioni l'evidente derivazione tolstoiana e l'inferiorità della Karanlova in paragone della Maslova di *Resurrezione* e il finale un po' fatuo e retorico come quello di un componimento moralistico: « La luce elettrica splende, dietro le cortine fa buio. Nella sala c'è allegria, caldo e piacevolezza... ».

Ma il *Governatore*, la prima e la più lunga novella del volume, è una meraviglia.

***

Qui abbiamo tutto Andreieff, l'Andreieff che imparammo a conoscere e ad ammirare nella *Storia dei sette impiccati*. La materia del racconto appartiene a quel medesimo ciclo, cui del resto appartengono quasi tutte le opere dei romanzieri russi. Essi sono i narratori epici della rivoluzione russa, nelle sue varie fasi di preparazione, di esplosione, di repressione. Andreieff, ultimo venuto, ha trovato la preparazione psicologica della rivolta nei romanzi di Dostoiewski e di Tolstoi, ha trovato l'esplosione in Gorki, ed ha scritto la cronaca intima dell'insuccesso. Nella *Storia dei sette impiccati* ha sondato l'animo dei ribelli, nel *Governatore* s'è messo dal punto di vista della reazione. Lì abbiamo i congiurati che attentano alla vita di un ministro; qui abbiamo un governatore che soggiace alla violenza vendicatrice dei ribelli. Il governatore ha assistito dalla finestra alla dimostrazione di una folla famelica e facinorosa; ha tentato di calmarla con buone parole, poi, cedendo alla necessità, ha sventolato un fazzoletto, dando il segnale del fuoco. Numerosi operai ed alcuni fanciulli son caduti: quarantasette in tutto. Dopo alcune settimane, due sconosciuti fermano il governatore « all'uscita da una piazzetta sporca, dove ogni venerdì si vende il fieno ». Uno dei due presentava con la mano sinistra una supplica, e teneva la destra profondamente nascosta nella tasca. Quando fu ad un passo, tirò fuori la rivoltella. Il governatore « con un breve ma profondo sospiro si raddrizzò in tutta l'altezza della sua persona, senza paura, ma anche senza sfida; ma forse nelle fini rughe del naso grande, senile, c'era un'angustia e qualche cosa come un'umile impercettibile implorazione di pietà. Egli stesso non lo sapeva nè gli uccisori lo scorsero. Fu ucciso con tre colpi, che si confusero in un solo, producendo un grande rumore ».

Ma questo, salvo quell'impercettibile palpito delle narici, è un fatto di cronaca russa, come se ne leggono quasi ogni giorno nei telegrammi dalla Russia. Ciò che importa è l'arte di Andreieff. La novella comincia dopo l'eccidio degli operai. Il governatore dovrebbe essere tranquillo: ha compiuto il suo triste dovere, ha ricevuto approvazioni e lodi da Pietroburgo, ha ristabilito l'ordine. Quanto al pericolo che ora incombe alla sua vita, ci sono anche troppi modi di sfuggirgli: farsi traslocare, chiedere il congedo, intraprendere un viaggio per ragioni di salute, o anche rimanere a quel posto, ma facendosi circondare da cosacchi. Eppure il governatore non è tranquillo. Non che l'anima sua sia preda a una spregevole paura, non che la sua coscienza sia minata dal rimorso. Un sentimento di diverso genere, una trepidazione misteriosa e indefinibile gli va salendo dai precordii, gl'invade tutte le facoltà, gli mozza il respiro. Egli è come la bestia affascinata dal serpente: che potrebbe certamente fuggire, che potrebbe fors'anche combattere, e invece cede, istante per istante, a una lentissima narcosi che le vela lo sguardo, le paralizza le membra e quasi per forza di gravità la chiama contro la gola del mostro. Il mostro che affascina il governatore è *la legge del taglione*. Quella che con una sola parola si chiamerebbe la Nemesi, l'Erinni, il Fato; quella che i poeti classici avrebbero personificata, dandole una voce, un nome ed una sagoma scultoria, ridiventa in Andreieff una anonima, amorfa, ondeggiante realtà che dalla penombra della subcoscienza genera, per via d'innumerevoli e incalcolabili reazioni, il fatto.

Per dire come ciò avvenga ci vorrebbero le cento pagine del racconto di Andreieff. Ma alcuni frammenti basteranno a suggerire una vaga idea della maniera di questo prosatore. L'eccidio è dunque compiuto da quindici giorni e il governatore non può dimenticarlo. Se un leggero profumo gli saliva al naso, « subito pensava al suo fazzoletto, anch'esso profumato, col quale aveva dato il segnale del fuoco. Nei primi tempi questi fili di connessione erano ancora logici e comprensibili, e perciò, sebbene noiosi, non inquietanti; ma poi si accorse che all'improvviso, fuori di tempo e perciò in modo singolarmente doloroso, tutti gli rammentavano quel fatto, come un colpo che venisse assestato di sorpresa da una mano invisibile ». Il giorno dopo l'eccidio egli era andato a vedere i morti. « Non c'era naturalmente nessun obbligo ad accorrere, ma, come uno che abbia sparato per isbaglio, sentì anche lui il bisogno d'andare a riprendere le palle e toccarle colle mani, *e gli parve come se coll'andare dai morti le cose potessero prendere una piega migliore*. « I quarantasette cadaveri erano disposti in ordine, quasi volessero rendere omaggio a Sua Eccellenza. Sola una delle vittime, nel morire, s'era coperta la faccia con la mano, quasi volesse schermirsi da una luce troppo viva. Il vice-commissario guardava con una certa irritazione questo morto, che disturbava la regolarità degli altri ».

Rapidamente l'immagine dell'eccidio diviene fissa. Fissa, nel senso proprio della parola, cioè incapace di movimento. Non si muove verso l'oblio, nè verso il rimorso, nè verso una crisi. Alla fine del racconto il governatore non appare già come un assassinato, ma come un suicida. E' come se egli *aspirasse* verso di sè la vendetta, come s'egli a poco a poco andasse suscitando in se medesimo una forza magnetica che crea l'ambiente ed attrae gli omicidi. Dapprima è la famiglia che lo considera quasi lontano, perduto, fatto simile a un fantasma. La moglie « ogni mattina toccava con le labbra la sua fronte per vedere se fosse calda, come se fosse stato un bambino, e gli uccisi fossero state frutta acerbe, delle quali avesse fatto una indigestione ». Poi sono i più vicini, gl'impiegati, gli ufficiali del seguito. Un d'essi provvede a restaurare il palazzo, con la segreta coscienza di restaurarlo per il nuovo governatore.

Ora nella città si parla apertamente della prossima morte del governatore. I più arditi prima, i più prudenti dopo ne parlavano come d'una cosa irrevocabilmente e irreparabilmente decisa da gran tempo. « Le opinioni erano discordi, però anche le discussioni più accanite non erano ardenti; quasi che si discorresse, non d'un fatto da compiersi, ma d'un fatto già compiuto. All'osteria gli operai dicevano: lo uccideranno fra una settimana. Arrestati, non sapevano dir nulla: erano ubbriachi, come pazzi. A poco a poco i discorsi, per la stessa loro sterilità, cessarono; ma non cessò il sentimento della condanna nell'animo delle donne operaie curve davanti al « focolare maledetto, mai sazio, sempre colle fauci aperte ». Pensando al governatore, esse hanno il sentimento che avrebbe la scure nella mano del carnefice, se potesse sentire se stessa: fredda, tagliente, fulgida e tranquilla. Una donna, che nell'eccidio aveva perduto un figlio dopo molti giorni all'improvviso impazzì. Allora il quartiere operaio « si trasformò in un mostruoso urlo femminile e per un certo tempo fu impossibile riconoscere chi fosse pazzo e chi no ».

Così i fili del destino s'intrecciano. « Vivo ancora per sè, il governatore era già morto per gli altri e questi lo trascuravano già come un morto, sentendo intorno a lui il freddo e il vuoto, senza capirne il perchè. *L'idea di giorno in giorno andava uccidendo l'uomo* ». Giungono al governatore ogni giorno lettere anonime di minaccia e di oltraggio. Molte gli urlano in faccia: *massacratore di bambini!* Anche prima ne riceveva di queste lettere infami, ma non le leggeva quasi mai. Ora invece « quelle lettere gli erano necessarie, gli si imponevano, come lo stesso pensiero incancellabile dell'avvenimento, e della sua imminente morte ». E le ordinava numericamente. Un giorno la serie delle missive di minaccia e l'avvertimento s'interruppe. Altri giorni passarono, di solitudine, di silenzio. Tutte le mattine egli passeggiava un paio d'ore. Disperato per quella ostinazione nell'esporsi a un rischio anche troppo preveduto, il capo della Polizia finì per lavarsene le mani. I poliziotti che lo pedinavano cominciarono a distrarsi. « Che splendesse lo sbiadito sole d'autunno o cadesse una pioggerella gelata e noiosa, egli si mostrava sempre per le vie, grandioso e triste spettro, simile ad un morto, che con un fuoco solenne cerchi la tomba ». E così durò fino a quella mattina, in cui due sconosciuti lo fermarono per presentargli una supplica e freddarlo con tre rivoltellate.

***

Il meraviglioso di questo racconto è in quel procedimento all'inverso. Un romanziere occidentale ci avrebbe narrato come nei due rivoluzionari si fosse formato il proposito di uccidere il governatore, e come, vincendo le resistenze e gli ostacoli, fossero riusciti a perpetrare il misfatto. Andreieff ci racconta il contrario. Il racconto non procede dall'esterno verso l'interno, ma dall'anima verso il fatto. Mosso il centro dell'azione nella coscienza del governatore, il governatore diviene onnipotente. Il mondo è popolato di fantasmi, che creati da lui, agiscono poi sopra di lui. Pare quasi che egli stesso scriva le lettere anonime per leggerle il giorno dopo, che egli stesso susciti i vendicatori e carichi la rivoltella. I due uccisori non hanno realtà; sono come i mostri che la fantasia primitiva suscita per compiere un delitto o un castigo e per riprecipitarli subito dopo nel vuoto. Compiuto il fatto, quei due meccanismi umani si dileguano: diremmo quasi che si trasfondono integralmente nell'ultima immagine che la pupilla del governatore ha percepita e che con lui scendono sotto terra.

E' il punto estremo cui possa giungere nell'arte il soggettivismo. L'analisi riacquista in Andreieff il suo significato primitivo di scomposizione, di dissoluzione. L'anima dei personaggi mostra, come una borsa flaccida rivoltata, la fodera; e i tessuti psichici, messi in contatto della luce, si sfanno in miriadi di atomi vibranti. Il governatore esce a passeggio. « Lo avvolse subito la freschezza dell'autunno e il tepore del sole, *come se entrambe queste cose esistessero separatamente e si potessero sentire or l'una or l'altra distintamente* ». Questo processo di divisionismo è caratteristico per l'arte di Andreieff. La quale arte pare non abbia un cervello, ma innumerevoli gangli nervosi, indipendenti l'uno dall'altro e vibranti ciascuno per conto suo. V'è qualche cosa di serpentino, di avvolgente, di soffocante. L'artista guarda con occhi sbarrati i particolari più insignificanti, e li gonfia fino a che assumono le proporzioni delle immagini suscitate da un incubo. Inquieta la fantasia del lettore con una intensità febbricitante, e non abbandona la sua materia fino a che non l'abbia minutissimamente sgretolata. Passioni, sentimenti, azioni vengono disfatte nei loro elementi primordiali, e la luce dell'analisi riporta le cose nell'informità del caos.

Tutti gli scrittori russi han qualcosa di simile. Ma nessuno era arrivato a questa stupenda e morbosa finezza. Gogol, Dostoievski, Tolstoi avevano un contenuto e una fede, Gorki s'è sforzato ed ha finto di averne. Andreieff invece è un puro artista. In fondo in fondo egli è uno scettico, indifferente alla rivoluzione e alla reazione, ai vincitori e ai vinti. Così fu — così sarà. L'esperienza della rivoluzione russa deve aver fatto di lui un assoluto nichilista; un uomo che non crede nel futuro. La tradizione letteraria del suo paese lo costringe a simpatie rivoluzionarie, ma sono simpatie esteriori, che nel miglior dei casi generano un bello slancio di retorica. Perciò in lui il problema della tecnica è divenuto assorbente, e il suo racconto, salvo qualche superficiale illusione, non ha altro fine che quello di una cosciente e minuziosa perfezione artistica. C'è anche un decadentismo russo, con le sue ansietà formali e coi suoi capolavori malati; e non bisogna dimenticare che, se Andreieff ha studiato Tolstoi, ha letto anche Maeterlink. Di questo decadentismo russo mi pare che il *Governatore* sia un frutto di singolare significato e di grandissimo pregio.

G. A. Borgese.

Leonida Andreieff, *Così fu!* (storie quasi vere). Unica traduzione autorizzata di Cesare Castelli. Roma, Mongini, 1910.

L'allegro congresso
della Confederaz. generale del lavoro di Tolosa

Tolosa, 5, ore 20.

La cronaca del congresso della Confederazione generale del lavoro continua ad essere non molto sostanziosa, ma discretamente allegra. La seduta pomeridiana di oggi è stata consacrata alla verifica dei mandati. Ne sono sorte delle formidabili gazzarre. Il presidente, il terrazziere Ricordeau, è rimasto confuso e disorientato. Egli è spaventato delle innumerevoli proteste che si accumulano sul suo banco di presidente, e quando capisce di trovarsi in male acque per tagliare corto salta fuori con una proposta più strana o più disastrosa di tutte le altre. E' impossibile riassumere la discussione, o meglio la battaglia derivata da una frase del congressista Guery, il quale vorrebbe che si ammettessero a titolo consultivo le organizzazioni non esattamente in regola con le condizioni dello statuto. Il suo discorso riesce oscuro e da tutte le parti si grida «ai voti, ai voti!». Il povero presidente risponde: «Ai voti, sta bene; ma che cosa si deve votare?». I congressisti sono stati in procinto di ammettere anche le categorie degli uditori. Infine, dopo due ore, si mette in votazione una mozione del delegato Dijon reclamante la stretta applicazione degli statuti, mentre il cittadino Syveton interviene e fece questo rilievo: «Voi fate un giuoco da ragazzi: qui non si tratta di discutere se si debbano rispettare gli statuti, qui bisogna vedere chi di fronte allo statuto fosse in regola».

Questa osservazione fece l'effetto di una doccia fredda: tornò subito la calma. Si annullarono tutti i voti precedenti, e si riprese dapprincipio l'esame di ogni cosa. Dopo questo esame la seduta fu tolta. Al momento dello scioglimento, il presidente richiamò i delegati per comunicar loro che il sindaco di Tolosa li invitava a frequentare i musei cittadini. Questo invito provocò un po' di incertezza: soltanto dopo alcuni minuti i congressisti decisero ad applaudire. Allora il presidente trionfalmente gridò: «A pranzo! a pranzo!», E per la prima volta fu udito.

I detrattori ed i sostenitori del preparato "606,,

Parigi, 5, ore 21.

Oggi, all'Accademia di medicina, è avvenuto un interessante dibattito intorno al preparato «606». Il prof. Hallopeau si è scagliato contro questa scoperta ed ha concluso così: «Il «606» conta di già 14 casi di procurata morte, di cui due preceduti da cecità, ed è probabile che se ne siano prodotti degli altri, specialmente nella clientele private dove non è possibile alcun controllo. Questi insuccessi si attribuiscono a errori tecnici o a cattiva scelta di soggetti. Ma noi possiamo affermare che nei casi denunziati a Parigi non sono queste le ragioni dell'insuccesso. Il «606» non è, insomma, per niente affatto miracoloso e non è applicabile come cura abortiva dell'avaria».

Intervenne il prof. Hender, il quale espose la lunga serie delle ricerche dello scienziato di Francoforte, illustrandone le esperienze coscienziose. Secondo il prof. Hender i casi di morte non si possono attribuire al «606». Egli, infine, ha escluso i casi di cecità.

Seguì il prof. Baltzer, il quale avrebbe ottenuto risultati veramente notevoli in parecchi casi, mentre in altri casi il «606» non avrebbe recato nessun vantaggio. L'oratore ha infine rilevato che, mentre da principio si parlava di una sola iniezione come sufficiente a guarire l'avaria, oggi nessuno pretende che ciò possa avvenire.

I limiti di età e il ministro Spingardi

Roma, 5, ore 20.

Il *Messaggero* dice che nel prossimo novembre i limiti di età colpiranno il generale Spingardi, ministro della guerra, e che a rigore di legge egli dovrebbe lasciare il servizio attivo. Sta però di fatto che alcuni generali meno anziani dello Spingardi sono già comandanti di Corpo d'armata e per essi i limiti di età sono fissati a 68 anni, mentre il ministro dovrebbe essere collocato in posizione ausiliaria a 65 anni, perchè, come membro del Governo, non può essere nominato a suo turno comandante di Corpo d'armata. La cosa fu sottoposta al Consiglio di Stato, che ha ritenuto che il generale Spingardi per il solo fatto di essere ministro non possa essere colpito dai limiti di età come generale non comandante di Corpo d'armata. Il *Messaggero* aggiunge che la cosa sarà decisa dal Consiglio dei ministri.

Grave ribellione di corrigendi
in un ricovero siciliano
Feriscono mortalmente un custode e scappano per le finestre

(Per telegrafo alla Stampa).

Palermo, 5, ore 21.

Una grave ribellione è avvenuta nella colonia agricola di San Martino, destinata al ricovero dei corrigendi. Ieri, nel pomeriggio, una camerata di ragazzi aspettava la consueta ricreazione dopo il pranzo. I corrigendi si trovavano ai piani superiori, quando, si dice, uno dei ragazzi, più degli altri impertinente, ricevette dal custode uno scappellotto. E' stato questo il pretesto per la ribellione che serpeggiava da molto tempo fra i corrigendi. I ragazzi della prima sezione fecero ressa all'inferriata, passando alla camerata della quarta sezione, emettendo grida di *Evviva!* e *Abbasso!* Poco dopo i corrigendi di queste due sezioni si riversarono nel cortile, vociando e tumultuando. Carlo De Maria tentò, insieme ad alcuni giovani della sua sezione, di calmare gli energumeni, ma inutilmente. I tumultuanti portavano come in trionfo due piccoli corrigendi, Sinfarderi e Colucci, in segno di protesta per le punizioni inflitte loro dal custode Scottì. Il più riottoso degli ammutinati, il corrigendo Rocco, ed un altro, gli si fecero incontro, minacciandolo, perchè voleva indurli alla calma.

Intanto sopravvenivano i giovani delle altre sezioni, che accrescevano la folla minacciosa ed urlante. Questa allora non ebbe più ritegno: invase il cortile destinato agli esercizi militari, dirigendosi verso l'infermeria che dà accesso al villaggio, dove si trovavano a guardia due sorveglianti. Il De Maria cercò di attraversare la massa dei tumultuanti per recarsi a prendere gli ordini dal vice-censore, ma improvvisamente si vide circondato e percosso da colpi di pietre e di bastone, mentre il corrigendo Viola, apprendista fabbro-ferraio, gli stringeva colla sinistra la gola e colla destra gli inferiva un colpo d'arma, che il De Maria giudica sia stato un punteruolo. L'aggredito tentò di liberarsi dalla terribile stretta, ma invano: anzi il corrigendo Rocco accorse con altri suoi compagni a dare man forte al Viola, percuotendo il custode alle braccia con un nodoso ramo d'albero. Il De Maria, sopraffatto, sentì che le forze stavano per mancargli, anche pel dolore che gli proveniva dalla ferita, e gridò al soccorso. Raccolto, venne medicato e portato all'ospedale, ove versa in pericolo di vita.

I corrigendi, trovata della resistenza alla porta d'uscita, scapparono per le finestre, in numero di circa sessantasei. Accorsa la forza, durante la notte ne arrestò fra le montagne quaranta. Gli altri sono ricercati, fra cui i caporioni. Le cause sembra debbano ricercarsi nella severità della disciplina.

Le furie sanguinarie d'un marito geloso

Savona, 5, ore 22.

In frazione di Borniola, presso il paese di Dego, alta valle Bormida, abitano da lunghi anni i coniugi Pippo Ermenegildo, di anni 44, e Negrino Eugenia, di anni 30, con due figli maschi, l'uno di 10 anni e l'altro di 13. Trattasi di una famiglia di coloni alle dipendenze dei signori Fava di Savona, i quali hanno lassù possedimenti e villa. Da qualche tempo il Pippo, dedito all'alcoolismo, andava tormentando la moglie con ingiustificate scene di gelosia. La scorsa sera egli invitava la moglie, con una scusa, nella sottostante stalla, dove, appena entrata, afferrato un bidente, ha tentato slanciarsi su di lei esclamando: «Noi due non dobbiamo più uscire vivi da questo luogo». La donna, atterrita, riusciva a fuggire, riparando in casa e gridando al soccorso, ma veniva quasi subito raggiunta dall'inferocito marito, il quale le vibrò un primo colpo di bidente al braccio destro, e l'avrebbe indubbiamente uccisa se non fossero accorsi in difesa della loro madre i due figli. Il Pippo uscì allora dall'abitato, recandosi direttamente dal parroco, chiedendogli la benedizione, senza però accennare del ferimento, ed il prete, certo don Ghione, soddisfece allo strano desiderio del colono, il quale, calmatosi, si avviò nuovamente verso casa. Se non che i carabinieri di Dego, avvertiti, erano già sulle sue tracce, ed il Pippo, non appena li scorse, tentò darsi alla fuga. Quando si accorse che stava per essere raggiunto, estrasse un coltellaccio e se ne inferiva un colpo al collo, cosicchè i carabinieri dovettero provvedere al suo trasporto all'ospedale di Cairo Montenotte. Tanto la ferita sua che quella da lui prodotta alla moglie si presentano gravi. Sul posto, per le incombenze di legge, si è recato il giudice istruttore della nostra città avv. Paolini, con il cancelliere.

Giornali e riviste

Un interessante articolo sul giuoco e sui giocatori troviamo nell'ultimo numero del *Chambers's Journal*. Spigoliamo alcune notizie curiose e varii aneddoti non privi di un discreto umorismo. Napoleone I e Wellington giuocavano molto i giuochi a carte, ma come giocatori valevano ben poco. Un giocatore arrabbiato fu il Blücher, il generale prussiano che ha diviso con Wellington la gloria di avere sconfitto Napoleone a Waterloo. Durante l'occupazione di Parigi egli perdette fortissime somme, giocando in un famoso Circolo, il Palais Royal. Puntava delle somme cospicue, e quando perdeva diventava furibondo, si metteva a bestemmiare e a ingiuriare i *croupiers*... Cercava di dissuadere il figlio dal seguire il suo esempio, e a tale scopo gli diceva che non aveva alcuna attitudine per il giuoco. Un giorno il giovanotto gli si presentò, e, per mostrargli la propria abilità come giocatore, gettò sulla tavola una manata di rubli che nella notte aveva vinti ad un ufficiale russo. « Siediti lì e giochiamo, » rispose il Blücher. Pochi minuti dopo il giovane aveva perduto tutto. « Te lo dicevo io che non saresti mai riuscito a vincere... » concluse il vincitore di Napoleone, intascando il denaro... Famosa è rimasta l'avventura toccata ad un cuoco del Palais Royal. Trovandosi privo di denaro, egli stava a guardare il giuoco degli altri, e intanto mangiava degli aranci, di cui aveva con sè una piccola provvista. Un giocatore assetato ne comperò uno, che pagò sei soldi. Il cuoco giuocò i sei soldi a *biribi*, vincendo sei franchi. Alla *roulette* i sei franchi divennero duecento. Allora egli passò al *trente et quarante* e fu così fortunato da arrivare a vincere [illegible] mila franchi. A questo punto ebbe il buon senso di ritirarsi dal giuoco e di andarsene col suo gruzzolo, che investì in buoni titoli di rendita. Più curioso è il caso toccato ad uno dei fratelli Blanc, padroni della casa da giuoco di Homburg. Il Blanc aveva deciso di fare un regalo a sua moglie, di cui stava per ricorrere il compleanno. Passando davanti ad un negozio vide nella vetrina un ombrellino che gli piacque molto. Entrò e chiese il prezzo: venti marchi. Al Blanc, ch'era un uomo piuttosto tirato, parve che venti marchi fossero un prezzo esorbitante per un ombrellino. Ad ogni modo disse al negoziante di tenerglielo in disparte, chè più tardi sarebbe ripassato e avrebbe pagato il prezzo. Mentre camminava verso il Casino, gli venne un'idea. « Guadagnare venti marchi al giuoco è cosa molto facile; succede ogni giorno a tante persone, che però hanno il torto di seguitare a giocare; ed è per questo che io guadagno tanto. Perchè non dovrei vincere il prezzo di quell'ombrellino? ». Detto fatto, entrò nel Casino, si avvicinò ad un banco di *trente et quarante* e, rimanendo confuso tra la folla dei giocatori, puntò venti marchi sul rosso: vinse il nero. Quaranta marchi sul rosso: vinse il nero. Ottanta marchi sul nero: vinse il rosso. A questo punto il Blanc cominciò ad eccitarsi, e non avendo più denari in tasca, ordinò ad un *chef de partie* di puntare 160 marchi sul rosso. Il *croupier* fa le carte e annuncia che il rosso perde. Intanto si era diffusa la voce che il signor Blanc si era messo a giocare contro... il suo banco, e tutti accorsero a vedere uno spettacolo tanto straordinario. I *croupiers* cominciavano a dubitare che il loro principale fosse impazzito: teneva fissi gli occhi sulle carte, tutto assorbito dall'idea di rifarsi della perdita e di vincere i venti marchi dell'ombrellino. Per dirla in breve, il Blanc seguitò a puntare fino a che ebbe perduto 24,000 lire. Allora si rese conto della situazione e si allontanò in fretta. Naturalmente, egli fu molto seccato del caso toccatogli. Si dice che quella volta fu l'unica volta ch'egli abbia giocato in tutta la sua vita. Per parecchi giorni egli continuò a ripetere con rammarico che quello era stato l'ombrellino più caro che egli avesse mai comperato...

***

La *Revue* pubblica alcune pagine inedite di Flaubert. E' il giornale d'un viaggio ch'egli fece nei Pirenei verso il 1840 Disceso a Biarritz, e recatosi alla spiaggia, vide due uomini che annegavano. I guardiani erano assenti: alcuni bagnanti rimanevano impassibili sulla spiaggia. In questo momento una signora, vestita di nero, accorse gridando così dolorosamente che Flaubert, commosso, prendendola per la madre, si sentì l'animo d'un eroe. Scrive egli: « Quando la signora vide che mi toglievo in fretta il vestito, aumentò le sue grida, mi slacciò le scarpe, esortandomi a salvare quegli infelici, colmandomi di benedizioni e d'incoraggiamenti. Mi gettai in acqua, ma con tanto sangue freddo come se ne quando nuoto tutti i giorni, e così bene che, continuando a nuotare sempre dinanzi a me nella direzione che mi era stata indicata, avevo finito per dimenticare che compivo un atto coraggioso; solo m'ingombravano i calzoni che non m'ero levati. Poco dopo incontrai un uomo svenuto che due altri cercavano di tirare alla riva. Io mi disponevo a tornare con loro per aiutarli — Ce n'è un altro, mi disse uno di essi. — Andiamo a cercarlo. E continuammo a nuotare l'uno accanto all'altro. Ma era imminente la tempesta, e le onde ci impedivano di vedere a torno a noi. — E' finita, mi disse il mio compagno: è annegato! — Noi allora ritornammo sulla spiaggia. L'altro uomo, che credevo salvato, dopo pochi minuti moriva ». Flaubert descrive infine il suo abbigliamento: calzoni da contadino, una camicia vecchia e lacera, e senza scarpe. Ma non lo portarono in trionfo: tutt'altro! Dopo 10 minuti nessuno più si ricordava di lui...

***

Le mucche con gli occhiali — scrive il *Messaggero* — esistono veramente. Se non ci credete non dovete fare altro che prendere il treno di lusso che da Parigi porta fino a Mosca. Quando sarete arrivati in quest'ultima città, prendete un altro treno, che vi condurrà nelle steppe immense e brulle, e là vedrete delle bellissime mucche, che pascolano tranquillamente, con gli occhi ricoperti da strisciole di cuoio, nelle quali sono incastrati dei vetri affumicati. Le mucche per arrivare ai pascoli sono costrette ad attraversare delle grandi pianure ricoperte di neve, e quando non portavano gli occhiali spesso si ammalavano agli occhi e addirittura diventavano cieche per i riflessi vivi del suolo. Vi erano perfino numerosi casi di mortalità. Da quando le mucche delle steppe portano gli occhiali, la mortalità si è arrestata, e poco tempo fa una fabbrica di Nijni Novgorod ha avuto degli ordinativi per molte migliaia di occhiali.

***

L'aviatore Tabuteau, partito da Biarritz, passò l'altro giorno in aeroplano, come è noto, al di sopra di Arnaga sui Pirenei, dove attualmente risiede Edmondo Rostand. Il poeta ha visto volteggiare al di sopra dei suoi alberi il grande uccello di tela, e questo spettacolo gli ha ispirato un sonetto che è stato oggi pubblicato dall'autore. Eccolo:

J'avais sur la montagne un grand jardin secret;
Mais, ce soir, s'élevant du fond de la campagne
Le long biplan, que l'air des bergers accompagne,
Vint à ma solitude infliger un soufflet.

Car, doublant mon toit basque, où presque il se rabat,
Le monstre pour lequel il n'y a plus de montagne
Passa sur mon jardin comme le vent d'Espagne
Et mon sable eut son ombre et mon lac son reflet!

J'aurais dû d'en vouloir au beau monstre de toile:
Moi, qui, n'ayant cherché que l'aigle et que l'étoile
Suis venu sur ces monts, loin du plaisir humain,
Pour avoir à moi seul un ciel qui se déplie!

Mais j'ai crié d'orgueil et j'ai pleuré de joie
Lorsque j'ai vu mon ciel devenir un chemin!

EDMOND ROSTAND.

***

I giornali di New York pubblicano una curiosa notizia, che sarà certamente appresa con stupore da tutti. Si tratta nientemeno che dell'inaugurazione in quella città di un albergo dedicato ai giovani sposi, che sarà eretto da un uomo di affari, il quale crede che le attenzioni, quasi sempre ironiche, che gli impiegati ed i viaggiatori comuni degli alberghi prestano ai giovani sposi sono assai imbarazzanti per questi, che è quindi necessario assicurare loro un soggiorno più... discreto. Tutti gli impiegati del nuovo albergo dovranno essere anch'essi giovani sposi; non si accetteranno nel nuovo albergo coppie strette dal giogo matrimoniale da oltre quindici giorni, ed il proprietario dell'albergo, che è celibe, si sposerà appositamente, ed il nuovo strano stabilimento si inaugurerà il giorno stesso del suo matrimonio. Egli è, del resto, così convinto del successo della sua impresa, che spera di dover rimandare indietro degli avventori, specialmente nelle vicinanze di Natale, epoca in cui i matrimoni sono specialmente abbondanti.

Torino, 1910 — Tip. FRASSATI e C.

Il "raid,, del dirigibile N. 2
Gli insegnamenti tratti e il valore della prova secondo il capitano Crocco

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 5, ore 21.

Con una pagina circa di giornale, il capitano Arturo Crocco, uno dei costruttori del dirigibile *Uno bis* e del numero *Due*, risponde questa sera, sul *Giornale d'Italia*, a tutte le varie critiche mosse ai piloti ed ai costruttori in questi giorni, dopo il *raid* Roma-Venezia. Il capitano Crocco dice, cominciando: «Questa relazione tecnica da parte di uno di coloro che hanno ideato e costruito il secondo dirigibile italiano, e che più dappresso lo seguì per monti e per valli nel suo fortunoso viaggio, è un atto doveroso. E' doveroso per il paese, che ha saputo con tanta trepidazione le notizie dei successivi voli e delle forzate soste; doveroso per coloro che con sì rara maestria hanno saputo portare a termine la loro missione fra impreviste difficoltà e sono stati così leggermente censurati da sedicenti tecnici nell'irresponsabile caccia dell'aeronave, doveroso infine per noi stessi, ideatori, i quali dobbiamo render conto dell'opera nostra a chi ebbe in noi illimitata fiducia, e pur facendo a noi stessi più ampia critica possibile, dove questa è giusta, non possiamo assolutamente consentire che altri torti ci si faccia; e ciò sovratutto quando a questi facili scrittori non riconosciamo alcuna competenza in proposito, poichè essi mancano di qualunque preparazione scientifica e non hanno mai veduto, nè compreso il nostro dirigibile. Gli incidenti occorsi durante il viaggio di Venezia provengono per altro non da cause fondamentali, ma da un complesso di circostanze, che crediamo utili far nota con precisione, visto il dilagare di frettolosi apprezzamenti e di alcune nuovissime teorie sulla statica dei dirigibili, le quali sono prive di qualsiasi fondamento.»

Il capitano Crocco narra e spiega quindi lungamente come avvenne la prova di collaudo del numero *Due*, dopo la sua costruzione, e rivela che se i difetti allora non si rivelarono subito, ciò si deve al fatto che altro è navigare per parecchie ore nell'aria calma di Bracciano, ed altro è sottoporsi alla dura prova di un *raid* di circa cinquecento chilometri, attraverso gole di monti battute da venti fortissimi ed oltremodo pericolosi per qualunque veicolo aereo. «In sostanza — dice il Crocco — non hanno ragione i facili critici di oggi di imputare gli incidenti avvenuti al sistema di costruzione, che fu in tutto e per tutto identico a quello seguito per l'*Uno bis*, che dette prove di rara perfezione. Se difetti vi sono, questi debbono essere ricercati in particolari di costruzione che non potevano venire in luce se non dopo viaggi lunghi, fatti su percorso vario, come quello Roma-Venezia, attraverso le giogaie dell'Appennino.»

Il Crocco enumera e mette in rilievo tutte le doti del nostro sistema semi-rigido, sfatando un pregiudizio sorto in questi giorni intorno alla inutilità della trave snodata; e quindi soggiunge: «Il numero *Due* ha effettivamente alcuni difetti, che saranno presto emendati con il provvido senno dei poi. La sua carena nella parte centrale è molto più appiattita che nell'*Uno bis* per l'inserzione di un cilindro nella sezione maestra, resasi necessaria per l'eccessivo peso dell'involucro in stoffa gommata rispetto a quello di seta. La parte centrale della carena ha dimostrato con la pratica di non poter conservare stabilmente la sua forma, e di essere soggetta, in seguito a forti formenti, a movimenti locali delle articolazioni. Questi movimenti locali consistono in piccoli abbassamenti ed innalzamenti delle articolazioni nella parte centrale della carena, e precisamente dove per l'inserzione del suddetto cilindro si hanno tre articolazioni, e quasi in linea retta. Questi movimenti locali sono però tutt'altro che capaci di rompere le funi di sospensione: ognuna delle nostre funi di sospensione ha un carico di rottura minimo di circa duemila chilogrammi, ed una sola quindi è capace di reggere tutto il peso della navicella.

«I movimenti di nodi non possono mai far rompere una fune di sospensione ma sibbene quei nodi che si abbassano, allentano la tensione della fune relativa, cioè la lasciano, come si dice in linguaggio aeronautico, in bando. Ecco dunque tutto quello che può accadere, in virtù stessa di quella libertà di movimento che costituisce la caratteristica del nostro sistema. Ecco quello che non può di per se stesso rappresentare alcun inconveniente, perchè la solidità di insieme non risulta menomamente turbata da qualche fune localmente in bando, e si può continuare a navigare perfettamente e lungamente.

«Senonchè un altro difetto, anch'esso di nessuna importanza tecnica, esisteva nel Numero Due, e cioè una delle articolazioni del trave era capitata proprio sulla verticale delle eliche, e quindi le funi di sospensione relative passavano a poca distanza da questa. Ciò è bene far noto come sia imprevedibile *a priori*, giacchè la posizione assegnata da calcoli preventivi alla navicella non può essere determinata con esattezza. Basta infatti che l'involucro risulti, a costruzione finita, più leggero a poppa che a prora, e che i piani stabilizzatori risultino di peso diverso dal preventivato, perchè all'atto del primo montaggio la navicella debba essere spostata di qualche metro verso prua o verso poppa, acciocchè l'involucro rimanga orizzontale. L'inconveniente, come si vede, può essere molto facilmente corretto. Basterà cambiare due elementi del trave con altri di diversa lunghezza relativa, per portare una articolazione dove si vuole, ed allontanare sufficientemente ogni fune di sospensione dalle eliche.

«In quanto abbiamo innanzi detto, risiede la ragione dell'incidente di Arezzo, e cioè l'esistenza di qualche difetto, che non è di per sè di nessuna gravità. Ma un secondo e più forte cimento attendeva, come ho accennato, il nostro dirigibile, riparato alla meglio nella notte, alla traversata dell'Appennino. Qua il rullio ed il beccheggio assunsero proporzioni maggiori, e solo poteva tranquillamente sopportarli un dirigibile, come il nostro, di un potente congegno stabilizzatore.

«Ma le riparazioni compiute ad Arezzo non avevano certo corretto radicalmente i difetti della nave; è quindi naturale che dopo questo collaudo qualche altra fune sia venuta leggermente in bando. Ragioni elementari di prudenza consigliarono allora ai piloti di affrettare la discesa; ed il dirigibile, senza alcun incidente, prese pertanto terra a Sant'Arcangelo. La parte più difficile della traversata era così compiuta, ed i monti insidiosi superati, con mirabile manovra.

«Da Sant'Arcangelo il dirigibile partì verso mezzogiorno, procedendo veloce verso la sua mèta. Ed è a questa seconda parte del suo viaggio, più facile e piano, che uno strascico dell'incidente di Arezzo determinò una nuova discesa. I lettori non conoscono ancora quest'ultimo punto del fortunoso viaggio, dove la sana struttura del dirigibile e la pazienza dei piloti si sono così bene affermate. I piloti, nelle loro narrazioni, hanno voluto celare quanto allora accadde, per ovvie ragioni di delicatezza. Io li ringrazio, ma credo più conveniente non tacere. Una delle due eliche, sul più bello della navigazione, fu dovuta arrestare. Le riparazioni compiute ad Arezzo non erano state complete, ed il passo di una pala dell'elica sinistra venne ad un tratto a sregolarsi per deformazione di un pilandrino di comando. L'elica in quelle condizioni non era più equilibrata, e girava scuotendo violentemente la navicella. I piloti decisero allora di abbassarsi sul suolo per alcuni minuti; staccarono l'elica dall'albero motore, indi ripartirono, spinti da una sola elica; la marcia veloce ed ardua durò più di due ore; ma il dirigibile non aveva che trentacinque chilometri all'ora di velocità propria. L'ora era tarda: la nebbia calava sull'immensa palude, ed era inutile imprudenza tentare in quelle condizioni di raggiungere l'*hangar* di Campalto. I piloti decisero di passare la notte all'ormeggio, e discesero a Porto Caleri, al primo squarcio di nebbia, sulle dune, in luogo inospite e selvaggio. Il trasporto verso la terra ferma si rese necessario, e fu eseguito nella notte, per un percorso di quasi 12 chilometri, col solo ausilio di otto pescatori. Mirabile condotta di un equipaggio quale è difficile che altra aeronave possieda!

«A Porto Caleri, per misura di precauzione si chiamò dell'idrogeno da Venezia. I cilindri di idrogeno viaggiarono in *camion* tutta la notte; ma non giunsero sul posto che verso mezzogiorno, quando il dirigibile era già ripartito. Era ripartito senza alcun rifornimento, nè di gas nè di benzina; era ripartito con una sola elica in moto, che pur imprimeva una velocità di 35 chilometri all'ora. E così raggiunse il suo luogo di destinazione, che gli era stato contrastato, e così discese, e fu accolto nel suo magnifico *hangar* di Campalto.

«Dopo tutto, il dirigibile ha avuto questi incidenti: un incendio, subito represso; la rottura dell'elica cagionata dall'impigliarsi fra questa di una fune venuta in bando; e la immobilizzazione forzosa di una elica: i quali incidenti, insieme alla nota mancanza di forza ascensionale che si mantenne costante durante tutto il viaggio, determinarono le fermate di Arezzo, Sant'Arcangelo e Porto Caleri. Che cosa è invece accaduto a quegli altri veicoli automobili e *camions* che seguivano il viaggio? Organismi più vecchi, più robusti e più provati, i quali anche ora non richiedono al metallo il massimo sforzo col minimo peso, dal primo all'ultimo sono stati arrestati per via molto più frequentemente: quali, per difetti di sterzo rotolarono nei fossi, quali urtarono contro paracarri, quali ebbero gravi avarie al motore ed all'ingranaggio, ecc., ecc., e ciò senza contare le innumerevoli *pannes* per rotture di pneumatici.

«E con quale velocità essi seguirono? Da Arezzo a San Felice il dirigibile impiegò circa due ore: le automobili da sette a nove ore. Le automobili non poterono mai raggiungere l'aeronave, nè starle a pari: anche allorchè essa procedeva con una elica. Essa sfuggiva sempre alla vista ed all'inseguimento di chi cercava di tenerle dietro; e nonostante tutti gli incidenti occorsile procedette sempre sicura e veloce, e raggiunse in ottime condizioni la mèta prefissa.

«Gli insegnamenti che, costruttori e piloti, abbiamo ricavati da un simile viaggio sono tali che è il caso di dire di non essere scontenti che piccoli inconvenienti abbiano avuto luogo, perchè solo essi permisero di valutare le vere qualità pratiche di questo dirigibile, che permise ai piloti, malgrado tutto, di compiere due discese, senza l'aiuto del motore, in luogo inospitale, una discesa in mare, un *atterrissage* a tarda ora nella nebbia fittissima, un trasporto con pochi contadini, in luoghi montuosi, ostili e diruti, un trasporto di notte sulle insidiose dune, per molti chilometri, col solo ausilio di otto pescatori, un viaggio di oltre due ore consecutive nella nebbia, coll'ausilio di una sola elica, una partenza senza alcun rifornimento, nè di gas nè di benzina, un percorso ed un atterraggio alla sua destinazione, anche queste col solo ausilio di un'elica, ed infine tre ormeggi notturni, in luoghi non adatti e sicuri. Che di più? Il nostro dirigibile ha percorso circa 350 Km. alla velocità media, nonostante tutto, di circa 40 Km all'ora; ha navigato di giorno e di notte; ha valicato tre catene di montagne, di cui una di 1500 metri di altezza, sempre docile, manovrevole e sicuro.

«Seguitino pure dopo ciò, alcuni, nelle critiche più o meno giuste, più o meno acerbe; essi non potranno mai menomare la bontà della nostra costruzione, nè scemare la fiducia, che questo fortunoso viaggio essa ha saputo far nascere, nei costruttori e nei piloti.»

Un vibratissimo saluto dei modernisti a Ernesto Nathan
Un telegramma dei liberi pensatori

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 5, ore 21,25.

Un gruppo di sacerdoti modernisti italiani ha inviato, raccogliendo le relative adesioni in tutta Italia, la seguente lettera ad Ernesto Nathan:

«Alla nobile cristiana parola che per mezzo vostro ha risuonato questi giorni di fronte al Vaticano, rivendicando, in nome di una Roma più vera, gli oppressi, i proscritti, i martiri, non hanno risposto, plaudendo, prima d'ora i modernisti italiani, ciò è dovuto perchè il gruppo, che ha considerato suo dovere di prendere l'iniziativa di questo atto collettivo, non ha voluto farsi eco dei sentimenti comuni prima di essersi assicurato della solidarietà e della esplicita adesione dei gruppi delle principali città d'Italia. E l'adesione è partita da ogni parte d'Italia, ed anche dall'estero, numerosa ed entusiastica; e nella necessità stessa di non palesare al pubblico i nomi degli aderenti, tanto più eloquente, perchè è la conferma di quel regime di oppressione in cui l'oligarchia vaticana tiene i fratelli.

«In nome nostro perciò e dei nostri compagni ecclesiastici e laici, vi presentiamo vivi ringraziamenti. Il 20 settembre voi, ritrovando nelle tradizioni e nella suggestione della Città Eterna, quella parola umana, universale di libertà, di dignità, di diritto alla vita di cui il Vaticano non sa più essere banditore, avete veramente parlato romanamente, come rappresentante di Roma all'Italia ed al mondo. La Roma di tre civiltà vi ha investito del mandato di proclamare, con il diritto di uomo, a cui nulla di ciò che è umano può essere estraneo, che l'uomo deve essere per l'uomo una cosa sacra. Mentre la società moderna coinvolge nella stessa indifferenza suprema una religione che va depauperandosi di ogni contenuto di religiosità feconda, voi, sindaco di Roma ed erede di eccelse tradizioni italiche, non siete restato indifferente al grido angoscioso che il clero italiano ha elevato d'intorno a voi. Voi avete protestato contro la maledizione lanciata alle forme più moderne di vita sociale e progresso spirituale e scientifico, ed avete segnalato l'attentato odioso e vile di sequestrare giovani in centinaia di Seminari da ogni contatto con la vita nazionale e col pensiero moderno, per gettarli poi, privi dell'uso dei diritti naturali e civili, nel vortice della vita moderna, votati alla vacuità, alla volgarità, al suicidio morale. Infine, con frase che passerà alla storia, voi avete colpito l'antitesi fra la concezione del figlio di Dio fatto Uomo ed il dogma del Figlio dell'Uomo fattosi Dio in terra. Il Vaticano ha già levato la voce in nome della Chiesa contro le vostre affermazioni, che hanno spezzato una lunga tradizione di anacronistiche riserve e di convenzioni e di incompetenze. Il Vaticano, che ha soffocato il progresso del cristianesimo, non può parlare a nome della Chiesa, perchè la parte migliore di questa in Italia non vuole essere complice del programma papale, che combatte apertamente l'unità della patria, il progresso del pensiero e la libertà della vita religiosa. Nelle nostre anime però vive ancora la grande speranza che la Chiesa, di fronte al dilemma intimatole dall'umanità, di far vivere o di morire, ritrovi la via nuova per essere, come vuole il Vangelo, luce del mondo e sale della terra.

«A nome di tutti quelli che anelano alla verità attraverso la libertà, di tutti quelli che cercano nel cristianesimo una vita e non una forma arcaica di intellettualismo, in nome dei prigionieri nei reclusori ecclesiastici, noi ci sentiamo lieti di potervi esprimere oggi la nostra gratitudine e la nostra simpatia».

In occasione dell'assemblea generale tenuta a Roma dai partecipanti all'Associazione del Libero Pensiero fu poi, per l'occasione, stabilito l'invio al sindaco del seguente telegramma:

«Voi, che definiste il Venti Settembre non solo conquista di territorio, ma trionfo del libero esame sull'impossibile del dogma, confortateci dell'anatema che vi colpisce ricordando che così e per questo i martiri ed i precursori già spiccarono Roma, e che alla loro voce, oggi, in omaggio alla fierezza vostra, fanno eco tutti i liberi pensatori del mondo».

La revisione catastale di "Cima Dodici,,

Vicenza, 5, ore 20.

Una prova dell'interessamento del Governo, per la risoluzione della incresciosa vertenza di Cima 12 — la quale appassiona vivamente queste popolazioni — è data dal fatto che quest'oggi è partita per l'altipiano di Asiago, d'ordine del Ministero, una apposita Commissione per l'accertamento catastale della vetta contestata.

La Commissione è presieduta dall'ing. cav. Locatelli, vice-ispettore compartimentale di Venezia, ed è composta di due ingegneri e di due geometri degli Uffici catastali di Vicenza e di Schio.

Essa si è munita di tutti i documenti e gli istrumenti che le possono essere necessari per il delicato compito affidatole. Prima di partire, il cav. Locatelli ha avuto un lungo abboccamento col Prefetto, comm. Facciolati.

Dai documenti che il Locatelli ha preso con sè risulta indiscutibilmente provato che Cima 12 è in territorio italiano. Difatti non solo le antiche carte geografiche italiane e austriache assegnano quella vetta al Vicentino, ma anche il catasto austriaco e le mappe più recenti non lasciano alcun dubbio sulla italianità della montagna.

Basta che io vi dica che sia le carte militari che le mappe catastali hanno la loro base in un punto trigonometrico il quale è fissato sullo sprone estremo della vetta, quasi un centinaio di metri più in là del cippo lapideo sul quale l'Austria vorrebbe ora far passare il confine internazionale. Ora è assurdo che l'Istituto Militare geografico di Firenze e l'Ufficio tecnico di Finanza abbiano preso per base un punto trigonometrico che sarebbe stato fissato in territorio estero. Ad ogni modo la nuova Commissione ha l'incarico di rinnovare tutte le misurazioni e tutti i rilievi per potere recare nuove prove dell'italianità della Cima.

Essa si fermerà sull'Altipiano una diecina di giorni.

Gli on. Meda e Cameroni e la riforma elettorale

Roma, 5, ore 18.

Il *Messaggero*, continuando la sua inchiesta sul pensiero dei varî uomini politici circa la riforma elettorale politica, pubblica stamane un'intervista coll'on. Meda ed una lettera dell'on. Cameroni.

L'on. Meda ha dichiarato che base della discussione dovrebbe essere il suffragio universale, il quale, secondo lui, dovrebbe considerarsi, da un lato, in rapporto agli effetti che deriverebbero per lo Stato, dall'altro, in rapporto al diritto dei cittadini. Aggiungendo poi essere suo convincimento che si potrebbe sperare in una migliore rappresentanza nazionale quando ad eleggerla concorressero anche i cittadini analfabeti, egli crede che ad integrare i diritti del cittadino non si debba richiedere in lui un grado di cultura, dato che questo grado non si richiede quando si tratta di affidargli degli oneri, come, ad esempio, il servizio militare. «Ad ogni modo — ha aggiunto l'on. Meda — ho l'impressione che il suffragio universale sia piuttosto una aspirazione sentimentale dei suoi stessi propugnatori, e sono portato a credere che in Italia esso da solo non modificherebbe in misura sensibile la composizione della Camera».

D'altro canto, l'on. Meda ha detto che, se si proporrà soltanto l'allargamento del voto, o, meglio, facilitazioni ai cittadini che, sapendo leggere e scrivere, devono diventare elettori, il Governo otterrà l'unanimità della Camera; ma che con tali provvedimenti il numero degli elettori aumenterà di ben poco, quando contemporaneamente non si stabilisca l'obbligatorietà dell'iscrizione nelle liste; poichè sta di fatto che ora essendo in quasi tutti i Collegi divenuta altissima la percentuale dei votanti in confronto degli iscritti, l'assenza proviene dal non essere molti cittadini iscritti nelle liste, pur avendone i titoli.

L'on. Meda si è poi trattenuto a parlare dello scrutinio di lista e del Collegio uninominale, dicendo che non saprebbe quale dei due sistemi scegliere, avendo ciascuno i suoi difetti. Egli ha la convinzione che quando si vorrà procedere ad una riforma radicale ed ampia, converrà pensare alla rappresentanza proporzionale, sistema che, pur avendo delle difficoltà, si illude di veder popolarizzato in Italia. Per ora, intanto, non c'è altro da fare che assicurare la sincerità delle elezioni, impedendo la corruzione e la violenza; cosa molto difficile — ha concluso l'on. Meda: — ma cui provvede in parte il progetto presentato dall'on. Giolitti, che dovrebbe però essere completato con misure più energiche ed organiche e con qualche agevolezza di procedura per assicurare l'azione penale pei reati elettorali.

L'on. Cameroni, in una breve sua lettera, si dice favorevole al parziale allargamento del suffragio proposto dall'on. Luzzatti, ricordando di [illegible] come egli sia fautore della riforma proporzionale proposta dall'on. Caetani.

Un'interpellanza sull'insegnamento religioso
Consigli provinciali della pubblica istruzione

Roma, 5, ore 17.10.

Gli onorevoli Carnazza e Meda hanno mandato alla Presidenza della Camera la seguente interpellanza:

«I sottoscritti, convinti che la leale applicazione dell'art. 3 del regolamento generale per l'istruzione primaria, in conformità allo spirito della legge organica vigente, importa che l'insegnamento religioso sia esteso a tutto il corso elementare ed impartito nell'orario scolastico, e che i Comuni siano liberi di adottare le forme ritenute nei singoli luoghi migliori per portare a conoscenza dei genitori la facoltà loro riconosciuta dalla legge e le modalità per esercitarla; convinti pure che lo stesso art. 3 viene virtualmente annullato quando i padri di famiglia non abbiano una via facile e spedita per ottenere la concessione dei locali negata loro dalle Giunte e dai Consigli comunali avversi all'insegnamento religioso; interpellano il ministro della pubblica istruzione per sapere se non intenda emanare le opportune disposizioni affinchè cessi la difformità della pratica amministrativa in argomento».

Il ministro dell'istruzione on. Credaro si trova alle prese coi giornali del partito cattolico, i quali si lagnano di una disposizione dell'on. Credaro, relativa all'insegnamento religioso nelle scuole, disposizione con la quale viene stabilito che i padri domandino verbalmente l'insegnamento catechistico per i loro figli, senza potersi più servire di moduli con i quali prima, rispondendo a determinate domande, i padri di famiglia chiedevano che ai figli si impartisse o non si impartisse la lezione di catechismo. Ora un comunicato ufficioso osserva che le polemiche su tale argomento paiono inopportune ed interessate, giacchè il decreto dell'on. Credaro non è di data recente, essendo stato emanato tre mesi fa; e poi perchè non fu [illegible] di iniziativa ministeriale, esistendo a tal proposito i deliberati della Commissione consultiva, ai quali il ministro si è uniformato. D'altro canto, contro il decreto dell'on. Credaro, si poteva fin dal luglio scorso ricorrere al Consiglio di Stato, come si è in tempo di ricorrere anche ora pacificamente, evitando inutili e dannose agitazioni.

E' poi desiderio ed intendimento insieme dell'on. Credaro che in ogni provincia tutti i capi di istituto di istruzione classica, tecnica e magistrale si riuniscano periodicamente sotto la presidenza del provveditore agli studi, per discutere e prendere accordi sulle questioni di interesse comune per l'andamento disciplinare e didattico degli istituti affidati alla loro direzione. A disciplinare le funzioni di tali Consigli l'on. Credaro provvederà sollecitamente; ma intanto fin da ora, avanti che le lezioni nel nuovo anno scolastico incomincino, il ministro desidera che abbia luogo la prima adunanza del Consiglio stesso. I provveditori pertanto dovranno convocare nel giorno che riterranno più opportuno i presidi dei licei, istituti tecnici e nautici, ed i direttori delle scuole normali complementari e tecniche della propria provincia, per coordinare gli orari dei diversi istituti e per prendere accordi su tutte le altre questioni che interessano la scolaresca ed il regolare andamento degli studi nei singoli istituti.

La costituzione d'un nuovo battaglione bersaglieri ciclisti

Asti, 5, ore 22.

In relazione alla nuova legge sul riordinamento dell'esercito, si è costituito anche nella nostra città, presso il 9.o regg. bersaglieri, un battaglione ciclisti.

Questo battaglione è formato da tre compagnie, una delle quali è ora rientrata al reggimento, proveniente da Bologna, dove, unitamente a tre altre compagnie ciclisti, componeva il battaglione d'esperimento sciolto testè.

La compagnia, comandata dal capitano Leonini, coi tenenti Canelli, Martellucci e Bellucci, ha effettuato la marcia Bologna-Asti, in tre riuscitissime tappe, giungendo in ottime condizioni.

Le notizie ufficiali del colera

Roma, 4, ore 17.

Dalla mezzanotte del 4 pervennero le seguenti denuncie:

In provincia di Bari nessun caso e nessun decesso in tutta la provincia.

In provincia di Foggia nessun caso e nessun decesso in tutta la provincia.

In provincia di Caserta, ad Acerra, un caso, di cui è in corso l'accertamento batteriologico. A Maddaloni un caso, di cui è in corso l'accertamento batteriologico. Ad Aversa due casi, di cui è in corso l'accertamento batteriologico.

In provincia di Napoli: A Napoli sedici casi, dei quali [illegible] accertati batteriologicamente, e cinque decessi, dei quali due fra i casi accertati. A Torre del Greco due casi, dei quali è in corso l'accertamento batteriologico, e nessun decesso. A San Giovanni a Teduccio un caso, di cui è in corso l'accertamento batteriologico, e nessun decesso. A Frattamaggiore due casi, dei quali è in corso l'accertamento batteriologico, e nessun decesso. A Casoria due casi, dei quali è in corso l'accertamento batteriologico, e nessun decesso. A Cardito un caso, di cui è in corso l'accertamento batteriologico, e nessun decesso. A Sant'Antimo un caso, di cui è in corso l'accertamento batteriologico, e nessun decesso. A Grumo Nevano un caso, di cui è in corso l'accertamento batteriologico, e nessun decesso. A Pozzuoli un caso, di cui è in corso l'accertamento batteriologico, e nessun decesso.

Dei casi denunciati in precedenza e nei quali si era in corso accertamento batteriologico, risultarono positivi un caso a Casoria, due a Piano di Sorrento, uno a Grumo Nevano, uno a Frattamaggiore, due a Marano, uno a San Giovanni a Teduccio.

Alle denuncie del precedente bollettino di casi accertati o non accertati verificatisi in Napoli e nei Comuni della provincia dalla mezzanotte del 2 a quella del 3 ottobre, si devono aggiungere otto denuncie (di cui quattro riferibili a casi accertati), e tre decessi.

Per gli interessi del porto di Savona
Lo sciopero dei facchini

Savona, 5, ore 22.

In seguito al deplorevole dissidio sorto tra la Federazione dei facchini di Spezia e la Cooperativa «Jolanda», per protestare contro quest'ultima la Federazione delle Cooperative del nostro porto ha proclamato per domani, giovedì, e per la durata di ventiquattro ore, lo sciopero generale dei facchini del nostro porto. La decisione della nostra massima organizzazione operaia non ha però prodotto grande impressione in città, poichè il porto da tempo attraversava una gravissima crisi per la mancanza di vagoni. Infatti da molti giorni si lamenta nel porto un'esasperante deficienza nel quantitativo dei carri assegnati per il carico, e tale deficienza è andata talmente aumentando, che ora la situazione è divenuta intollerabile. Alle lagnanze del ceto commerciale si unirono la Camera di commercio e l'Amministrazione comunale, le quali telegrafarono al ministro dei lavori pubblici ed alla Direzione generale delle ferrovie, protestando ed invocando provvedimenti. La Direzione generale delle ferrovie ha risposto, con la scorta di dati erronei, di avere sempre assegnato al nostro porto un numero di carri sufficienti al nostro traffico, tenuto anche conto dell'epoca in cui ci troviamo e delle esigenze del servizio durante l'attuale periodo della vendemmia.

In risposta alle asserzioni della Direzione generale delle ferrovie, il nostro deputato onorevole Astengo ha inviato oggi al comm. Bianchi una lettera in cui dimostra che sul già limitato numero di carri assegnati al nostro porto l'Amministrazione ferroviaria ne carica per conto suo una quantità molto maggiore di quella che ragionevolmente le spetterebbe; aggiungendo inoltre che dell'esiguo rimanente una buona parte viene ancora assegnata ai locali stabilimenti raccordati. Ne risulta che ai negozianti restano disponibili ben pochi vagoni, con danno incalcolabile delle industrie piemontesi, le quali traggono dal nostro porto la materia prima necessaria per il loro sviluppo. A prova di ciò basti dire che attualmente i vagoni vengono distribuiti in proporzione di un carro ogni tremila tonnellate di merce giacente. I nostri commercianti sono così irritati, che hanno già ventilata l'idea di proclamare la serrata per uno dei prossimi giorni.

Appunto questa sera si sono radunati nei locali della Camera di commercio per deliberare in proposito. Dopo breve ed animata discussione fu nominata una Commissione, alla quale verranno dati i pieni poteri per studiare il mezzo migliore per la tutela degli interessi del nostro porto.

Padre Gazzola ignora d'essere in conflitto col Vaticano

Livorno, 5, ore 22.18.

Il padre Gazzola, dotto barnabita, che, insieme a padre Semeria, ha formato oggetto di discussioni e di notizie sui giornali a proposito di provvedimenti che si diceva avrebbero dovuto essere presi dal Vaticano a carico di costui, è giunto improvvisamente a Livorno. Ieri sera egli, che si diceva essere in viaggio per la Calabria, ha invece trovato ricetto al convento dei padri Barnabiti, posto in via San Sebastiano. A coloro che l'interrogavano sul preteso conflitto col Vaticano, il dotto barnabita rispose d'ignorare addirittura il senso della domanda che gli si faceva, e di essere stato mandato qui soltanto per sostituire un barnabita morto da poco tempo; ma coloro che lo interrogavano hanno riportato l'impressione che il sacerdote non chiarisse completamente il suo pensiero.

I macellai di Asti hanno deciso la serrata per sabato

Asti, 5, ore 22.

In una riunione tenuta ieri e sulla quale si è mantenuto fino ad ora il più stretto silenzio, i macellai hanno deciso, a schede segrete, con 18 voti contro 3, di attuare la serrata di tutti i ventidue macelli esistenti nella nostra città per sabato prossimo.

La notizia pervenne all'Ufficio di polizia urbana, che ne stese regolare rapporto.

Oggi frattanto si è aperto nell'*Alla* il secondo annunziato macello, che fu poi tutto il giorno affollato di compratori. Altri tre spacci di carne si apriranno quanto prima nella stessa *Alla* ed altri tre [illegible] a porta Alessandria, porta Torino e porta Savona. In questo modo la Giunta pensa di far fronte alla nuova situazione creata dalla chiusura dei negozi privati. Anche il sotto-prefetto approva pienamente l'operato dell'Autorità municipale.

Appendice della *Stampa* (59

L'EROINA
ROMANZO di MICHELE ZÉVACO

Saint-Priac s'inchinò profondamente dinanzi alla giovanetta. Non era nè affettata cortesia, nè umiltà di passione: egli non osò guardarla in viso; ma in quell'atteggiamento devoto, che serbò fino alla fine, non cessò di sorvegliare Anna, e, soprattutto le sue mani. Finchè egli fu là, lei non fece un movimento, ma i suoi occhi fecero il giro della camera: se vi fosse stata un'arma, Saint-Priac sarebbe stato un uomo morto... Non vide che poltrone e guanciali di seta: le apparve un istante la tavola da toeletta con tutto il suo corredo di spazzole; poi, un grande specchio, sostenuto da due amorini in bronzo dorato; poi, un letto ad alte colonne attorcigliate: da quella ispezione le rimase una sensazione di azzurro pallido, e tutto il suo pensiero si attaccò ad un rosone del tappeto, mentre che lui, chino, minuzioso, mormorava delle parole per lei incomprensibili.

Quando lei smise di fissare il rosone si avvide di esser sola.

Erano due ore che Saint-Priac era andato via....

Ella ebbe allora l'impressione che gli oggetti che la circondavano divenissero lontani, si velassero d'ombra. I loro contorni si facessero meno precisi: d'un tratto le cose ripresero i loro contorni, ridivennero chiare: la governante era entrata con delle lampade accese.

Allora riudì come in sogno la voce di Saint-Priac; dalle parole perdute da parecchie ore nel nulla del silenzio risuonarono novamente; dei brani di frasi si ricongiunsero; i punti culminanti della minaccia profferita si rizzarono nella sua memoria...

— Otto giorni di riflessione... otto, non più... Mi rivedrete fra otto giorni, non prima... la ricchezza e la vendetta assicurate, se accettate il mio nome... la morte di Richelieu... altrimenti vi uccido... ma, prima, *vi addormento*.

Ella fu presa da un tremito convulsivo e ripetè:

— Prima di uccidermi, mi addormenta...

Comprese che là, in quella parola, più feroce ancora della parola dell'assassinio, era contenuta l'orribile minaccia. I suoi occhi stravolti caddero sulla governante e sulla cameriera: esse portavano un tavolino risplendente per l'argenteria e per i cristalli, che gettavano delle scintille fra i piatti e fra le bottiglie rosseggianti.

Quel tetro sguardo, repentinamente, si infiammò... vi fu un salto... Anna raggiunse il tavolino e, prima che le due donne potessero fare un movimento, prese... l'arma!...

Il coltello! L'unico coltello portato dalla governante per tagliare le vivande, e che, secondo le precise espressioni di Saint-Priac, essa doveva, poi, portar via, senza averlo lasciato, nemmeno per un istante, fra le mani della prigioniera.

La governante e la cameriera rimasero mute, sgomente dallo stupore.

Riacquistata tutta la lucidità della sua mente, tutto il suo vigore morale, che le affluiva al cuore ed al cervello, Anna, col coltello stretto in pugno, indietreggiava, mormorando:

— Per l'assassino!...

. . . .

La sera di quel giorno, verso le nove, la duchessa di Chevreuse si preparava a ricevere il conte di Chalais. Egli poteva avere un ultimo scrupolo... lei si armava per distruggere qualunque pensiero capace di salvare il cardinale. Chalais doveva essere, nella sua mano, un istrumento di morte, docile, passivo... Chalais aveva parlato della sua gratitudine per il cardinale! La cameriera terminò, dunque, di acconciare con le sue ricercatezze la sua padrona, che divenne una vera meraviglia. La duchessa, allora, andò a prendere posizione sul campo di battaglia, un salottino mobiliato con la graziosa sobrietà di un tempo in cui il [illegible] non faceva ancora furore.

Vi era appena, quando la porta fu aperta a doppio battente ed un solenne usciere annunziò:

— Sua Grandezza l'arcivescovo di Lione!

La duchessa impallidì leggermente sotto al belletto. Era strano quell'arrivo impreveduto del fratello di Richelieu, al momento stesso in cui lei si preparava ad armare il braccio che doveva colpire il cardinale. Ella dissimulò il suo turbamento, inchinandosi sotto la benedizione del prelato. Poi, prendendo la sua mano con un movimento di delicata adulazione, lo condusse fino alla poltrona, dov'egli sedette. E bruscamente, un piccolo riso le spuntò sulle labbra. Un'idea folle entrava nella sua testa, come una farfalla: conquistare il fratello del cardinale! Quelle seduzioni che aveva apparecchiate per Chalais spiegate agli occhi abbagliati dell'arcivescovo!

Luigi di Richelieu era bello; e il suo costume non faceva che porre in valore la robusta eleganza della sua persona.

— Monsignore, — ella disse, — pensavo a voi nell'istante in cui ho avuta la dolce sorpresa di vedervi entrare, e dicevo a me stessa che un uomo come voi manca alla Corte.

— Signora, — disse l'arcivescovo, — non solamente non andrò mai alla Corte, ma spero potere ben presto [illegible] dalle funzioni cui sono stato chiamato senza che l'avessi desiderato, e riprendere, alla grande Certosa, il mio posto fra quelli che sono morti al mondo.

La parola era grave, l'accento di una grande sincerità. Era la fede del padre Giuseppe, fede di bronzo, fede di granito. Solamente l'arcivescovo credeva come si ama; il priore dei Cappuccini credeva come si odia. La duchessa lo comprese... Già, Luigi di Richelieu riprendeva:

— E' a Parigi, piacesse al cielo che non vi fosse mai venuta, una giovanetta di cui desidero ardentemente la felicità. Ed ecco, signora, l'oggetto di questa mia [illegible] visita, che vi prego di perdonarmi.

— Per Luigi di Richelieu, il palazzo di Claudio, duca di Chevreuse, è aperto in qualunque tempo. Monsignore, la vostra visita è per me un onore insigne. Ma questa giovanetta...

— Si chiama Anna di Lespars.

La duchessa, in un istante, fu tutta turbata. Il dramma aveva fatto la sua apparizione in quel salottino civettuolo.

— Monsignore, — disse lei con una violenta emozione, — poichè desiderate la felicità di Anna, andate, dunque, a trovare vostro fratello il cardinale, e ditegli che le renda sua madre! Ditegli, soprattutto...

L'arcivescovo ebbe un gesto d'indicibile dignità.

— Perdonatemi! — balbettò Maria di Chevreuse.

— Io so, signora; so i vostri sentimenti per il cardinale; e conosco i sentimenti del cardinale per quella infelice giovanetta. Quanto a me, qualunque sia il mio pensiero, il Cardinale è mio fratello!

— Ebbene, che cosa posso allora? Se sapete che vostro fratello vuole la morte d'Anna di Lespars, che cosa posso io contro l'onnipossente ministro che manderà quella giovanetta al patibolo, perchè ha avuto la sventura di essere segretamente riconosciuta da suo padre e perchè è un [illegible] per dei [illegible] politici!

— No — mormorò sordamente l'arcivescovo — non è per questo!

— Ah! — esclamò la duchessa. — Vi è un'altra cosa! Egli, allora, l'avvelenerà!...

Luigi di Richelieu alzò la mano e disse:

— Sono venuto a Parigi per difenderla, signora... Ed ecco ciò che vengo a chiedervi...

— Di aiutarvi? Oh! di gran cuore! — fece la duchessa, che intravide la possibilità di trascinare l'arcivescovo di Lione in quella lotta mortale contro il cardinale.

— No — disse Luigi di Richelieu. — Ho potuto a gran pena sapere, impiegando dei mezzi di cui dispongo, dove abita Anna di Lespars. Ho voluto vederla. Mi sono recato, oggi, a mezzogiorno, al suo palazzo. Non l'ho trovata. Alle quattro nulla ancora. Finalmente, alle otto, le persone di casa, allarmate, mi hanno confidato che, forse, voi potreste dirmi dove trovarla.

La duchessa impallidì. Aveva creduto che Anna, per un'ignota ragione avesse rinunziato al terribile incontro del recinto Saint-Lazare. Anna era morta all'ora convenuta! Per andare contro Richelieu, era certo!... Ora, secondo il rapporto di Saint-Priac, al recinto Saint-Lazare non era stata veduta!... Le conclusioni erano spaventose. O Anna era stata [illegible], o era stata arrestata al luogo stesso del convegno. In ambo i casi, ella era in potere di Richelieu!...

Anna era perduta, ed anche quelli che avevano cospirato seco....

(Continua).

Cronaca Cittadina

Le infamie contro Torino

Sappiamo tutto il valore della parola che abbiamo scritto; ma non ci pare che ve ne sia altra per definire adeguatamente ciò che si viene commettendo contro la nostra città. Non si tratta più del fatto che essa venga posta in condizioni svantaggiose di comunicazioni con le altre regioni e con le provincie stesse piemontesi, non si tratta di piccole ingiustizie in suo danno; si tratta di un'enorme e assurda ingiustizia che viene consumata contro di essa: di volerla recisamente tagliare fuori da ogni comunicazione ed isolare definitivamente.

Altre volte noi, che tanto siamo lontani da pregiudizi e da pretese campanilistiche, ma che tanto sinceramente amiamo la nostra città e nutriamo buona fede nel suo avvenire, abbiamo segnalato all'attenzione del pubblico e delle amministrazioni comunale e provinciale, gli svantaggi che venivano fatti a Torino: oggi dobbiamo segnalarne altri nuovi, non sappiamo se più malevoli o assurdi.

Il treno che parte da Torino alle 4,25 giunge ad Alessandria alle 6.50. Ora da Alessandria si diparte il tronco di ferrovia, inaugurato due anni or sono ed esercito dalla Società Veneta, tronco che allaccia Alessandria, e quindi Torino, con Ovada: ebbene il treno per Ovada, che dovrebbe coincidere logicamente e necessariamente con quello proveniente da Torino, parte da Alessandria alle 6.46 vale a dire quattro minuti prima dell'arrivo del treno di Torino. Il quale fatto porta che la posta, partita da Torino alla mattina, sia fermata ad Alessandria, per attendere il nuovo treno, sino alle 11.10, e non possa essere distribuita ai paesi del percorso Alessandria-Ovada prima delle 17: vale a dire con circa nove ore di ritardo! Crediamo che il fatto non abbia bisogno di commento: come crediamo che non vi possa essere persona che non veda come un ritardo di cinque minuti nella partenza di quel primo treno Alessandria-Ovada non possa portare assolutamente il minimo inconveniente: mentre la mancata coincidenza rende il treno stesso quasi perfettamente inutile. Noi vogliamo sperare che la Società Veneta si affretterà ad effettuare il piccolo mutamento d'orario: ma se la Società Veneta, per un capriccio che sarebbe sragionato e non crediamo possa sussistere, volesse impuntarsi sul suo orario, noi chiediamo che si anticipi in tal caso, degli stessi cinque minuti il treno Torino-Alessandria.

Un altro fatto, che con altrettanta evidenza congiura contro le comunicazioni fra Torino e le altre città, si verifica nel servizio degli ambulanti postali sui treni della sera di Genova e di Piacenza. Il treno N. 7 in partenza per Roma, alle ore 19, non accetta passeggeri per la linea Piacenza-Bologna, ma raccoglie bensì la posta di questa linea con apposito ambulante, che viene naturalmente staccato ad Alessandria. Qui l'ambulante si ferma, in attesa che da Torino arrivi poi il treno diretto a Piacenza. Questo si forma a Torino, secondo il nuovo orario, alle 20,10, insieme col direttissimo di Roma, col quale viaggia unito sino ad Alessandria. Ma tale convoglio, segnato sull'orario col N. 9, non ha ambulante postale. Di guisa che tutta la corrispondenza, che dalle 19 alle 20 — ed è la più numerosa — viene impostata a Torino per la linea adriatica di Bologna, Ancona, ecc., è messa nell'ambulante diretto a Genova e Roma. Ora accade che nel tragitto gli impiegati non hanno il tempo materiale di separare i due gruppi di corrispondenza, cosicchè, giunto il treno ad Alessandria, gran parte delle lettere dirette a stazioni della linea adriatica, proseguono sino a Genova, d'onde poi, con comodo, la mattina successiva sono rispedite per la loro destinazione!

Tale fatto, semplicemente enorme, si verifica di frequente, sopratutto nelle sere di molto ingombro.

Ora, perchè — domandiamo noi — l'ambulante per Piacenza e Bologna, che parte alle 19 per fermarsi ad Alessandria, non potrebbe essere fatto partire alle 20.10 insieme al convoglio che direttamente prosegue per quella linea?

Ecco un problema, che le stesse autorità ferroviarie, crediamo, non saprebbero come spiegare..... forse nel fatto che nemmeno chi ha ideato il provvedimento sapeva il motivo per cui lo emanava.

Ripetiamo: è una infamia ingiustificata ed ingiustificabile, volere, come pare si venga facendo da tempo, isolare Torino: noi rivolgiamo formale invito alle autorità cui spetta tutelare gli interessi della nostra città e della sua provincia, perchè vogliano provvedere senza indugio: il provvedere è per esse dovere imprescindibile, e per l'avvenire di Torino impellente necessità.

Il partito socialista invia i suoi auguri ai repubblicani portoghesi

Nell'assemblea di ieri sera il partito socialista si è intrattenuto sugli avvenimenti portoghesi ed ha deliberato il seguente ordine del giorno: « Il partito socialista torinese, riunito in assemblea questa sera, 5 ottobre, di fronte alla redentrice rivoluzione in Portogallo, inspirandosi ai propri principii repubblicani, plaude al popolo portoghese ed augura per esso e l'umanità un trionfo completo ».

Nella stessa assemblea venne deliberato anche un ordine del giorno di protesta contro l'invasione della Camera del lavoro di Torre Annunziata.

A proposito d'una vertenza fra avvocati

« *On. Sig. Dirett. del giornale* La Stampa.

« A rettifica dei resoconti del processo concernente la vertenza mia coll'avv. Maccari, ella vorrà essermi cortese di pubblicare quanto segue:

« 1.o Io non addivenni mai ad alcuna via di fatto contro il signor avv. Maccari.

« 2.o Io non rifiutai per i miei principii la soluzione cavalleresca.

« 3.o Nominai invece miei rappresentanti i signori ing. B. A. Bovi ed avv. Albino Dracalo, i quali, nel caso in questione, mi sconsigliarono la soluzione cavalleresca.

« 4.o Io non fui mai querelato dall'avvocato Maccari.

« 5.o Io non rilasciai alcuna dichiarazione al mio avversario circa il mio operato nel noto incidente.

« Con ossequio:

« Avv. I. Camoletto ».

Voci del pubblico

Un signore abitante in via Nizza ci invia una vivace lettera aperta, indirizzata al direttore della Società Consumatori Gas, nella quale si lamenta che da circa un mese gli associati ricevono un gas assolutamente insufficiente ai bisogni per quantità e qualità. Lo scrivente assicura che quotidianamente sono inviati reclami alla Direzione della Società, ma che finora non si è avuto nessun miglioramento nel servizio.

Una signora abitante in via Sineo ci scrive per parte sua una lamentosa lettera circa lo stato di abbandono in cui è lasciato il suolo stradale della via, che, specialmente nelle giornate piovose, diventa addirittura impraticabile.

Il Conte di Torino

E' partito per Milano S. A. R. il Conte di Torino.

Arrivi e partenze

Il senatore Lucca è partito ieri sera per Roma.

La Confederazione generale del lavoro ed i ferrovieri

Un telegramma di plauso a Nathan

Nella seduta pomeridiana del Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro fu ripresa la discussione del comma: « Domande di iscrizione di organizzazioni dei ferrovieri e posizione del Sindacato ferrovieri italiani di fronte alla Confederazione ». Venne comunicata su questo argomento la corrispondenza scambiata fra la segreteria confederale, il Sindacato italiano dei ferrovieri ed il Sindacato degli operai ferrovieri di Firenze. Aperta la discussione vi parteciparono molti consiglieri e dopo esaurita la discussione venne votata la seguente risoluzione: « Il C. D. della C. G. L. udita dal Comitato esecutivo e della segreteria la relazione dettagliata sui rapporti esistenti fra il Sindacato ferrovieri italiani e la Confederazione, delibera di invitare senz'altro il Sindacato stesso a mettersi in regola con lo statuto confederale, avvertendo che in caso contrario il Consiglio si troverebbe costretto a rifiutare l'adesione del Sindacato per il nuovo anno; e riguardo alla domanda del Sindacato degli operai ferrovieri delibera il rinvio, non risultando ancora che concorrano le condizioni volute dal lodo arbitrale del 31 gennaio corrente anno ».

Dal segretario amministrativo venne poscia presentata la situazione finanziaria, della quale il Consiglio direttivo prese atto, rilevando la soddisfacente situazione per quanto parecchie organizzazioni ritardino il pagamento delle quote. Alle ore 19 la seduta fu sciolta. Stamane, presenti tutti i consiglieri, all'unanimità venne deliberato di spedire al sindaco Nathan di Roma il seguente telegramma:

« *Ernesto Nathan, sindaco di Roma.*

« Il Consiglio direttivo della C. G. L. riaffermando il diritto di tutti i cittadini di manifestare ovunque liberamente il proprio pensiero, convinto che il proletariato non sarebbe nè ora nè mai disposto a tollerare simili tentativi di ritorno al passato ormai irrevocabile e perenne, manda a voi espressioni di solidarietà.

« Rigola, *segretario* ».

Venne poscia presentato da Dell'Avalle e Cerutti il progetto organico del personale impiegato della Confederazione.

Nella seduta pomeridiana in seguito alle notizie pubblicate da alcuni giornali su gravi avvenimenti di Scafati il C. D. telegrafò al proprio ispettore d'Aragona che trovasi a Roma, di recarsi immediatamente sul luogo per compiere un'inchiesta ed informare la sede confederale. Nell'attesa deliberava di inviare alla Camera del lavoro il seguente telegramma:

« Consiglio Confederazione visto notizia conflitto Scafati delibera sedere permanenza inviando sulla località un ispettore, riservando trasmettere ordini da seguire a lenire i gravi danni disoccupazione fra i lavoratori della terra ».

Si decide inoltre di appoggiare presso le organizzazioni la sottoscrizione aperta dalla Federazione nazionale di tale categoria invitandole a contribuire con tutti i loro possibili sforzi.

Una demente che si vuole uccidere a martellate

Gli abitanti della casa N. 75 di via Madama Cristina furono attratti ieri sera da alte grida, provenienti da una camera del terzo piano. Accorsi lassù, ed entrati per una porta rimasta aperta sul pianerottolo, furono colpiti da uno strano spettacolo. Una vecchia donna, completamente nuda, coi capelli sciolti che le scendevano dalle spalle, brandiva un paio di forbici e si stava tagliando la capigliatura. Le persone sopravvenute si avanzarono, cercando di impedire che essa effettuasse il suo proposito. Ma la donna, eccitatissima, si rivolse contro se stessa, e, dopo essersi tagliati tutti i capelli, fece allontanare gli altri minacciandoli. Quindi afferrò un martello, col quale si diede a colpire freneticamente tutti i mobili della stanza, e cercò di martellarsi essa stesso, colpendosi ripetutamente alla testa, in modo da rimanere quasi inebetita. Riportò infine una ferita, riconosciuta guaribile in pochi giorni.

Essa rivestita provvisoriamente, venne accompagnata alla Questura e di qui al Manicomio, in seguito ad un referto del sanitario di pubblica sicurezza.

Il cadavere di un suicida rinvenuto nel Po

Presso la diga Farault, sulle sponde del Po, si rinvennero ieri alcuni indumenti maschili ed un bastone da passeggio, di cui non si potè subito stabilire nè donde provenivano, nè a chi appartenessero. Più tardi però i barcaiuoli fratelli Angelo e Lorenzo Zeppegno, presso la stessa diga Farault, lungo la sponda destra del fiume, pescarono il cadavere d'un individuo, giovane d'anni, che appariva essere morto per annegamento poche ore innanzi. Misurati sul morto gli abiti trovati poco prima, si constatò che dovevano appartenergli.

Il dott. Magni, del Municipio, recatosi sul posto, dichiarò che la morte era avvenuta per annegamento e che doveva trattarsi di un suicidio, non essendovi traccie che potessero far credere ad un delitto.

Un cognato del suicida lo identificò più tardi per il cuoco Tommaso Guglielmotti, di anni 24, che soltanto da otto giorni si trovava a Torino. La morte datava, secondo le constatazioni mediche, da dieci ore.

Con le ossa segate

Il segatore Giuseppe Voglialo, d'anni 14, abitante in via Valpatonera, N. 541, fu vittima di un orribile disgrazia.

Egli lavorava nella segheria Farrandi al Pinoccio, presso una sega elettrica, quando rimase preso fra gli ingranaggi con l'avambraccio sinistro. L'infelice ebbe le ossa segate, e rimase col braccio quasi nettamente spezzato.

Gli furono attorno i compagni che lo medicarono sommariamente e quindi lo trasportarono in vettura all'ospedale di San Giovanni.

Il prof. Serafini lo operò per ricongiungere le ossa spezzate e lo fece ricoverare, giudicandolo guaribile in 75 giorni, salvo complicazioni.

La disgrazia produsse tra gli operai una penosissima impressione.

Si avvelena col sublimato

Un'operaia d'*Ermellinu*, certa Anna Maria Actis, abitante in via Aosta, n. 105, in un istante di disperazione perchè stanca della vita (?), ingoiò alcune pastiglie di sublimato corrosivo avvelenandosi.

Dalle guardie municipali essa fu accompagnata all'ospedale di San Giovanni, dove quei sanitari la fecero ricoverare riservandosi sulla prognosi.

Per sincope cardiaca

In via Giacomo Leopardi, n. 1, in una cameretta al secondo piano, venne trovata cadavere certa Cecilia Rossetti di anni 63.

Il dottor Bondone, accorso sul posto, giudicò la morte avvenuta poco prima per sincope cardiaca.

Il cadavere venne lasciato a disposizione della famiglia.

Arresti

Verna Francesco fu Francesco, d'anni 23, Vercelli Francesco fu Giuseppe, d'anni 21, Ginepro Pietro di Giovanni, d'anni 20, Viale Giovanni di Ferdinando, d'anni 22, furono ieri arrestati per furto di bottiglie di liquori in danno di un bar in corso Regio Parco, di proprietà di Trincheri Mario.

— Demarchi Emo di Luigi d'anni 27, fu pure tratto in arresto perchè trovato in possesso di L. 145 e di una polizza del Monte di Pietà col pegno di un orologio d'oro di cui non seppe giustificare la provenienza.

La festa dei "bociara,,

Ieri i cosidetti bociara, che si chiamano anche algerini, o turchi, o venditori di tappeti — come meglio vi piace — festeggiarono una loro solennità algerina: il *Karema*.

Rinunciando perciò al lavoro quotidiano, che consiste nel vendere al pubblico pezze di stoffa, si abbandonarono alla pazza gioia. Dopo aver girovagato per molto tempo, si raccolsero in un gruppo di dieci o dodici in via Roma, dove si diedero a ballare la loro danza caratteristica, senza pensare che offrivano al pubblico uno spettacolo *gratis*. Molte tranvie furono costrette ad arrestarsi, ed i bociara furono arrestati anch'essi e condotti in Questura dove passarono la notte seguente.

Madre e figlia arrestate alla stazione per un furto avvenuto a Grosseto

Alla nostra Questura perveniva ieri da Grosseto un telegramma, nel quale si avvertiva che era giunta denunzia a quella Polizia di un furto di varii gioielli, del valore complessivo di 500 lire, compiuto da una giovinetta quindicenne, certa Abel Giuseppina di Giovanni. Nello stesso telegramma si avvertiva che la giovinetta era partita, con la madre sua, alla volta della nostra città, e che la sua presenza non avrebbe potuto sfuggire all'attenzione degli agenti, poichè la ragazza avrebbe portato ad un braccio un nastro rosso, quale distintivo per essere riconosciuta da un signore che l'avrebbe attesa all'uscita dello scalo. Il questore comm. Carmagno fece subito recapitare le necessarie istruzioni al delegato cav. Ciamurone, capo dell'Ufficio di polizia della stazione; ed il cav. Ciamurone prese a sua volta le disposizioni occorrenti al caso. All'uscita, infatti, dei viaggiatori del diretto N. 8, che giunge alle 15,20, il funzionario vide subito la giovine segnalata: una bella bruna, dai lineamenti gentili e delicati, messi in maggior evidenza dai riflessi di due occhi neri e vivaci. La giovinetta vestiva un abito bianco e procedeva sorridente a fianco di una donnina sui 45 anni. Era la mamma.

Appena furono giunte presso l'uscita, le due donne vennero avvicinate da un signore, che già le attendeva, e che subito le aveva distinte dalle altre viaggiatrici per un nastro rosso che la ragazza si era annodato sul braccio destro. Esse però non ebbero tempo di scambiare molte parole col signore che era loro mosso incontro, poichè il delegato fu subito pronto a presentarsi per invitare tutti e tre a recarsi nel suo ufficio. All'invito le due donne impallidirono. Come ebbero, poi, notizia del telegramma giunto da Grosseto, l'una e l'altra si confusero, ma non tentarono nemmeno di negare di essere in possesso dei gioielli indicati, poichè spille, orecchini ed anello brillavano sulle loro persone. La ragazza negò però di averli rubati, ma disse di averli trovati alcuni giorni fa in una cantina appartenente ad una famiglia di sua conoscenza a Grosseto.

Interrogato sul motivo della loro presenza nella nostra città, la ragazza rispose che era diretta a Ginevra, ov'era attesa, insieme alla madre da una zia materna. In quanto al signore che le aveva attese, egli potè dimostrare chiaramente che aveva compiuto un puro atto di cortesia, in seguito ad una lettera inviatagli dalla suddetta zia, sua conoscente, nella quale lo si pregava di recarsi alla stazione per ricevere le due donne e raccomandarle poi sul treno di Ginevra.

Di fronte a queste risultanze, il cav. Ciamurone inviò le due donne, sole, alla Questura, ove ripeterono le dichiarazioni già fatte al funzionario della stazione. Entrambe vennero naturalmente trattenute a disposizione dell'Autorità di Grosseto.

Un bambino che cade dal terzo piano e muore

Il ragazzo di nove anni Giovanni Viarengo, abitante in corso Principe Oddone, N. 14, si era arrampicato sulla ringhiera del balcone del suo alloggio posto al terzo piano della casa dove abita, e lassù si trastullava, quando all'improvviso perdette l'equilibrio e cadde sul terrazzo del primo piano, riportando la frattura della base cranica e altre lesioni. L'infelicissimo ragazzo diede un grido acutissimo e quindi giacque inanimato. I primi inquilini, che si affrettarono presso di lui, si accorsero che era morto. Tuttavia i suoi genitori, che non vollero credere alla tragica verità, lo fecero trasportare al San Giovanni in una barella della Croce Verde. I medici però non ebbero che a constatarne la morte, avvenuta per commozione cerebrale.

Il cadavere venne lasciato a disposizione della famiglia.

I ladri

Ignoti entrarono nell'abitazione (la cui porta d'ingresso era socchiusa) del signor Beniamin Costantino, in strada Fenestrelle, 374, e aperta una guardaroba rubarono un vestito ed altri piccoli oggetti del valore di un'ottantina di lire.

— Il signor Fausi Maurizio fu derubato di un apparecchio fotografico del valore di lire 300 deposto in un armadio in una sala ad uso dormitorio in via Principe Tommaso, 15.

— Toricco Teresa, abitante in corso Palestro, N. 116, fu derubata di una quantità di biancheria che aveva lasciata nel cortile.

Stato Civile di Torino

5 ottobre 1910.

NASCITE 26: cioè maschi 10, femmine 16.

MATRIMONI: Gonella Domenico con Piglia Angela — Podestà Giuseppe con Braja Angiolina — Dardano Paolo con Passeroni Pierina.

MORTI: Pavan Felice, d'anni 75, di Padova, agiato, via San Donato, 18.
Garbaccio Pierina, id. 31, di Torino, esercente, via Giacomo Leopardi, 6.
Novara Anna, id. 64, di Chieri, casalinga, via Belfiore, 9.
Capusso Carlo, id. 17, di Vigliano d'Asti, contad.
Necco Carlo, id. 75, di Torino, contadino.
Rezzonico Luigi, id. 73, di Como, m. di musica.
Rosso Giuseppina n. Graglia, id. 32, di Moncucco Torinese, casalinga.
Bertello Giuseppe, id. 56, di Savigliano.
Zucca Clara n. Montrucchio, id. 78, di Torino.
Gazzola Emilia n. Martinetto, id. 59, di Mondovì, casalinga.
Più 4 minori d'anni sei.

Totale complessivo 14, di cui a domicilio 6, negli ospedali, istituti, ecc. 8. Non residenti in questo Comune 2.

Ancora dei rapporti fra Giolitti e Luzzatti

Roma, 5, ore 14.

I giornali romani sono pieni di polemiche sulla questione dei rapporti fra Giolitti e Luzzatti. Si tratta di una questione che viene artificialmente gonfiata, essendo già risolta dalle parole pronunziate a Cuneo dall'on. Giolitti, nelle quali dichiarò che egli ed i deputati dovevano osservare con ogni fiducia il lavoro che compieva gli uomini di Governo, e che non vi è ragione alcuna di togliere loro la fiducia.

La situazione è, come vi dicevo ieri sera, immutata.

Inutile pertanto ogni esercitazione per dimostrare la possibilità di cambiamenti di veduta.

Piuttosto interessante è la notizia che Luzzatti si recherà probabilmente a Napoli, ad esaminare da vicino i bisogni di quella città, e per prendere anche i provvedimenti finanziari ed amministrativi che crederà necessari in seguito alle gravissime conseguenze apportate dall'infezione colerica.

In pari tempo Luzzatti si interesserà di tutte le questioni riguardanti il porto di Napoli e del Mezzogiorno. Non è improbabile che sarà accompagnato dall'on. Calissano.

Il *Messaggero* dice che ieri ha avuto luogo a palazzo Braschi tra il presidente del Consiglio, il sindaco ed il prefetto di Napoli un lungo e cordialissimo colloquio per intendersi sul funzionamento delle cucine economiche impiantate e sussidiate, e per un primo scambio d'idee intorno alle conseguenze economiche del colera e sui provvedimenti relativi. Il sindaco di Napoli ha anticipato parole di viva gratitudine per l'on. Luzzatti, che tanto a cuore ha preso le sorti della bella e sventurata città partenopea.

Il regolamento della casse di maternità

Roma, 5, ore 21.

Il *Corriere d'Italia* scrive che la Commissione per il regolamento della Cassa di maternità ha discusso lungamente la questione del genere di operaie a cui fosse applicabile l'assicurazione per la maternità, ma non ha potuto per oggi risolvere il grave argomento. Intanto è stato approvato che le operaie siano munite di un libretto comprovante i pagamenti versati.

REATI E PENE

L'assassinio del ragazzo Caprari

Il Porcelli sedicente innocente e il Savina gravemente indiziato

Parma, 5, ore 21.

L'udienza antimeridiana si apre con la protesta di un giurato, che vuole le finestre aperte, mentre il presidente le vuole chiuse.

Viene richiamata la madre dell'ucciso, Iliriuzzi Ermelinda, che spiega ai giurati una delle ferite riportate dal figlio; quella del braccio. Essa dice che all'avambraccio sinistro vide un foro profondo, con uno strappo della cute diretto in alto. Narra come venne a sapere la località ove era sepolto il tridente che servì ad ucciderle il figlio, e come esso tridente venne ritrovato.

L'imputato nega che la forca sia stata di sua proprietà.

La deposizione del conte Porcelli

Entra nel pretorio il conte Porcelli Pompeo, l'innocente condannato a dieci anni di galera. Nella sala si solleva un mormorio di pietà.

— Porcelli Pompeo — chiede il presidente — di anni?..

— Cinquantanove.

— Professione?

— Nulla.

— Eravate possidente?

— Sissignore: ora sono povero. Non starò a descrivervi, signori giurati, tutti i miei mali, tutte le mie pene. Non è l'odio che mi spinge a venir qui. Non sono uso nè ad odiare, nè a mentire. Per il Savina sarà stata una dolorosa fatalità. Andavo fuori per i campi. Entrai in un campo, ove trovai il Savina Luigi, col quale mi trattenni a parlare un po' di tempo. Lo lasciai e trovai più innanzi i bambini Savina Emilio ed il Caprari Severino. Da un po' di tempo sentivo la voce di Savina Massimo che chiamava il figlio Emilio. « Perchè non rispondi? », chiesi al fanciullo. Egli rise. Il Caprari però soggiunse: « E' perchè non ha paura ». « Se fosse mio figlio — replicai — saprei farlo filare con due *frascate* (frustate) ». Ripresi il cammino, e nel versante opposto, attraversando il campo Magnani, vidi su un castagno un merlo e sparai. Ritornavo per la strada di San Nicolò, quando udii un grido. Signori giurati, quanto è caratteristico e straziante il grido di morte! — esclama a questo punto il conte Porcelli. — Pochi passi, e mi imbattei con certo Bonifacio. « Che è avvenuto? », gli chiesi. « Non so; vado a vedere ». E ci avviammo insieme. Trovammo il cadavere di Severino Caprari. « Ma non è morto qui », ci disse subito Pietro Savina. « Dove allora? ». « Più in là ». « Chi l'ha trasportato? ». « Massimo Savina ». « Non sapeva che è proibito rimuovere un cadavere se non dietro ordine dell'Autorità? ». Parlando coi parenti, sentii che la morte del Caprari era dovuta ad un colpo di fucile. Non so perchè, m'insospettii. Io solo avevo il fucile in ispalla. « Ma si è sentito il colpo? », chiesi subito. « No ». Mandai a chiamare per mezzo di due ragazzi i medici al paese. Raccomandai però loro che nulla dicessero. Attraversando la piazza del paese, nella vicinanza della canonica, essi s'imbatterono nel parroco. « Dove andate? », egli chiese. « A chiamare il dottore. Il conte Pompeo ha ucciso un ragazzo.... ».

« Chi lo aveva detto a quei fanciulli? — esclama il Porcelli. — Qualcuno interessato certamente. Andai a casa. Il padre dell'ucciso, chiamato dal Massimo Savina, accorreva. Udii, mentre passava sotto le mie finestre, questa frase, che mi agghiacciò: « Cuel vigliacco del conte me lo ha ucciso! ». La notte non potei dormire. Il sospetto di essere arrestato innocente mi tormentava l'animo. Volevo uscire e tornare sul posto del delitto, ma non ne ebbi la forza.

In questo tumulto di idee, che mi facevano soffrire terribilmente, scrissi al giudice istruttore se per già in questi termini: « Voci corrono che io sia il colpevole dell'uccisione del bambino Severino Caprari. Non è vero. Ad ogni modo, non voglio carabinieri che mi arrestino. Se mi si vuole, sono pronto a presentarmi ». Dopo un po' di tempo venni a Parma. Chiesi consiglio agli avvocati Berenini e Passerini sul da fare per parte mia. « Si costituisca — mi risposero, — altrimenti questa specie di latitanza farà un brutto effetto ». Rimasi incerto sulla decisione. Preferii ritornarmene a casa, sempre però a disposizione delle Autorità. Una notte udii bussare alla porta. Erano i carabinieri. Io fuggii.

« Signori — esclama il Porcelli — la mia parola ho mantenuta. Allorchè mi si ingiunse di presentarmi ero sulle montagne, al confine della Toscana. In due giorni feci il cammino e mi costituii. Al procuratore dissi che ero innocente e che avrei dato le prove del fatto ».

A questo punto il P. M., conte Fogaccia, dichiara che non ebbe mai a quell'epoca colloqui, secondo questo il suo uso, col Porcelli. Lo vide solo qui, alle Assise, il giorno del processo. Il conte Fogaccia anche a quell'epoca era P. M.

— Venne il dibattimento. Non ne starò a ripetere le fasi — continua il Porcelli — Fui condannato per un voto. Da questo momento inviai centinaia di istanze.

« Al mio ritorno a casa, dopo aver scontata la pena di sette anni, sentii le voci corse in paese riguardanti la mia innocenza. Pietro Savina, nipote dell'imputato, mi narrò tutto; ed ecco come si era svolta la tragica scena. Il Massimo Savina, che chiamava ripetutamente il figlio, lo trovò in compagnia del Caprari, lo rimproverò, ed alle minaccie aggiunse una sonora tirata d'orecchi. Il piccolo Caprari prese le parti del compagno; ma male ne incolse al piccino: il Massimo accecato dall'ira, volse il tridente verso il Caprari. Tentò questi di pararo il colpo; ma l'arma gli penetrava, mentre trovavasi quasi di fianco, nelle carni. Egli fece due passi, invocando mamma e babbo, e cadde bocconi a terra. La triste realtà del fatto compiuto si rivelò allora agli occhi del Savina. Rialzò il corpo del bimbo e lo trasportò sulle braccia per un pezzo di strada. Depostolo a terra, corse in cerca del fratello e lo supplicò di salvarlo.

« Io non odio il Savina — esclama ora il conte Porcelli; — egli non mi ha accusato, e se voi, signori giurati, volete assolverlo, ben per lui: io non cerco che giustizia per riabilitarmi in faccia al mondo. Prima ero benestante, avevo molti passatempi, molte distrazioni; ora, non la vergogna e la solitudine. E' questa giustizia la cerco per me, non per altri: famiglia non ne ho più, mi resta solamente la più squallida solitudine ».

La folla è commossa; un mormorio si diffonde ed i commenti sono svariatissimi.

— Porcelli — chiede il presidente — quando vi trovaste, dopo il delitto, vicino al cadavere dell'ucciso, il fucile che tenevate ad armacollo era carico?

— Sissignore, a pallini di piombo.

— Il fucile dopo l'assassinio non lo toccaste?

— Sì; ho sparato un colpo, ma, come dissi, ad un merlo, nel versante opposto della montagna ove è caduto il Caprari. Non è costato mai tanto un merlo — chiosa con un triste sorriso il conte. — Giorni dopo — egli continua — mi imbattei nel Luigi Savina. Gli chiesi com'era avvenuto il fatto? « Non so con precisione — mi rispose; — solo posso dire che il povero Caprari veniva invocando aiuto da un luogo chiamato il Palmone ». « Che avessi potuto colpirlo? — esclamai. — Ma, data la distanza, più di 700 metri, non mi parve possibile: e poi come avrei dovuto fare? Non solo la distanza, ma la posizione in cui ero, mentre sparavo, non mi dava la possibilità di colpire il piccino. Ero in ginocchio a terra, l'arma puntata in alto, verso la cima di un castagno. Dunque è logico, e si comprende come non potevo essere io l'assassino ».

— Molto tempo passaste in carcere?

— Sette anni meno due mesi: è inutile, a quell'epoca i testimoni avevano paura di dire la verità.

— Diede mai denari a nessuno? — chiede l'avv. Ghidini.

— Quali denari, se non ne ho? — esclama il Porcelli. — E' il risentimento che li faceva parlare.

— Nemmeno a Pietro Savina?

— Nemmeno.

— In casa sua ha avuto di notte colloqui coi testimoni?

— Affatto.

A questo punto si dà lettura di varie lettere del Porcelli al giudice istruttore, mentre era latitante, e in esse egli espone la sua ferma intenzione di costituirsi allorchè fosse stato chiamato.

— In questi giorni — dice l'avv. Ghidini — sono stati da lei distribuiti degli opuscoli e delle dispense riguardanti la sua storia: chiedo se ne ha mandati anche ai giurati.

— Non so, l'editore ha pensato a tutto.

L'avv. Ghidini, sempre suscitando le proteste della P. C. per le continue interruzioni, dice come il Porcelli venne condannato a tre mesi per ferimento.

— Trent'anni fa — esclama il conte — avevo sparato un colpo di rivoltella.

Il conte viene messo in libertà.

I primi testimoni di accusa

Entra il primo testimone, Ravanelli Giovanni.

— Ma dica la verità, mi raccomando — esclama subito il presidente.

— Passavo — dice la teste — per la località detta il Cerione coi bambini Savina Emilio e Caprari Severino, quando passò il Porcelli. Poi giunse Massimo Savina, e, dopo avere rimproverato il figlio, inveì contro il Caprari e lo colpì.

La teste udì il Massimo invocare aiuto presso il fratello Luigi.

— Avete visto l'imputato con il tridente? — domanda il presidente.

— Sì!

— E' falso! — esclama il Savina, alzandosi.

— No, è vero! — risponde la teste. — Allora ero bambina; oggi che ho il criterio dirò tutto.

— Calmatevi — interrompe il presidente rivolto all'imputato. — Se vi ha visto, che volete farci?

Entra Bonfanti Doroteo. Questi è uno di quelli che nel primo processo accusò il Porcelli.

— Per lo meno, oggi dica la verità — raccomanda nuovamente il presidente.

Il Bonfanti era al bosco di Cerione ed udì un grido. Poco dopo sentì la voce del Luigi Savina, che chiedeva: « Che hai fatto a quel ragazzo? ». « Nulla; ho dato al Caprari un colpo di frasca ».

A questo punto finisce l'udienza antimeridiana.

Nell'udienza pomeridiana il teste Ravaletti Pietro afferma che seppe da Iliriuzzi che il Savina aveva colpito il piccolo Caprari con un tridente. Un giorno il teste espose al Savina le voci che correvano a suo riguardo, e lo consigliò a fuggire: il Savina bestemmiò e disse: « Sono innocente! ».

Bianchi Emilio era a 250 metri dal luogo del delitto. Udì il Caprari gridare: « Aiuto! Muoio! ».

La signora Maccari Maria Marta ebbe alle sue dipendenze il Pietro Savina, il quale, unitamente a Massimo, trasportò il cadavere del Caprari lontano dal luogo ove era avvenuto il delitto. Il Pietro Savina le raccontò che Massimo era l'autore del delitto.

Entra Colti Marcello: dopo molti stenti si riesce a fargli dire che il Massimo aveva inferto un colpo di tridente al Caprari.

Colti Ferdinando ripete sempre che Massimo Savina è l'assassino.

Ravaletti Colombo riferisce che ritiene anche lei colpevole il Savina.

Ravaletti Ilario si lagna di avere sofferto delle minaccie da parte del Massimo Savina, e crede senza alcun dubbio che questi sia l'assassino.

Seguono altri testi. Dopo di che, ad ora tarda, l'udienza è rinviata a domattina.

L'istruttoria della "Fiat,,

Il giorno 4 ottobre corrente i ragionieri Conti e Gamberto avrebbero dovuto presentare la loro relazione. Chiesero una dilazione fino al 15 novembre.

Tale relazione, che costituisce il supplemento d'istruttoria ordinato dalla Sezione d'accusa, verrà quindi presentata alla Procura Generale per l'ulteriore corso del giudizio.

Quindi si pronunzierà la Sezione d'accusa, la quale avrà pure presenti nuovi Memoriali, prodotti dagli amministratori, e specialmente del prof. rag. Broglia, a confutazione delle singole accuse.

La questione per la seconda galleria del Sempione

Novara, 5, ore 21.

Già da parecchio tempo vi era fatta la cronistoria della vertenza sorta per la costruzione della seconda galleria del Sempione, che è diventata ormai di una necessità assoluta.

Di questi giorni l'antica impresa Brand, Brandau e C., a cui toccava l'obbligo di quella costruzione, avendo dichiarato in modo formale di rivolgersi al Tribunale Federale svizzero perchè voglia decidere se essa è tenuta ancora alla costruzione della seconda galleria, la Direzione generale delle ferrovie federali ha passato ordine alla Direzione compartimentale delle ferrovie stesse a Losanna perchè provveda di porre in appalto la costruzione della contestata galleria del Sempione. Mentre l'avviso relativo verrà pubblicato di questi giorni, si prevede molto difficile il trovare una nuova impresa così colossale che di punto in bianco e completamente nuova ai lavori si voglia impegnare in tanto importante opera.

Ciò succedendo, l'antica impresa Brand, Brandau verrebbe a perdere la forte cauzione che si aggira sui due milioni.

La ferrovia Pallanza-Fondotoce e quella Fondotoce-Omegna

Novara, 5, ore 21,50.

Il Comitato di Pallanza per le feste inaugurali della ferrovia Pallanza-Fondotoce, pare abbia fissato dette feste per i giorni 15 e 16 del corrente mese. La data però non è ancora ufficialmente confermata, dato che si attendono notizie da Roma per conoscere il nome delle personalità che vorranno ad accrescere colla loro presenza, l'importanza dei festeggiamenti, che si preparano veramente grandiosi.

Frattanto posso assicurare che il Consiglio superiore dei lavori pubblici, ha approvato nel modo il più completo il progetto della ferrovia, che partendo da Pallanza-Fondotoce arriverebbe fino ad Omegna, linea importante, da molti e molti anni vagheggiata invano.

Tale deliberato da parte di quelle Autorità superiori, precede l'imminenza del decreto definitivo di concessione: avuto il quale, la Società Verbano, assuntrice dei lavori, li inizierà senza maggior perdita di tempo. Si crede che il collegamento di Pallanza con Omegna sarà compiuto per la prossima primavera.

Ragazzina morta bruciata

Varese, 5, ore 21.

Giunge notizia da Crevola D'Ossola che alla frazione Porla, la ragazzina Bertoletti Angiolina, di anni 8, lasciata momentaneamente sola in casa a sorvegliare una sua sorella di soli 2 anni, di nome Maria, nel giuocare con la sorellina con i fiammiferi, inavvertitamente si incendiò le vesti. L'Angiolina appena si accorse di avere le vesti incendiate uscì sotto il porticato per paura che la sorella Maria le si avvicinasse e il fuoco si propagasse anche a lei. Alle grida della povera piccina accorse prontamente sua madre ed un certo Colombo Carlo che tosto strapparono le vesti dal corpo dell'Angiolina, riuscendo a soffocare le fiamme, riportando anche loro scottature alle mani.

L'Angiolina, per quanto prontamente soccorsa dai parenti e dal medico, dovette soccombere. La madre ed il Colombo ne avranno per qualche giorno.

Le nozze del principe Vittorio colla principessa Clementina

Roma, 5, ore 14.

La *Vita* crede di poter assicurare che le nozze tra il principe Vittorio Napoleone e la principessa Clementina del Belgio avranno luogo a Moncalieri, il 29 ottobre. Testimone della sposa sarà il generale Ligne, e dello sposo il principe Luigi Napoleone. A quanto pare, il Re non interverrà alle nozze: sarebbe invece rappresentato dal Duca degli Abruzzi e dal Duca di Genova.

Un'altra denunzia dell'on. Campanozzi

Roma, 5, ore 14.

L'on. Antonino Campanozzi ha presentato una nuova denunzia al procuratore del Re di Roma, nella quale precisa altri fatti da lui accertati, consistenti in dichiarazioni con firme false ed in dichiarazioni estorte, verificatesi in occasione delle ultime elezioni politiche del I Collegio di Roma.

Crippen e Le Neve in carcere in attesa del giudizio

Londra, 5, ore 11.

Si annunziava ieri sera che il difensore del dottor Crippen davanti alla Corte Criminale sarà probabilmente Marshall Wall. Nell'infermeria della prigione, dove è custodito attualmente il presunto assassino, non sembra che egli sia preoccupato della prospettiva del suo processo, giacchè egli ha fiducia nel buon esito finale. Egli si alza ogni mattina alle 7, e molte volte domanda notizie di miss Le Neve. Questa, che occupa una sala nell'infermeria della prigione, con altre cinque o sei prigioniere, passa il tempo leggendo molte riviste. La cosa che le dispiace è che la qualità delle sue compagne non le permetta di trovare fra esse neppure un'amica.

Fallimenti

Crema — Sebastiano Valcamori, prestino, a Montodine; curatore rag. Giulio Longhi.

Cremona — La ditta in maglieria Giuseppe Fraguri vedova Ferioli, residente da 70 anni, si trova in dissesto. L'on. Luigi Ratti si assume il compito di trattare coi creditori pel componimento amichevole sulla base che si presenta con un attivo di lire 14.417,52, contro un passivo di lire 15.261,34.

Genova — Giovanni Lagomarsino, vini e liquori; curatore rag. Giuseppe Rolla. — Nicolò Porrata, tessuti; curatore rag. Guido Orazi. — Gioachino Miscoli, cartoline illustrate, a Sampierdarena; attivo nominale circa lire 3250, passivo lire 4373,15 (p. 1.); comm. giud. rag. Dario Tommisi.

Lanciano — Adriano Pace, a Paglieta; curatore notaio Domenico Corrado. — Luigi Rossi, calzoleria; curatore avv. Roberto Scardapane. — Carmine Vitale, a Ortona a Mare; curatore rag. Ferdinando Tiel.

Lucca — Antonio Antonini, generi alimentari, a Viareggio; attivo lire 12.055, passivo lire 25.212,96; curatore avv. Giuseppe Grossi.

Milano — Santino Antonini e Giulio Montemezzani, granaglie, riparto 11, Gratosoglio, 3; curatore ragioniere Eugenio Greco. — Enrico Cavaracchi, oreficeria, passaggio degli Osii, 1, e bastioni Magenta, 39; curatore rag. Eugenio Pagani. — Angela Reposi-Selmi, posteria, via Stradella, 33; attivo circa lire 750, passivo lire 4236,70 (p. 1.); comm. giud. rag. Vincenzo Sala. — Luigi Rossi, falegname, via P. Sottocorono, 3; attivo lire 1750, passivo lire 2335 (p. 1.); comm. giud. rag. Alessandro Grosso.

Monza — Giuseppe Andreis, già esercente osteria, a Lissone; attivo lire 175, passivo lire 2080,74 (p. 1.); comm. giud. avv. Angelo Carrera.

Palermo — Carlo Bonilo, generi di salsamenteria (p. 1.); comm. giud. avv. Lodovico Campisi. — Umberto Maggio, drogheria (p. 1.); comm. giud. avvocato Guido Russo-Perez.

Salerno — G. B. Bosa, mercante di campagna (affittuario di caseine), a Cosola; curatore ingegnere Giuseppe Pratis.

Torino — Bernardo Fabrosa, panetteria; curatore avv. Gio. Virgilio Martinengo.

Treviso — Giuseppe Marinuzzo, biciclette; curatore avv. Bruno Lattes. (Dal *Sole*).

OSSERVATORIO DI TORINO.

Palazzo Madama — 5 ottobre 1910.

Altezza barometrica in millimetri a 0 gradi di temperatura — Ore 9: 742,8; ore 15: 738,4; ore 21: 737,4.

Stato atmosferico — Ore 9: sereno; ore 15: quasi sereno; ore 21: sereno.

Temperatura esterna al nord in gradi centesimali: Massima + 18,9 — Minima + 15,0

Piazza Castello — Nelle aiuole al nord del Palazzo Madama:

Temperatura massima del giorno 4	+ 19,9
Temperatura minima della notte dal 4 al 5	+ 11,3

7 ottobre — Il sole nasce alle ore 6 e minuti 30; tramonta alle ore 17 e minuti 30.

Giorno della luna 4.

Stazione termometrica Bardelli (Corso Dante):

Temperatura massima del giorno 4	+ 18,8
Temperatura minima della notte dal 4 al 5	+ 10,5

Gli spettacoli d'oggi

TEATRO CARIGNANO (Proprietà F. Chiarella — Impresa Gamna) — (Compagnia drammatica Ferruccio Garavaglia) — Ore 20,45: *Beethoven*, dramma in tre atti, in versi, di R. Fauchois, traduzione di Lorenzo Stecchetti. — L. 0 80.

TEATRO ALFIERI — (Impresa Bavini-Zerboni) — (Compagnia drammatica Galli-Guasti-Ciarli-Bracci) — Ore 20,45: *Fedora e Sorio*, tre atti, di Nancy e Armont. (Ultima replica). — L. 0 80.

TEATRO BALBO (Compagnia italiana d'operette Luigi Maresca) — Ore 21: *Sogno di valzer*, operetta in tre atti, musica del maestro O. Straus. — L. 0 80.

TEATRO ROSSINI — (Compagnia Piemontese Teodoro Cuniberti) — Ore 20,45: *'Na storia d' mia neve*, dramma telepatico, in un atto, di E. A. Berta - *I portiè*, scene popolari, in due atti, di G. Tarenzi. — L. 0 50.

TEATRO GIANDUJA (Marionette Tornesi). — Ore 15 e 20,45: *Il milite di Campidoglio; Il paradiso delle oche* — L. 0 40.

TEATRO EDEN — Grandiosi spettacoli di varietà.

KURSAAL DURIO — Skating-Rink pubblico.

ULTIME NOTIZIE

I rivoluzionari padroni di Lisbona hanno proclamata la repubblica

Re Manuel prigioniero degli insorti?

(Servizio speciale della STAMPA)

La Repubblica
Lima presidente?

Parigi, 5, ore 24.

Mi sono recato a trovare il signor Magalhaes Lima, capo riconosciuto ed autorevole delle file repubblicane di Lisbona. Egli, dopo avermi pregato di dichiarare che gli sono state attribuite molte cose che nemmeno ha vedute, mi ha dato le seguenti notizie, che dice di aver ricevuto alle 10,30 di stasera:

«La repubblica è stata proclamata stamane. Il Re e la Regina sono partiti sopra un bastimento inglese per San Sebastiano. La flotta riconosce il nuovo Governo».

Stasera circola per Parigi, e diventa sempre maggiore, la voce che Magalhaes Lima sia per essere creato presidente della repubblica.

R. Nasbini.

Madrid, 5, ore 1.

Re Manuel ha deciso di abdicare.

L'ansia di Parigi

Parigi, 5, ore 1.

A Parigi, dalle prime ore di stamane, non si fa che una ricerca affannosa di notizie sul Portogallo, e di ora in ora compaiono edizioni speciali dei vari giornali, le quali procurano alla folla continue delusioni.

Infine fino a tarda ora non erano giunti che scarsi dispacci delle agenzie telegrafiche ripetenti sempre, presso a poco, le stesse cose e le stesse voci del primo momento. E mancano tuttora le notizie ufficiali.

Il signor Pichon, ministro degli affari esteri, ha inviato nella mattinata, per via spagnuola, istruzioni telegrafiche al ministro di Francia a Lisbona, ed al console di Francia ad Oporto. La censura è esercitata rigorosamente alla frontiera portoghese, perciò non fa meraviglia che non siano giunte notizie provenienti dal rappresentante diplomatico al Portogallo.

Al Consiglio dei ministri, che deve essere tenuto giovedì mattina, il ministro degli affari esteri intratterrà i suoi colleghi intorno alla situazione in Portogallo e sulle misure che conta prendere, allo scopo di salvaguardare gli interessi dei francesi colà residenti. Tuttavia si crede che non sia questione di inviare attualmente nelle acque portoghesi delle unità navali; se una simile misura diventerà necessaria in seguito agli avvenimenti, una decisione sarà presa soltanto più tardi.

Alle quattro del pomeriggio, alla legazione del Portogallo a Parigi si ripeteva per l'ennesima volta che non avevano ancora avuta nessuna notizia, però si aspettavano dispacci da un momento all'altro. Alla legazione del Brasile, dove ci siamo recati, alle tre del pomeriggio, per avere la conferma della notizia, secondo la quale il Re sarebbe rifugiato a bordo della San Paulo (notizia attribuita al ministro plenipotenziario del Brasile), c'è stato dichiarato che il fatto non è assolutamente impossibile, ma che finora non era giunto nessun telegramma dal Portogallo e neppure dal San Paulo, con l'annunzio che Re Manuel si fosse rifugiato a bordo di detta nave. Essendo assente da Parigi il ministro della Repubblica brasiliana, che si trova attualmente al suo paese, l'incaricato di affari mi ha dichiarato che stamane egli tentò continuamente di mettersi in relazione con la corazzata San Paulo per mezzo della radiotelegrafia; ma finora i suoi tentativi non sono riusciti.

Alla Borsa di Parigi la notizia della rivoluzione del Portogallo ha determinato un ribasso di quattro punti sui valori portoghesi. Molto fortunatamente da lungo tempo esistevano disposizioni di vendita per questi valori. La quotazione dell'ultima liquidazione accusava del riporto. Questa situazione ha impedito alla reazione di prendere delle proporzioni più considerevoli, le ricompere dei venditori avendo quasi immediatamente sostenuto i corsi. Il gruppo spagnuolo pure ha subito una diminuzione parallela, ma che non ha raggiunto delle proporzioni così notevoli.

Da Bordeaux si telegrafa che il sud-espress di Lisbona non ha raggiunto a Medina del Campo il sud-espress di Madrid-Parigi. Questa stazione ha infatti accusato tre ore di ritardo per il treno di Lisbona. I viaggiatori provenienti da Madrid non sapevano nulla, alla loro partenza da questa città, che facesse prevedere la rivoluzione del Portogallo, che hanno appreso solo ad Hendaye, questa mattina.

Da Parigi numerosi portoghesi sono partiti. Tra essi si notava specialmente Jaime de Seguier, attaché alla legazione del Portogallo, che accompagna la signora de Castillo Branco, la moglie del ministro degli affari esteri. Essa era circondata da parecchie signore dell'aristocrazia portoghese e tra le altre dalla viscontessa de Faria, venuta a salutarla alla partenza.

Come si è svolta la rivoluzione

Londra, 6, ore 1.

Il ministro inglese a Lisbona, ha telegrafato questa sera al suo Governo i primi particolari sulla rivoluzione.

Essa è incominciata lunedì sera. Nel centro della capitale scoppiarono gravi disordini. Una gran massa della popolazione invase la piazza su cui è situato il palazzo reale e furono sparati numerosi colpi di arma da fuoco.

Subito dopo alcune truppe della guarnigione si dichiararono per la rivoluzione e fecero un partito solo coi rivoluzionari, i quali furono così padroni della città.

Durante tutta la giornata di ieri, martedì, si combattè in diversi punti della città, tra i rivoltosi e le truppe rimaste fedeli al Re e al Governo.

Ma stamani anche queste truppe realiste fecero causa comune coi rivoluzionari, i quali hanno proclamata la repubblica. Regna, come è facile comprendere, una enorme eccitazione. Ogni tanto risuonano colpi di fucile: grossi assembramenti rumorosi si formano per le vie e nelle piazze: tutti hanno abbandonato il lavoro; i negozi, le fabbriche, i cantieri, restano chiusi. Una moltitudine di popolo acclamò con grande entusiasmo, la proclamazione della Repubblica.

Quando, stamattina, le truppe restate fedeli al Governo, e che si trovavano fino ad allora nella piazza di Dom Pedro, fecero causa comune coi rivoluzionari, esse rientrarono nelle caserme cantando inni rivoluzionari, seguite da gran folla che gridava: «Viva la Rivoluzione!».

Nel pomeriggio si stava costituendo il Governo provvisorio.

Si annuncia — ma è impossibile controllare la verità di questa notizia — che fin da ieri il Re e la Regina si rifugiarono a Cascaes, insieme al principe ereditario.

Appena scoppiata la rivoluzione, il porto è restato bloccato, perchè gli ufficiali e i marinai delle navi da guerra che si trovavano ancorate in porto hanno immediatamente partecipato al movimento rivoluzionario: queste navi hanno vietato l'accesso in porto a tutti gli altri piroscafi ed hanno impedito l'uscita alle navi estere che volevano salpare.

Altri dispacci da Lisbona, giunti nel pomeriggio, affermano che la situazione rimase incerta fino a ieri sera, martedì. Parecchi reggimenti e due navi da guerra si erano dichiarati favorevoli alla Repubblica, mentre le truppe fedeli al Re occupavano il centro della capitale.

Annunciasi pure che le truppe delle provincie, che vogliono combattere a favore del Governo, marciano sulla capitale. Si conferma la notizia del bombardamento del palazzo reale, ma il Re e la Regina madre non si sarebbero trovati qui alla reggia, bensì si sarebbero recati a bordo di una nave.

Finora sembra che gli stranieri non abbiano subìto nessun danno.

Infine, a titolo di cronaca, vi riferisco che i giornali pubblicano che il Re Manuel si trova al sicuro a bordo di una nave inglese, che ora fa probabilmente rotta per Londra. La Regina sarebbe rimasta a Cintra, perchè tutta questa regione è calma. Insomma, sembra che tutta la Famiglia reale sia al sicuro.

Il racconto di due testimoni
della rivoluzione

Hendaye, 6, ore 1.

Alla stazione di Tolosa ho preso posto in una vettura del sud-espresso che giungeva dal Portogallo. Il treno, avendo perduto stamane la corrispondenza, non ha potuto arrivare alla frontiera che questa sera con nove ore di ritardo. Due viaggiatori soltanto, marito e moglie, occupavano lo sleeping-car. Essi, visibilmente commossi, mi spiegarono che erano partiti ieri mattina, verso le sei, e che a quell'ora la rivoluzione era in pieno furore.

Le truppe rivoluzionarie (poichè essi mi hanno detto che è avvenuto un pronunciamento sotto gli ordini dell'ammiraglio comandante in capo della squadra) sono padroni della situazione.

Un reggimento di artiglieria, dominante le posizioni strategiche di Lisbona, aperse il fuoco nudrito sulla guardia municipale e sui battaglioni di fanteria. Nella parte bassa della città, verso la stazione, si erano accumulate le truppe degli insorti entrati in Lisbona. Verso le cinque del mattino, le navi della squadra avevano aperto il fuoco contro il palazzo reale e contro le caserme dei reggimenti che non si erano associati agli insorti. In questo momento la lotta si localizzò tra le truppe reali e le truppe rivoluzionarie; ma queste ultime ebbero presto il sopravvento.

«Noi abbiamo potuto partire — mi hanno detto i due viaggiatori — coll'espresso, e questo treno è stato l'ultimo a lasciare il Portogallo, poichè, dopo brevi minuti, la strada ferrata è stata fatta saltare con la dinamite. La maggior parte delle ferrovie del Regno, e così i fili telegrafici, sono stati tagliati.

«Quando noi abbiamo lasciato Lisbona, la bandiera degli insorti sventolava già sul palazzo reale e sulla maggior parte delle case vicine.

«Il palazzo reale era in parte distrutto; così pure l'Avenida Palace Hotel, della Compagnia dei Wagon Lits. Nel momento in cui arrivammo a Badajos, apprendemmo che il Re, per un momento prigioniero dei ribelli, aveva potuto fuggire a bordo di un naviglio; ma in quest momento la Repubblica è già stata proclamata.

La rivoluzione è capitanata dal primo ammiraglio
Reggimenti che marcierebbero contro i rivoluzionari

Madrid, 6, ore 1.

La Correspondencia d'España affisse su un trasparente la seguente notizia: «Lisbona è in potere dei rivoluzionari. Il Re e la Regina madre sono in viaggio per l'Inghilterra a bordo di una nave da guerra».

Il ministro dell'Interno, interrogato su tale notizia, rispose che ignorava se fosse esatta. Aggiunse di sapere soltanto che, secondo le notizie ricevute dal Governo da parte dell'addetto militare alla Legazione di Spagna in Lisbona, il quale gli telegrafò dalla frontiera, che il movimento è diretto da un ammiraglio e credesi pure da un generale.

La maggior parte dell'esercito sarebbe rimasta fedele al Re; ma quasi tutta la squadra fece causa comune coi rivoluzionari.

Quanto al Re, egli si troverebbe a bordo di una nave da guerra; ma questa sarebbe tuttora ancorata nel Tago.

Le comunicazioni — aggiunse il ministro — sono impossibili, o quasi, avendo i rivoluzionari tagliati tutti i ponti delle strade ferrate per impedire il passaggio delle truppe accorrenti a Lisbona. Sappiamo inoltre — prosegue il ministro — che, malgrado ciò, la guarnigione di Elvas avanza su Lisbona e quella di Oporto è pronta a partire, almeno parzialmente, per Lisbona.

Il presidente del Consiglio, interrogato poco dopo, disse: «Ignoro ove si trovi esattamente Re Manuel; ma so che trovasi in luogo sicuro e forse, ma non oso affermarlo, in viaggio per Gibilterra. So anche che dieci reggimenti sarebbero rimasti fedeli alla monarchia».

Il tragico isolamento di Lisbona
Corazzate inglesi, spagnuole e italiane nelle acque portoghesi

Bordeaux, 5, ore 24.

Dei dispacci da fonte privata, giunti da Madrid, annunziano che il Re del Portogallo si sarebbe imbarcato a bordo di una nave portoghese rimasta fedele. Altri dispacci dicono che Manuel II avrebbe trovato rifugio a bordo di una nave inglese.

I viaggiatori giunti dal Portogallo a Madrid riferiscono che alla loro partenza l'agitazione era considerevole, e che il movimento rivoluzionario, che era organizzato da lungo tempo, scoppiò l'altro ieri nella notte. Secondo essi, Lisbona sarebbe isolata dal resto del paese, e parecchie migliaia di contadini armati sarebbero entrati nella capitale. Navi da guerra inglesi, spagnuole ed italiane si recano sui luoghi.

Dove si trova il Re?
L'Inghilterra invia altre navi

Londra, 6, ore 1.

I dispacci dal Portogallo hanno prodotto qui una impressione molto spiacevole per varie ragioni. Prima di tutto perchè il carattere degli inglesi è per principio nemico di tutte le rivoluzioni che possono procurare spargimento di sangue; secondariamente poi perchè re Manuel è molto popolare in questo paese, dove si nutrivano e si nutrono tuttora le più grandi ansie sul suo conto. La notizia dell'invio di navi inglesi a Lisbona è stata accolta con gioia dal pubblico inglese, che spera che senza intervenire in favore degli uni o degli altri, le navi possano, se se ne presentasse il bisogno, offrire un rifugio sicuro al Sovrano spodestato. Da notizie che i [illegible] diffuse stasera nei circoli diplomatici, il giovane Sovrano e sua madre, la regina Amelia, si sarebbero rifugiati a bordo dello yacht reale, sul quale avrebbero potuto recarsi a Mafra. Secondo altre notizie, resisterebbero ancora all'assedio nel loro palazzo reale. Secondo altri infine avrebbero dovuto rifugiarsi a bordo della corazzata brasiliana San Paulo o di un naviglio da guerra inglese.

Notizie di fonte sicura mi permettono di correggere alcune di queste ipotesi. Infatti, è quasi certo che re Manuel non si trova a bordo del San Paulo. Ciò è formalmente assicurato da un radiotelegramma pervenuto questa sera, alle [illegible], nei circoli ufficiali inglesi. Secondariamente il giovane Sovrano non avrebbe trovato rifugio a bordo di una nave da guerra inglese, perchè il Governo ne avrebbe dovuto essere informato, ed ora il Governo non ha ricevuto nessun avviso in questo senso. Tuttavia si ha ragione di credere che re Manuel il abbia lasciato il palazzo reale.

Sempre secondo informazioni ricevute dalle sfere ufficiali, il bombardamento del palazzo, da parte delle navi da guerra insorte, sarebbe cessato oggi nel pomeriggio.

Il Ministero della marina viene informato per mezzo di radiotelegramma del comandante dell'incrociatore Neucisika, che aveva gettato l'ancora alle bocche del Tago. Un altro incrociatore di seconda classe, Minerva, è partito questa sera dall'Inghilterra, e si dirige in questo momento verso la capitale portoghese, innanzi alla quale deve giungere stanotte. Ufficialmente parlando, queste due navi da guerra inglesi sono inviate nelle acque portoghesi per proteggere, se ce ne sarà il bisogno, gli interessi inglesi; confidenzialmente però, e ciò mi risulta da informazioni attendibilissime, esse hanno ricevuto anche l'incarico di adempiere, se se ne presentasse l'occasione, un'altra missione, cioè quella di offrire un rifugio a re Manuel, che essi dovrebbero cercare di proteggere in tutti i modi possibili mettendolo al sicuro. Re Giorgio, la famiglia reale inglese che si trova attualmente a Balmoral, sono stati pieni di ansia affettuosa. Le prime notizie ricevute sugli avvenimenti che si svolgono in Portogallo sono state comunicate al Re, il quale ha immediatamente ordinato di trasmettergli tutte le altre informazioni che possano pervenirgli sullo stesso argomento. Re Giorgio che professa i sentimenti della migliore amicizia per il giovane Sovrano portoghese, sarà felice di potergli aiutare e contento di offrirgli un sicuro asilo se egli sarà costretto a fuggire innanzi al piombo repubblicano.

Secondo i giornali della sera un grande negoziante brasiliano della città, in relazione di affari con Lisbona ha ricevuto oggi il seguente telegramma da Cintra: «Lisbona ha ceduto ai rivoluzionari e nel momento presente è del tutto nelle mani dei repubblicani. Il Re è fuggito a bordo di una torpediniera portoghese».

Accenni ad un miglioramento della situazione

Secondo informazioni ricevute dalla «Compagnia telegrafica estera» l'ingresso alla città di Lisbona non sarebbe più proibito. Il servizio dei treni da Carcavellos a Lisbona sarebbe ristabilito almeno in parte ed i telegrammi inviati dall'estero sarebbero trasmessi da Carcavellos alla capitale portoghese per strada ferrata. Bisogna quindi concludere che la situazione a Lisbona è migliorata sensibilmente.

Re Manuel
sarebbe nelle mani dei rivoluzionari

Parigi, 6, ore 1,30.

Ad ora tarda, stanotte, il Quay d'Orsay ha ricevuto un dispaccio dall'Ambasciata francese di Madrid, secondo il quale re Manuel sarebbe prigioniero dei rivoluzionari.

Prigioniero su una corazzata?

Madrid, 6, ore 2.

Il ministro di Spagna a Lisbona, essendo riuscito, ieri 5 ottobre, a far passare delle notizie per mezzo della ferrovia fino alla frontiera, ha fatto sapere al suo Governo che l'ammiraglio D'Antas è alla testa del movimento rivoluzionario, che è scoppiato nella notte dal 3 al 4. Due reggimenti di artiglieria e la forza navale hanno aperto il combattimento. Il Governo non dispone che di dieci battaglioni. La vicinanza di una caserma di ribelli ha reso pericoloso il soggiorno nel palazzo reale ed il Re, perciò, si è preparato a lasciarlo dietro consiglio dei ministri. Non si è ricevuto alcuna notizia concernente la regina Amelia.

Una nave spagnuola è stata inviata da Algesiras a Lisbona. Il console di Spagna a Oporto ha segnalato che torbidi repressi dalle Autorità sono scoppiati ieri in quella città, mentre le truppe realiste si disponevano a partire per Lisbona. Secondo alcune voci, trasmesse da Bajada, il Re sarebbe prigioniero su una nave da guerra.

Come fu proclamata la Repubblica

Quante sono le vittime conosciute - Il suicidio del generale che difendeva il palazzo - Le Regine in alto mare.

I morti
sarebbero già un centinaio

Londra, 6, ore 3.

Un telegramma spedito da Lisbona alle ore 12, reca: Le navi da guerra insorte, spararono sulla città e specialmente sui ministeri che circondano la piazza del Commercio e sul palazzo Necessitades e le fucilate sparate sulla città bassa uccisero qualche passante. Si calcola che il numero dei morti ascenda già ad un centinaio. Il numero dei feriti però è molto maggiore.

Il Re sempre incolume, si trova al palazzo Necessitades.

Le regine Amelia e Maria sono a Cintra.

Sembra che gli insorti tenuti in scacco dall truppe fedeli si siano ritirati verso Mosanto, sulle vicinanze di Lisbona. Eccettuata Lisbona, ed i villaggi posti di fronte ad essa sull'altra riva del Tago, Carreire e Setubas, non si segnalano altri moti nelle restanti regioni del Portogallo.

Nel sangue

Un altro dispaccio delle ore 5.10 pomeridiane dice: Dal mezzogiorno di ieri sino al cadere della notte, gli insorti, accampati sulle alture del viale Liberdad, tentarono di avvicinarsi al centro della città, ma furono respinti dalle truppe fedeli che, passando dinanzi alla caserma del 1.o artiglieria che era in potere dei borghesi insorti li sloggiarono.

Si continua ad udire il rombo del cannone e del fuoco di fucileria. Manca la luce elettrica.

L'ammiraglio in ritiro Carlos Reis è a capo dei rivoltosi. Le navi Adamastar, Saint Raphuel e la caserma di marina di Alcantara, continuano a tenere issata la bandiera rossa. Carri di ambulanza e della Croce Rossa e carri di soccorso dei pompieri percorrono le vie in tutte le direzioni, raccogliendo i feriti e i morti, per trasportarli agli ospedali ovvero alla Morgue.

Le informazioni al "Foreign Office"

Da una informazione giunta al Foreign Office risulta che la Repubblica venne proclamata stamane a Lisbona e che l'esercito si pronunciò per tale regime.

La lotta si è prolungata per tutta la notte. Il duca di Oporto si imbarcò sopra il yacht Amelia colla famiglia reale. Si suppone, senza essere certi, che anche Re Manuel si trovi a bordo dell'incrociatore inglese e che è ancorato sul Tago per assicurare le comunicazioni colla Legazione britannica e la protezione dei sudditi inglesi.

Si attende una seconda nave inglese da guerra, partita per Oporto.

Successivi telegrammi da Lisbona annunciano che a mezzogiorno, dal balcone del palazzo di città, Eusebio Leao, uno dei capi repubblicani, pronunciò un discorso affidando ai cittadini la tutela della polizia e dell'ordine della città, imponendo che siano rispettate tutte le proprietà pubbliche e private e la vita di tutti i cittadini, chiunque essi siano. L'oratore ha ripetuto a gran voce questa frase: «Chiunque essi siano! La repubblica è generosa e magnanima».

L'enorme folla radunata sotto al balcone, proruppe in frenetici applausi.

Prima ancora di questa proclamazione ufficiale, alle 11,40 ant., la popolazione issò la bandiera repubblicana agli edifizi dell'arsenale della marina e del Municipio. Le navi rivoluzionarie salutarono l'avvenimento con salve di artiglierie.

Mancano notizie dall'estero. I rivoluzionari assalirono tutti gli edifizi togliendo e strappando l'antica bandiera portoghese.

Altri dispacci segnalano che stamane vi fu a Lisbona un gran fuoco di fucileria. Nel pomeriggio, invece, la città tornò calma. La popolazione di Oporto sarebbe favorevole ai rivoluzionari, ma le autorità di quella guarnigione sarebbero rimaste fedeli alla monarchia.

L'incerta sorte del Re

Le notizie da Lisbona continuano a dare informazioni contraddittorie sulla famiglia reale. Secondo alcuni dispacci da bordo del Duca d'Oporto fu fatta imbarcare la famiglia reale a bordo dell'yacht Amelia. Si ignora se vi sia imbarcato anche il Re, ma si crede di no, e si ritiene che raggiungerà lo yacht in alto mare.

Il Governo provvisorio

Madrid, 6, ore 3.

Mandano da Lisbona che la folla volle impadronirsi dei pubblici edifizi che erano difesi dalla polizia. Un prete fu gettato in uno stagno. La rivoluzione rallentò allorchè la guardia municipale uscì armata. Ma il popolo si recò nelle caserme acclamando le truppe, di cui una parte fece causa comune con esso. Il primo reggimento invece, del cui Circolo degli ufficiali è presidente onorario il re Manuel, tentarono di impedire il sollevamento della truppa; ma furono ridotti a mal partito.

Al quinto reggimento fanteria e il primo cacciatori seguirono il movimento, e allo stesso istante l'ammiraglio della squadra inalberava la bandiera repubblicana, facendola salutare con trenta colpi di cannone.

Il palazzo reale è caduto in mano degli insorti.

Il generale Criache, che lo difendeva, si suicidò. E' stata proclamata la repubblica con un Governo provvisorio, composto così: presidente: Bernardino Macado. Membri: ammiraglio Pinho, deputati repubblicani Almeida Casta, Praga e Jodo Seneses.

Il Governo spagnuolo adotta precauzioni principalmente alla frontiera per evitare che il moto si ripercuota.

A Barcellona
si prepara la rivoluzione?

Barcellona, 6, ore 2.

Lo sciopero di Barcellona prende estensioni allarmanti. Il generale Weyler, che è capitano della Catalogna, ha fatto oggi ad un giornale barcellonese questa grave dichiarazione: «Io sono convinto che lo sciopero di Barcellona ha esclusivamente carattere sociale, e che è stato organizzato con scopo esclusivamente politico. Io credo che si voglia prolungare l'agitazione sino al 13 ottobre, anniversario della morte di Francisco Ferrer. Si assicura che in tale ricorrenza, numerosi personaggi dell'anarchismo internazionale saranno riuniti a Barcellona per tentare una sollevazione».

Il generale Weyler considera egualmente grave la situazione a San Sebastiano, dove i padroni hanno dichiarato la serrata e dove 15 mila operai sono senza lavoro.

Ras Ollé discute i termini
della pacificazione

Addis Abeba, 5, ore 17.

Ieri è giunto a Borumieda ras Ollé per discutere con Degiac Luleseghet i termini della pacificazione. Rimane quindi per ora esclusa l'eventualità di un conflitto armato.

NOVITA' DRAMMATICHE

"Beethoven"

Dramma in tre atti di Renato Fauchois

(*Teatro Carignano* — 5 ottobre 1910).

Avevamo già per il Teatro un *Beethoven*, ed era quello che verso il 1870 scrisse Pietro Cossa dopo le prime giovanili prove di *Mario e i Cimbri* e del *Poulckine*, e avanti di esprimere la sua energia di poeta nel dramma romano del *Nerone*, e della *Messalina*. Ma il *Beethoven* del poeta nostro non è in realtà gran cosa: ed è pressochè dimenticato. Inferiore, però, gli è ancora quest'altro *Beethoven* recente del francese Renato Fauchois, che Lorenzo Stecchetti tradusse in versi italiani, di andatura e di forme in verità assai modeste. La figura colossale e l'anima eroica del divino poeta della musica, è forse soverchia e incontenibile nelle strettezze della scena; la sua vita, così densa di tragico dolore non può essere forse trascinata materialmente nei termini di un dramma fittizio. Il più bel dramma è forse quello che aleggia ideale attorno alla sua persona, che si compone nella nostra anima nel pensiero di lui, nel ricordo del disperato contrasto tra il genio creatore di armonie immortali e il fisico martirio della sua sordità: dramma che non si scrive, ma si sente.

Comunque, qualcosa di più e di meglio, Luigi Van Beethoven poteva inspirare ad un autore drammatico. Renato Fauchois non è giunto a raccogliere attorno a lui una vera e salda compagine di materia e di azione: il suo dramma è povero e sconnesso: incerto, vago e pressochè nullo è lo sfondo su cui si delinea, pallidi e incolori i personaggi che dovrebbero comporre e animare l'azione del protagonista. Beethoven ci appare nel primo atto quando già s'inizia il tormento della sua sordità. Qualche amico e compagno del musicista, i due fratelli di lui Gaspare e Nicolò, servono coi loro discorsi a riempire l'atto che è vuoto e pesante nel tempo stesso, e non rivela alcuna fantasia nè d'invenzione, nè di riproduzione. Scopo dell'autore, è, o sembra essere, unicamente quello di condurci alla scena centrale del secondo atto, che raccoglie in un episodio la disperazione di Beethoven che si accorge della sua completa sordità dinanzi alle prove di un suo quartetto. Nel secondo atto, infatti, Beethoven ritorna da un concerto che diresse tra le acclamazioni del pubblico, nella sua casa. Egli è stravolto: per non confessare la sua malattia ha dovuto finora fingersi bizzarro, distratto, simulare improvvisi rapimenti del suo pensiero nella foga della sua creazione musicale. Ma dinanzi all'orchestra dei suoi esecutori egli ha dovuto accertarsi dolorosamente che le divine armonie affidate agli strumenti dai suoi musici più non sono percepite dal suo udito. E quando nella solitudine del suo studio fa provare dai suonatori un suo nuovo quartetto, e niuna delle note meravigliose che sono uscite dal suo spirito e turbinano in esso, giunge alle sue orecchie, un grido desolato prorompe dalla sua bocca, ed egli si abbatte come impazzito di dolore sotto la pena più terribile ed orribile che gli potesse toccare. E con questo tragico effetto si conchiude il secondo atto. Il dramma nella terza ed ultima sua parte non si muove da questa linea, non tocca altra nota. Beethoven è invecchiato, più atroce ancora è fatto il tormento della sua sordità, egli colto da violenta malattia, sta per morire. Rapidamente e di scorcio si delineano alcuni tratti di azione secondaria: la figura del fratello minore Nicola egoista e ignorante, quella del giovane nipote Carlo che tresca con la zia e fruga con essa tra le carte del maestro in cerca di denari, e finalmente ecco la scena finale, dove Beethoven, scoperta l'abbiettezza dei famigliari, si trascina a morire dinanzi al pubblico, mentre da una stanza vicina alcuni suoi fedeli amici fanno sentire i temi delle sue sinfonie. Le sublimi creazioni, le nove figlie immortali del suo genio incoronano la fronte del morente di un raggio di gloria maggiore di qualunque corona reale.

Il dramma è tutto qui, o quasi tutto qui: resta qualche altro particolare: nel secondo atto, per esempio, l'amica e l'ammiratrice di Beethoven, Bettina Brentano, viene a portargli nel tempo stesso il saluto entusiastico dell'olimpico Goethe, e ad annunziargli l'amore che la lega al poeta Van Armin, ma la scena è nient'altro che un brano accademico, una specie di recitativo melodrammatico, che esala un profumo di maniera, e diffonde un senso di artifizio molesto.

Così tutta la poca energia del dramma si riduce alla scena dell'atto secondo, che ho indicata, o a quella finale del terzo, che svolgono lo stesso motivo: ma, come ognuno può accorgersi facilmente, l'emozione drammatica è, in fondo, piuttosto creata dalla situazione all'infuori delle parole dell'autore, che dall'azione, e dall'opera dell'autore stesso. Il dramma è di fuori della scena, nel nostro spirito, nell'anima di chi ascolta e pensa con tragico sentimento all'atroce contrasto tra la sordità e il divino creatore di suoni.

⁂

Il dramma quindi, modesto e povero, frammentario e vago nelle sue forme sceniche, non ha speciale valore. Fu ascoltato ieri sera tuttavia, e riuscì nei suoi pochi momenti salienti a conquistare con qualche emozione il pubblico per merito appunto di questo suo motivo fondamentale e quasi estraneo alla sua fattura, e specialmente per merito del suo maggiore interprete.

Ferruccio Garavaglia fu in verità ieri sera attore eccellente: la sua azione è nel *Beethoven* quasi tutta raccolta negli atteggiamenti esteriori, e poichè egli ha nella maschera del suo viso una singolare ricchezza di espressioni, la sua interpretazione fu pure singolarmente efficace. Egli ha fatto del protagonista, del suo terribile e tormentoso dramma interno uno studio veramente notevole. Alcune volte le sue parole non ci persuasero ancora, ma ci convinsero sempre invece la varietà e la sapienza delle sue espressioni mimiche. Espressioni che diedero con bella e armonica composizione esterna tutto il complicato e tragico sentimento dello spirito del Beethoven. Ferruccio Garavaglia fu particolarmente applaudito. E il suo studio merita questo compenso.

al.

ALFREDO FRASSATI, Direttore.
Ponzo Giovanni, gerente.

Borse Mercati e Commercio

Borsa di Torino

5 Ottobre

Godimento dal 1.o luglio 1910.

Rendita 3 75 0/0 netto: prezzi nom. 103 87 1/2. — Id. per fine corrente 103 87 1/2, 103 85, 103 82 1/2, 103 87 1/2.

Rendita 3 75 0/0 (piccole rendite da L. 75 a 150) prezzi nominali 103 62 1/2.

Rendita 3 75 0/0 (piccole rendite da L. 37 50) prezzi nominali 103 67 1/2.

Rend. 3 75 0/0 (picc. rend. da L. 18 75, 7 50 e 3 75) prezzi nominali 103 67 1/2.

Rendita 3 0/0 netto: prezzi nom. 103 02 1/2.

Rendita 3 1/2 0/0 (piccole rendite da L. 140) prezzi nominali 103 07 1/2.

Rendita 3 1/2 0/0 (picc. rendite da L. 70 a 3 50) prezzi nominali 103 07 1/2.

Godimento dal 1.o ottobre 1910

Rendita 3 0/0 lordo: prezzi nominali 71 80.

CAMBI A VISTA.

Francia 3: denaro 100 60, lettera 100 70.
Svizzera 4: denaro 100 37 1/2, lett. 100 47 1/2.
Germania 5: denaro 124 15, lettera 124 [illegible].
Londra 4: denaro 25 36, lettera 25 40.

PREZZI DEI VALORI PER FINE CORRENTE.

Azioni Banca d'Italia 1465, 1464, 1463, 1463 50, 1464 50.
» Banca Commerciale 878 50, 878, 877 50, 878 50, 877 50.
» Ferrovie Meridionali 608.
» Ferrovie Mediterranee 414.
» Concimi Vicenza 113.
» Fiat 134 50, 135.

Deboli sulla notizia dello scoppio della rivoluzione nel Portogallo. Rendita molto offerta. Bancari relativamente resistenti.

CRONACA DELLA RIUNIONE POMERIDIANA.

5 ottobre 1910 — Ore 17.

Rendita Italiana 3 75 0/0 103 85 3/4, 103 925, 190.
Azioni Banca d'Italia 1465 50.
» Commerciale 877 50, 878.
» Meridionali 608 50.
» Mediterranee 414.
» Concimi 112.
» Fiat 134 75.

Resistenti. La Rendita segnò un lievissimo miglioramento dei corsi di stamane con transazioni molto limitate. I Bancari calmi con pochi affari. Il resto della [illegible] assolutamente trascurato.

Prezzi nominali 5 Ottobre

Debiti redimibili.

Obbl. ferr. 3 0/0 (Ital. Medit., Adr. e Sic.)	353 —	Obbl. Ferr. Torino-Savona-Acqui 3 0/0	361 —
» Ferr. Romane 3 0/0	375 —	» Ferr. Cavall.-Alessandria 3 0/0	373 —
» Strade ferrate del Tirreno 5 0/0	5[illegible] —	» Canali Cavour 5 0/0	523 —
» Ferr. Vittorio Em. 3 0/0	361 —	» Risan. Napoli 5 0/0	509
» Ferr. Nuova Sard. 3 0/0	317 50	Azioni Ferr. Cuneo Saluzzo-Ventimiglia 5 0/0	508 —
» Cuneo 3 0/0	[illegible]	» Ferr. Bra-Castagnole	[illegible]
» » 5 0/0	402 —	» Castagn. e Mortara	[illegible]

Titoli garantiti dallo Stato.

Obbl. Ferr. Sarde (1.a) Serie 3 0/0	374 —	Prestito unific. Città di Napoli 5 0/0	103 10
Serie 3 0/0 (Prem. 1913)	[illegible]	Ferr. Cr. fond. B. Napoli 3 1/2 0/0	100
Città Roma 3 75 0/0	505 —		

TITOLI SPECIALI

Azioni

Bancarie

Banca d'Italia	— —	Società Acqua potabile di Torino	334 —
» Comm. It. Mil.	— —	» Molini e Past. Pantanella (Roma)	108 —
Credito Italiano	— —	» Eridania di Genova	— —
Soc. Banc. Italiana	— —	» Bonifiche Ferrar.	— —
Banco di Roma	— —	» Romana Fabb. Conc.	— —
Banco della Liguria	— —	» Napoli e P. [illegible]	— —
Banca di Torino	2 —	*Industrie varie*	
Società Banc. di Sconto e Rip.	— —	Soc. Cartiera Italiana	1100 —
» Istituto Torinese	118 —	» Cort. Meridionale	133 —
Trasporti		» Manif. lane Borgos.	476 —
Società Ferr. Merid.	— —	» Calci Casale	243 —
» Second. Sardegna	— —	» di Risanamento e Costruz. [illegible]	— —
» Sicula	409 —	» An. Fall. e Caltat.	57 ex
» Mantova-Modena	319 —	*Obbligazioni*	
» Nella	179 —	Consorzio d'irrigaz. Agro Vercelli	104 —
» Pinerolo 1.a emis.	460 —	Ferrovie Meridion.	342 25
» » 2.a emis.	460 —	» Sarde, Sardegna	— —
» Navig. Gen. Italiana	— —	» Sarde, serie A	302 —
» Florio e Rubattino	— —	» » » B	— —
» Torinese Tramways	— —	Strade ferrate della Sicilia 4 0/0 emes.	107 —
» Ferr. economiche	303 50	Società Fer. Tramw.	— —
» An. Tramway Torino	334 —	» Ferr. economiche	347 —
» Nom. Tramw. Omn.	— —	Officine di Savigliano	4[illegible] —
Elettricità, luce ed industrie meccaniche		Soc. Sider. di Savona	4[illegible] —
Società Ital. Gas	731 —	» Napoletana Gas	4[illegible] —
» Consum. Gas-Luce	2[illegible] —	Cred. fondiario Roma	500 —
» Ferriere Italiane	210 —	Prest. Prov. Alessand.	161 —
» An. Offic. p. Elettr.	502 —	» Prov. di Lucca	499 —
» Ferriere Piemontesi	— —	*Cartelle*	
» già Vandel e C.	— —	Fond. S. Paolo 3 75 0/0	502 50
» Fonderia caratteri (Nebiolo e C.)	214 —	» di S. Paolo 3 1/2 0/0	500 —
» Siderur. di Savona	— —	» Banca d'Italia 3 1/2	501 —
» Acciaierie Terni	— —	Istituto Ital. credito fondiario 4 1/2 0/0	5[illegible] —
» Ital. d'Elettrochim.	74 —	Istituto Ital. Credito fondiario 4 0/0	511 —
» Fabbr. It. d'automob.	— —	Istituto Ital. Credito fondiario 3 1/2	492 50
» F. Züst, cinematogr.	— —		
» Automobili Rapid	— —		
» An. Ital. zuccherificio salato (Ruota)	— —		
Industrie alimentari ed affini			
Soc. Gener. Imm. Agr.	— —		

Borsa di Milano

Ci telefonano da Milano, 5, ore 11,45:
Rendita Italiana cont. 103 85 — Id. fine mese 103 60 — Id. 3 1/2 0/0 103 60.
Mediterranee 414 50 — Credito Italiano 572 — Banca Commerciale 877 50 — Banco di Roma 105 50 — Società Bancaria 125 25 — Lanificio Rossi 1404 — Cotonificio Cantoni 375 — Edison 570 — Raffineria L. L. 358 25 — Cassa Sovvenzioni 65 — Veneto 214 50 — Terni 1552 — Edison 511 — Obbligazioni Meridionali 342 75 — Obbligazioni Ferrovie Italiane 103 50 — Fondi. Banca Nazionale 202 — Cassa di Risparmio 5 0/0 510 — Id. 4 0/0 511 — Cotonificio Veneziano 125 — Meridionali 608 50 — Banca d'Italia 1465 50 — Obbligazioni Mediterranee 503 25 — Metalli 112 50 — Bonifiche 333 — Savona 351 — Elba 252 — Distilleria 101 50 — Carburo 650 — Cucirini Cantoni 112 — Fondi Rustici 105 — Molini Alta Italia 217 50 — Brera 176 — Ferriere 177 — Viscosa 1141 — Ansaldo 244.
Cambio su Parigi 100 62 1/2 — Id. Londra 25 39 1/2 — Id. Berlino 123 15 — Id. Svizzera 100 42 1/2 — Id. Vienna 105 57 1/2.
Tendenza calma.

* *

Borsa ufficiale, ore 16. — Andamento generale sempre svogliato con variazioni di ben poca importanza, malgrado le gravi notizie del Portogallo. Terni ebbero contrattazioni fra 1553, 1557, 1555; Banca d'Italia 1466, 1465, 1465 50; Commerciale 883 50, 877 50, 868; Eridania 769, 765, 763; Raffinerie L.L. 358, 358 50; Industrie Zuccheri 314; Metalli 110 50, 110 50, 110; Rendita ancora offerta tra 103 90, 103 80 e nuovamente a 103 90 per fine mese con un distacco di 25 centesimi per il contante. Nessuna variazione per il rimanente dei valori. Cambio 100 62.

Borsa di Roma

Ci telefonano da Roma, 5, ore 20:
Rendita Italiana 3 75 contanti 103 90.
Azoto 120 — Ansaldo 244 — Banca d'Italia 1466 50 — Banca Commerciale 878 — Banco di Roma 105 75 — Beni stabili 330 — Carburo 653 — Concimi 114 — Credito Italiano 570 — Condotte d'acqua 332 — Elba 251 — Ferriere Italiane 163 — Forni elettrici 57 — Gas 1272 — Immobiliari 273 — Imprese Fondiarie 121 — Kerka 290 — Metallurgica Italiana 109 50 — Meridionali 660 — Mediterranee 413 — Montecatini 117 — Molini Pantanella 108 50 — Navigazione Generale 370 — Omnibus 313 50 — Piombino 137 50 — Soda 71 — Zuccheri lignani 70 50.

Borsa di Genova

Ci telefonano da Genova, 5, ore 18:
La rivoluzione portoghese influì stamane a farci esordire deboli, e, come al solito, con nullità d'affari. Poche oscillazioni: solo la Rendita in accentuato regresso. Banca d'Italia da 1465 a 1466; Commerciali da 877 a 878; Banco Liguria domandato a 128; Ferroviari resistenti: Meridionali 608 50; Mediterranee da 414 a 414 50. Pesanti le Terni da 1553 a 1555. Qualche domanda d'Ansaldo da 243 a 244. Meno ferma l'Italia a 76. Offerta la Rendita a 103 85 fine mese.
Rendita Italiana 103 55.
Banca 1465, 1466 — Comm. 877 50, 877 — Credito 569 50 — Bancaria 105 — Meridionali 608 75 — Mittel 414 50 — Rubattino 378 — Raffineria 357 50 — Industria 310, 311 — Eridania 767, 768 — Terni 1553, 1555 — Armstrong 243, 244 25 — Elba 251, 253 — Savona 330, 330 75 — Molini 217 50 — Semolerie 313 50 — Carburo 658, 660 — Ferriere 173 50 — Italia 77, 76 — Banco 128, 127 75.

AGGIO E PREZZO DELL'ORO.

Lisbona, 5. — Aggio dell'oro 3 —[illegible].
Buenos Ayres, 5. — Pezzi carta 227.27 per 100 pezzi d'oro.

PREZZO DELL'ARGENTO.

Parigi, 5. — Prezzo dell'argento al chilogramma fr. 91 50.

Nuova York, 5 — L'argento si quota a centesimi di dollari 54 —, per oncia troy del titolo di 1000 millesimi.

Londra, 5 — Argento pence 24 7/8 all'oncia. Standard al grammi, titolo 925 millesimi.

Borse Estere

Borsa di Parigi (Chiusura).

	4	5		4	5
Rend. franc. 3 0/0 ammort.	— —	— —	Argento fino	[illegible] —	[illegible] —
Rend. 3 perp.	97 12	97 20	Cred. Fonciar.	— —	— —
Id. franc. 3 1/2	— —	— —	Suez	5465 —	5450 —
Id. Ital. 3 3/4	— —	103 75	Lotti Turchi	217 50	217 —
Cambi Londra	25 29	25 24 1/2	Ferr. Meridion.	— —	665 —
Consolid. ingl. 2 1/2	80 50	80 [illegible]	Rendita Russa	[illegible]	72 70
Obb. Lomb.	292 —	287 —	Interest russo	108 50	108 40
Cambio Italia	99 1/2	99 1/2	Russo 1906	101 70	101 50
Turco unificato	93 15	91 05	R. portogh. 3	66 50	64 40
Banca Parigi	1812 —	1805 —	Banca Francia	— —	— —
Tunisine	470 50	456	Camb. Madrid	— —	870 —
Egiziano 4 0/0	102 45	102 45	B. Comm. Ital.	—	— —
R. Ungher. 4	93 30	93 40	Rendita Serba	86 50	86 10
R. Spagn. est.	93 90	94 10	Bulgara 1904	471 —	471 50
Banca ottom.	686 —	683 —			
Rend. Arg. 1896	97 90	— —	Sosnowice	1376 —	1350 —
Id. id. 1900	— —	— —	Metropol.	569 —	568 —
Rame Londra	55 50	55 9/16	Thomson	505 —	504 —
Brasile 5 0/0	103 00	—	Rand Mines	217 50	217 —
Id. id. rescis.	— —	90 50	De Beers	436 50	435 —
Brasile 4 0/0	90 45	90 30	Chartered	41 —	41 25
Credit Lyon.	1447 —	1437 —	Ferreyra	271 —	261 —
Andalous.	265 —	260	Redfontein	81 25	81 25
Nord Espagne	392 —	393 —	Roodepoort	11 75	11 75
Saragosse	414 —	418 —	Golds Field	150 50	151 —
Rio Tinto	1710 —	1710 —	Geduld	51 50	50 75

Tendenza migliore.

Borsa di Berlino.

	4	5		4	5
Camb. Londra	20 845	— —	Obbl. di Roma	— —	— —
Cambio Parigi	81 05	— —	Ferr. Merid.	131 10	— —
Cambio Italia	80 30	— —	Ferr. Medit.	— —	— —
Credito Austr.	— —	209 —	Banca Comm.	— —	— —
Rend. Italiana	— —	— —	Russa (cons.)	214 70	214 70
Id. fine mese	— —	— —	Deutsche Bank	256 62	255 62
Cons. Pruss. 4	92 70	92 30	Diskonto	188 75	188 87
Rend. Turca 1	94 75	94 30	Bochumer	233 75	234 25
Obbl. Ferr. It. 3	— —	— —	Gelsenkirchen	210 75	200 62
Obbl. Merid.	— —	— —			

Tendenza ferma.

SOCIETA' TORINESE

per la stag. ed essicc. delle sete già Bertoldo e C.

Operazioni del 5 ottobre

Organzini	C.	7	Kg.	537,05
Trame				—,—
Greggia		7	»	602,70
Lane		8	»	4717,15
Articoli diversi				—,—
Totale	C.	22	Kg.	5856,10
Seta pesata		3	»	150,17
Lana pesata		10	»	—,—
Totale C.		35	Kg.	6000,50
Colli entrati nel mese a tutt'oggi				
Stagionati		N. 106	Kg.	13270,13
Pesati		» 53	»	3500,78

Mercati delle uve.

(Dispacci della Camera di commercio di Torino).

5 Ottobre

Alessandria. — Uvaggio Mg. 1500, da L. 2 75 a 2 45. Più Mg. 2500 rimasti invenduti.

Asti. — Barbera e uvaggio Mg. 40,000: barbera da L. 2 25 a 3, uvaggio da L. 2 05 a 2 70. Media L. 2 35.

Canelli. — Uvaggio Mg. 5000, da L. 3 20 a 2 60. Media L. 2 85. — Moscato Mg. 15,792, da L. 3 35 a 2 80. Media L. 3. — Freisa Mg. 102. — Barbera Mg. 10,804, da L. 3 27 a 3. Media L. 3 10.

Casale Monferrato. — Uvaggio Mg. 2000, da L. 2 30 a 2 05.

Chieri. — Freisa Mg. 2000, da L. 2 a 2 35.

Fossano. — Dolcetti Mg. 2050, da L. 2 35 a 2 75. — Uvaggio Mg. 1190, da L. 2 45 a 2 70.

Nizza Monferrato. — Moscato Mg. 1350, da L. 3 a 3 50. — Uvaggio Mg. 10,150, da L. 2 50 a 3 05. — Barbera Mg. 6000, da L. 3 a 3 50.

San Damiano d'Asti. — Barbera Mg. 300, da L. 2 80 a 3 25. — Uvaggio Mg. 2500, da L. 2 20 a 2 55.

San Stefano Belbo. — [illegible] Mg. 20,300, da L. 2 [illegible] a 3 10. — Dolcetti Mg. 800, da L. 2 80 a 3.

Tortona. — Uva nera di collina Mg. 2000, da L. 2 20 a 2 75. — Uva bianca Mg. 500, da L. 2 25 a 2 60.